

JORGE MARIO BERGOGLIO

PAPA
FRANCESCO

APRITE
LA MENTE
AL VOSTRO
CUORE

Rizzoli

Il primo Papa venuto dalle Americhe; il primo a scegliere il nome del santo di Assisi per testimoniare l'adesione totale al modello della povertà evangelica; il primo a inchinarsi in silenzio per chiedere al popolo di Dio di benedire il suo vescovo. In un invito amorevole alla fratellanza, all'attenzione all'altro e alla natura, a non avere paura della bontà e della tenerezza. I segni che hanno accompagnato l'elezione di Jorge Bergoglio alla cattedra di Pietro hanno rivelato un pastore – venuto “dalla fine del mondo” – che con gli atti, i gesti, le parole è stato capace di toccare il cuore e la mente di uomini e donne, di credenti e non credenti. In *Aprite la mente al vostro cuore*, il Papa rivela la profondità della sua vita spirituale e ci guida, in quattro meditazioni, all'incontro con Gesù, al mistero della manifestazione di Dio nel mondo, al futuro della Chiesa, carico di sfide eccezionali, e infine alla “nostra carne”, la dimensione quotidiana della vita di cui non dobbiamo vergognarci. La voce unica di papa Francesco ci esorta a cogliere il reale significato della parola di Dio “con l'intelligenza, con il cuore e con le nostre opere”: la meditazione e la preghiera, nel silenzio della solitudine o insieme nella comunità, devono condurci a una nuova visione del mondo e a una trasformazione radicale, nel segno di quell'amore di Cristo che è amore per l'uomo.

JORGE MARIO BERGOGLIO, è nato a Buenos Aires il 17 dicembre 1936, figlio di un ferroviere piemontese. Perito chimico, nel 1958 è entrato come novizio nella Compagnia di Gesù. Laureato in filosofia, ordinato sacerdote nel 1969, vescovo di Auca nel 1992, arcivescovo di Buenos Aires nel 1998, creato cardinale nel 2001, è stato eletto Papa il 13 marzo 2013 con il nome di Francesco.

JORGE MARIO BERGOGLIO

PAPA
FRANCESCO

APRITE
LA MENTE
AL VOSTRO
CUORE

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2012 by Editorial Claretiana
© 2013 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-58-64494-2

Titolo originale dell'opera:
MENTE ABIERTA, CORAZÓN CREYENTE

Prima edizione digitale 2013
da prima edizione marzo 2013

In copertina:
Art Director: Francesca Leoneschi
Graphic Designer: Laura Dal Maso / theWorldofDOT

Traduzione e realizzazione editoriale di Studio Editoriale Littera, Rescaldina (MI).
Si ringraziano Adele Iannone, Sara Grazioli, Eleonora Bianchi, Katuscia Banfi.

www.rizzoli.eu

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

Prefazione

Questo libro è la testimonianza dell'esperienza di vita di un vescovo, insieme educatore e pastore, chiamato a diventare successore di Pietro. È il frutto di un lungo percorso di riflessione e predicazioni maturato nel contesto dei ritiri spirituali, durante i quali sono andati delineandosi, e infine hanno assunto una forma definitiva, i capitoli che costituiscono questo lavoro. La pluralità di tempi e di circostanze non va a scapito dell'unità: questa proviene non solo dall'autore ma, soprattutto, dal fine a cui tende l'opera, accompagnare il lettore nella ricerca di Gesù Cristo, centro e sorgente della vita e della spiritualità cristiana. È da notare, inoltre, la passione con cui l'esistenza cristiana viene presentata come una realtà orientata a migliorare la vita dell'uomo nei suoi rapporti con Dio, con il mondo e con i propri simili. Apprezzo questo ancoraggio alla concretezza, un aspetto indispensabile sia per delineare comportamenti e percorsi spirituali, sia come base per un sincero esame di coscienza.

Un'altra caratteristica che ritengo importante sottolineare è la familiarità con i testi biblici, indice di una solida teologia, in un'ottica che definirei sapienziale e arricchiti in funzione della loro applicazione alla vita. Non ci troviamo di fronte a uno studio esegetico, sebbene in ogni testo si riconoscano profonda conoscenza e rigore teologico. I passi biblici, e in particolare gli insegnamenti di Gesù, ci vengono presentati come qualcosa di molto affine all'esperienza umana, come qualcosa, oserei dire, che appartiene all'uomo e forse da questi a lungo atteso. Ciò conferisce attualità all'opera e ne amplia la portata per il lettore che vi si accosta. La figura e le parole di Gesù vengono proposte come un cammino che è insieme umano e divino: il divino non è lontano dall'umano ma piuttosto lo presuppone, lo libera e gli dà pienezza. Anzi, potremmo dire che l'umano appare bisognoso del divino per la propria piena realizzazione.

Leggendo queste pagine si coglie inoltre nell'autore la padronanza della lingua e della forza conquistatrice e rivelatrice della parola. Credo che questo si debba, almeno in parte, al fatto che in gioventù sia stato insegnante di letteratura. Rammento – e questo è un aneddoto personale – che una volta gli domandai delle sue vacanze, cosa facesse nel mese di gennaio a Buenos Aires, dove andasse. Mi rispose che restava in curia a riposarsi pregando e leggendo (o meglio, rileggendo) i classici. Quella risposta mi sorprese ma mi servì, e in seguito ho tentato di tradurla in pratica; infatti, abbandonando la lettura dei classici abbiamo perso molto in termini culturali! Quella piccola

confidenza, che mi sono permesso di ricordare, spiega la profonda domestichezza di Papa Francesco con la lingua e la bellezza della prosa. L'estetica è parte della fede cristiana, e trae la propria fonte e ispirazione in Dio.

Dal momento che questo è un libro su cui lavorare, nel senso che esso richiede una lettura meditata e orientata alla crescita spirituale, è doveroso che – oltre a numerosi testi biblici e citazioni dal magistero – vi siano anche cantici e poesie tratti dalla liturgia e dalla tradizione religiosa della Chiesa. Questo aggiunge una nota di bellezza e un'aura speciale ai testi e contribuisce a creare un clima spirituale particolare. Considero istruttivo, inoltre, che alla conclusione di ogni argomento si proponga un momento guidato di riflessione. Come vedremo, ci troviamo di fronte a un'opera dal contenuto profondo e sempre attuale, ma di lettura semplice e piacevolissima, che invita e coinvolge il lettore in un cammino spirituale che ne eleva l'esistenza.

Il libro è diviso in quattro parti, tutte con un obiettivo comune, ma ciascuna dotata di una propria autonomia, una propria identità e una ricchezza specifica che ci consente di accostarle anche singolarmente. Nella ripartizione dell'opera si scorge, al di là delle intenzioni dell'autore, lo schema – non riproposto pedissequamente – del Catechismo della Chiesa Cattolica. Si comincia dall'incontro con Gesù Cristo per finire, nell'ultima parte, con la preghiera narrata secondo l'esperienza di vari testimoni tratti dalle Sacre Scritture. La fede e la preghiera sono i due assi portanti che conferiscono unità e coerenza all'intera opera. Come vedremo, d'altra parte, il cammino di rinnovamento spirituale non ci isola in un esercizio autistico o in un'attività individualistica, ma al contrario, partendo dalla fede in Dio – che abbiamo conosciuto in Gesù Cristo –, ci apre a un'esistenza improntata alla carità nelle nostre relazioni e al dinamismo missionario nella vita della Chiesa.

La prima parte dell'opera ci presenta l'incontro con Gesù attraverso i numerosi dialoghi che ci offrono i Vangeli. In essi possiamo apprezzare la ricca tradizione «ignaziana» dell'autore, sia nel ricreare le circostanze e i luoghi in cui si trovano Gesù e i vari protagonisti, sia nella sua capacità di evidenziare il valore e il significato delle parole che Egli utilizza. Dall'incontro con il Figlio di Dio emergono le diverse condizioni della vita di ogni cristiano, che vanno dalla gioia dell'incontro con Lui alla vocazione, al sacrificio sulla croce, al dolore e all'esperienza del peccato. Parallelamente viene messo in risalto il profondo e gioioso senso della speranza cristiana, radicata, attraverso il Cristo morto e risuscitato, nella vita di ciascun uomo. Niente resta escluso dalla presenza e dalla parola di Nostro Signore.

La vita e la parola di Cristo ci rivelano l'intera storia della salvezza, ovvero il quadro all'interno del quale si sviluppa la nostra stessa vita. Questo è il tema che caratterizza la seconda e la terza parte e che ci introduce all'epifania come storia d'amore, di vita e di missione, in un cammino provvidenziale che si snoda fino alla rivelazione finale. Gesù Cristo esalta così la presenza della Chiesa quale «epifania della sposa». Di questi tempi, acquista un particolare rilievo il tema della missione come espressione della rivelazione dell'amore salvifico del Padre. Trovo che la seconda parte del libro sia profondamente di stimolo alla rivitalizzazione e al rinnovamento della Chiesa. Recuperare il significato evangelizzatore della fede, all'interno della comunione della Chiesa, è una sfida che ci chiama a ridefinire con urgenza il nuovo impegno apostolico.

La terza parte ci parla della Chiesa nella sua vita concreta: i suoi valori profondi, le debolezze, gli errori. Ritengo una scelta opportuna e di grande saggezza farlo a partire dalla parola stessa di Dio, attingendo all'*Apocalisse* e alle lettere dirette alle sette Chiese (*Ap* 1-3). Ai fini dello studio e della

meditazione su questi testi – che non sono facili da interpretare – citare figure come Romano Guardini e Hans Urs von Balthasar credo sia indice della serietà con cui è stata affrontata la riflessione. Mi resta poco da aggiungere in questa breve prefazione, se non invitare a una lettura attenta che ci permetta di riscoprire e amare la Chiesa, con tutte le sue sconcertanti debolezze. Ma che è l'unica e meravigliosa Sposa dell'Agnello. Mi preme dire che a me ha fatto molto bene.

L'ultima parte è dedicata alla preghiera considerata, come abbiamo detto, dal punto di vista della nostra realtà concreta. Non deve stupire pertanto che il primo tema sia *La nostra carne nella preghiera*. Le diverse fasi attraversate dalla nostra preghiera – vicinanza, allontanamento, abbandono – verranno analizzate alla luce di alcuni testimoni biblici, quali per esempio Abramo, Mosè, Davide, Giobbe, Giuditta, che ci accompagneranno attraverso la loro esperienza religiosa. Un tema ricorrente in questa parte, e che ci ricorda i primi incontri con Gesù Cristo, è quello del «lasciarsi condurre». È una sorta di necessaria passività attiva, segno della presenza dello Spirito. Il libro si conclude, infine, con un riferimento a Gesù Cristo sacerdote nella sua preghiera al Padre, fonte e modello di ogni preghiera cristiana.

Questo testo richiede una lettura lenta: concederci tempo è il primo requisito per progredire in qualcosa di importante. Siamo abituati a leggere in fretta per informarci, ma questo testo ha uno scopo del tutto diverso. Sono grato al nostro Papa Francesco per aver deciso di raccogliere questi scritti e averceli presentati nell'unità di un'opera, come un cammino sempre attuale che ci sostiene e ci arricchisce.

Mons. José María Arancedo
Arcivescovo di Santa Fe de la Vera Cruz

Nota dell'editore

Questo libro si inserisce a pieno titolo nella grande tradizione inaugurata dagli Esercizi spirituali di Ignazio di Loyola, che li concepì nei primi decenni del XVI secolo e li pubblicò in latino nel 1548. «Con il termine di esercizi spirituali» scrive il fondatore della Compagnia di Gesù per presentare la sua opera «si intende ogni forma di esame di coscienza, di meditazione, di contemplazione, di preghiera vocale e mentale, e di altre attività spirituali.» Infatti, «come il passeggiare, il camminare e il correre sono esercizi corporali, così si chiamano esercizi spirituali i diversi modi di preparare e disporre l'anima a liberarsi da tutte le affezioni disordinate e, dopo averle eliminate, a cercare e trovare la volontà di Dio nell'organizzazione della propria vita in ordine alla salvezza dell'anima».

Secondo sant'Ignazio, il cui esempio sarà ripetutamente citato nelle pagine che seguono, la guida spirituale deve limitarsi a esporre il soggetto della meditazione e proporre una breve e semplice spiegazione. Così chi compie gli esercizi, «riflettendo e ragionando da sé», «ricava maggior gusto e frutto spirituale» di quanto ne avrebbe se chi li propone «avesse spiegato e sviluppato ampiamente il senso del mistero. Infatti non è il sapere molto che sazia e soddisfa l'anima, ma il sentire e gustare le cose internamente».

Perciò, come l'opera di sant'Ignazio, questo libro è una sorta di «ritiro spirituale» che presuppone la partecipazione attiva del lettore; e se gli esercizi sono rivolti in primo luogo ai religiosi, anche i laici troveranno qui numerosi spunti di riflessione per approfondire le ragioni della propria fede e partecipare con pienezza alla vita della Chiesa.

APRITE
LA MENTE
AL VOSTRO
CUORE

Prima parte

I dialoghi di Gesù

1. La gioia degli apostoli nasceva dalla contemplazione di Gesù Cristo: dove andava, cosa insegnava, come curava e cosa guardava. Il cuore dell'uomo di fede deve attingere a quella stessa contemplazione e trovare in essa la soluzione al principale problema della sua esistenza: l'amicizia con Cristo. Propongo dunque di soffermarci sui dialoghi di Gesù, almeno alcuni, e analizzare come parla con coloro che vorrebbero imporgli le proprie condizioni, con chi tenta di farlo cadere in un tranello o con coloro che hanno il cuore aperto a una speranza di salvezza.

2. *I dialoghi della condizione.* Tanto i tre uomini (*Lc 9, 57-62*) quanto Nicodemo (*Gv 3, 1-21*) e la Samaritana (*Gv 4, 1-41*) pongono delle condizioni al loro avvicinamento a Gesù. I primi mettono un limite alla propria disponibilità: la ricchezza, gli amici, il padre. La Samaritana tenta di sviare il dialogo perché non vuole affrontare l'essenziale: preferisce discutere di teologia anziché dei suoi mariti. Nicodemo subordina il proprio avvicinamento a Gesù alla sicurezza e lo incontra di notte. Ma poiché Gesù non lo vede pronto lo lascia a dibattersi tra le sue mille cavillosità, che per Nicodemo sono il rifugio egoista di chi non vuole essere leale.

3. *I dialoghi dell'inganno.* Si cerca di «tentare» il Signore per trovare un punto debole nella sua coerenza, un appiglio che dia la possibilità di concepire la pietà come una merce di scambio: così si confonde la fede con la sicurezza, la speranza con il possesso, l'amore con l'egoismo.

4. Nel racconto della donna adultera (*Gv 8, 1-11*) se Gesù risponde affermativamente viene meno la sua misericordia, se risponde negativamente contravviene alla legge. In questi dialoghi dell'inganno Gesù è solito fare due cose: dice una parola coerente con la dottrina a chi vuole coglierlo in fallo, e un'altra alla vittima (in questo caso l'adultera) o riferita alla situazione manipolata per farlo cadere in contraddizione. A coloro che volevano ingannarlo restituisce dunque la condanna, invitandoli ad applicarla per primi a loro stessi; mentre alla donna restituisce la vita, chiedendole di vivere rettamente.

5. Con questa medesima chiave di lettura si può riflettere sui tranelli del tributo a Cesare, che insinua la tentazione sadducea del collaborazionismo (*Mt 22, 15-22*), e della dichiarazione riguardo alla sua stessa autorità (*Lc 20, 1-8*), a cui Gesù risponde esortando a riconoscere le «autorità» che Dio ha inviato e che chi lo interroga non ha accettato.

6. C'è un tranello – anche questo sadduceo – a cui il Signore risponde innalzandosi a orizzonti escatologici. Quando la durezza del cuore ingannevole è irreversibile si commette un peccato che conduce alla morte (*Gv 5, 16*), si pecca contro lo Spirito Santo (*Mt 12, 32*), si confondono gli spiriti. In questo caso, l'inganno è talmente sordido che il Signore non indulge alla dialettica di una risposta: si riferisce semplicemente alla purezza della sua gloria, e quella è la sua risposta (*Lc 20, 27-40*).

7. La radice di ogni inganno è sempre la vanagloria, la brama di possesso, la sensualità, l'orgoglio. E il Signore stesso ci ha insegnato a vincere questi richiami tentatori con la storia gioiosa del popolo fedele (*Mt 4, 1-11*).

8. Infine, un terzo gruppo di dialoghi di Gesù, che potremmo definire *dialoghi leali*, è rappresentato da quelli di coloro che si accostano a lui senza doppiezza, puri, con il cuore aperto alla

manifestazione di Dio. Tutto viene esposto in maniera chiara e sincera. Quando qualcuno si avvicina a lui in questo modo, il cuore di Cristo esulta (*Lc 10, 21*).

Per meditare

Con il cuore aperto e lo sguardo rivolto all'incontro con il Signore, meditiamo sul dialogo del cieco nato con Gesù (*Gv 9, 1-41*).

L'incontro con Gesù

1. Il sacerdote e il funzionario religioso sono due figure ben distinte che svolgono ruoli estremamente differenti. Purtroppo può capitare che un sacerdote, a poco a poco, si trasformi in un funzionario religioso. In questo caso il sacerdozio cessa di essere il ponte – «il Pontefice» – e diventa una banale funzione da svolgere. Smette di essere una mediazione per convertirsi in un'intermediazione. Nessuno invece sceglie di essere sacerdote: si viene scelti da Gesù Cristo. E l'esistenza sacerdotale si mantiene e si alimenta dell'incontro con Gesù. Cercare il Signore, lasciarsi trovare dal Signore incontrare il Signore, farsi incontrare dal Signore: tutto questo deve accadere insieme, è un tutt'uno. Giovanni Paolo II, nel suo libro *Dono e mistero* (cap. IX), parla del sacerdote come dell'uomo che è in contatto con Dio e lo presenta in un duplice movimento di ricerca dell'incontro (ascesa) e dell'accoglienza della santità di Dio (discesa). È la «santità del mistero pasquale». Quando il sacerdote si allontana da questo duplice movimento, si perde. La santità non è una collezione di virtù: questa concezione da entomologo della santità è fuorviante, confonde il cuore e, alla lunga, trasforma in farisei. La santità è «camminare alla presenza di Dio ed essere perfetti», è vivere incontrando sempre Gesù Cristo.

2. Propongo come inizio di questa riflessione la presentazione di Gesù al Tempio. La liturgia dice che in questo mistero «il Signore esce per incontrare il suo popolo». In esso troviamo le promesse e la realtà, gli anziani e i giovani, la Legge e lo Spirito, il profeta e il popolo fedele di Dio. È il giorno della «candelora», la piccola luce che andrà crescendo fino a diventare cero nella vigilia di Pasqua.

3. Il *Vangelo* narra molte scene di ricerca e di incontro con Gesù e, in ciascuna di esse, c'è qualche elemento che può aiutarci nella preghiera. L'incontro con Gesù porta sempre con sé una chiamata, grande o piccola che sia (*Mt* 4, 19; 9, 9; 10, 1-4); esso avviene a qualunque ora ed è pura gratuità (*Mt* 20, 5-6); deve essere cercato e voluto (*Mt* 8, 2-3; 9, 9), talvolta con eroica costanza (*Mt* 15, 21ss), talaltra con urla di sgomento (*Mt* 8, 25), e nella ricerca si può sperimentare il dolore della perplessità e del dubbio (*Lc* 7, 18-24; *Mt* 11, 2-7). L'incontro con Gesù Cristo ci conduce sempre più verso l'umiltà (*Lc* 5, 9); a volte può essere rifiutato, a volte accettato a metà (*Mt* 13, 1-23): nel primo caso è fonte di grande dolore per il cuore di Cristo (*Mt* 11, 20-30; 23, 37-39). Non si tratta di una ricerca e di un incontro asettico, pelagiano, ma di un percorso che implica anche il peccato e il pentimento (*Mt* 21, 28-32). L'incontro con Gesù Cristo avviene nella vita di tutti i giorni, nella

pratica assidua della preghiera, nella lettura sapiente dei segni dei tempi (*Mt* 24, 32; *Lc* 21, 29) e nei nostri fratelli (*Mt* 25, 31-46; *Lc* 10, 25-37).

4. Il Signore stesso ci raccomanda di vigilare costantemente in vista di questo incontro. Lui infatti ci cerca, ma la sua scelta non è lasciata al caso quanto piuttosto alla disposizione del cuore di ciascuno di noi. Restare vigili è lo sforzo richiesto per conquistare il discernimento che permette di riconoscerlo e incontrarlo. Talvolta il Signore ci passa accanto ma noi non lo vediamo oppure, pur «conoscendolo», non lo riconosciamo. Il nostro essere vigili si esplica nella preghiera, affinché siamo in grado di trattenerlo quando passerà «come se dolesse andare più lontano» (*Lc* 24, 28; *Mc* 6, 48).

Per meditare

Possiamo concludere la riflessione con un gesto: lo stesso di quegli uomini che – dopo averlo cercato a lungo e riconoscendone i segni –, quando lo videro, «si prostrarono e lo adorarono» (*Mt* 2, 11).

La gioia I

«Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia piena» (*IGv* 1, 4). «Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena» (*Gv* 15, 11). «E dico questo mentre sono nel mondo, perché abbiano in se stessi la pienezza della mia gioia» (*Gv* 17, 13).

1. Si tratta della gioia provocata dal dono di Dio (*Lc* 1, 14; *Rm* 15, 13), dalla visita di Dio stesso (*Lc* 1, 41-44). La gioia che ci pervade quando siamo in grado di comprendere tutta la storia della salvezza (*Lc* 1, 47) o di prevederla nella fede (*Gv* 8, 56; *IPt* 4, 13), frutto della presenza dello Spirito Santo (*Lc* 10, 21). Una gioia che ci fortifica nella prova (*Lc* 6, 23; *Eb* 10, 34; *Rm* 12, 12; *IPt* 1, 6; *2Cor* 6, 12) e ci accompagna, come gli apostoli, nel nostro compito di evangelizzazione (*Lc* 24, 52; *At* 13, 52), perché essa è il segno della presenza quotidiana del Signore (*Mt* 28, 20). Una gioia essenzialmente apostolica, al punto da consolidare la paternità e la filiazione apostoliche (*Fil* 1, 25; *4, 1*; *Fm* 7; *IGv* 1, 4; *2Gv* 12). E siamo invitati tutti, affinché la gioia di ciascuno sia completa.

2. La gioia in Dio è missione, è fervore: «“Abbiamo trovato il Messia” [...] lo condusse da Gesù [...] “Vieni e vedi”» (*Gv* 1, 41-46). «Va’ dai miei fratelli» (*Gv* 20, 17ss).

3. La gioia è consolazione. È il segno dell’armonia e dell’unità che si realizza nell’amore. È il segno dell’unità del corpo della Chiesa, simbolo di edificazione. Dobbiamo essere fedeli alla gioia e non «goderne» come di un bene personale. Dobbiamo meravigliarcene e comunicarla. La gioia ci apre alla libertà dei figli di Dio, perché – affidandoci al Signore – ci separiamo dalle cose e dalle situazioni che ci circondano, ci imprigionano privandoci della libertà. Per questo un cuore pieno di gioia cresce costantemente in libertà.

4. La gioia, segno della presenza di Cristo, rappresenta la condizione abituale dell’uomo o della donna di fede. Da qui nasce l’esigenza di trovare consolazione non tanto fine a se stessa, ma come indice della presenza del Signore. E citando le parole di sant’Ignazio: «Si intende per *consolazione* quando si produce uno stimolo interiore, per cui l’anima si infiamma di amore per il suo Creatore e Signore, e quindi non può amare nessuna delle realtà di questo mondo per se stessa, ma solo per il Creatore di tutte; così pure quando uno versa lacrime che lo portano all’amore del Signore, sia per il dolore dei propri peccati sia per la passione di Cristo nostro Signore sia per altri motivi direttamente ordinati al suo servizio e alla sua lode. Infine si intende per consolazione ogni aumento di speranza, fede e carità, e ogni gioia interiore che stimola e attrae alle realtà celesti e alla salvezza dell’anima,

dandole tranquillità e pace nel suo Creatore e Signore» (ES 316).

Il grado fondamentale della gioia è quindi quella pace profonda, quella imperturbabilità nello Spirito che permane anche nei momenti più dolorosi della croce. Un autore spirituale del IV secolo esprime più o meno lo stesso concetto quando descrive come veniamo guidati da Cristo in modi diversi: «Talvolta sono come immersi nella tristezza e nel pianto per il genere umano e, pregando incessantemente per tutti gli uomini, si sciolgono in lacrime in forza dell'ardente amore che nutrono verso l'umanità. Talvolta invece sono dallo Spirito Santo infiammati da tanta gioia e amore che, se fosse possibile, porterebbero nel proprio cuore, senza distinzione alcuna, tutti, buoni e cattivi. Altre volte ancora, per la loro umiltà, si sentono al di sotto degli altri, stimandosi gli esseri più abietti e spregevoli. Talora sono tenuti dallo Spirito in un gaudio ineffabile. Qualche volta somigliano a un eroe che, rivestitosi di tutta l'armatura dello stesso re e uscito in battaglia, combatte da prode contro i nemici e li mette in fuga. Spesso la sua anima riposa in un mistico silenzio, nella tranquillità e nella pace, gode ogni delizia spirituale e perfetta armonia. Riceve doni speciali di intelligenza, di sapienza ineffabile e di imperscrutabile cognizione dello Spirito. E così la grazia lo istruisce su cose che né si possono spiegare con la lingua, né esprimere a parole. Altre volte invece egli si comporta come un uomo qualunque. La grazia viene infusa in modi diversi e in modi pure diversi guida l'anima, formandola secondo la divina volontà» (PG 34, 639-642). Come si vede, è la stessa unzione dello Spirito Santo quella che permane e nella quale affonda le sue radici la gioia. Questa, benché si manifesti in modi diversi, ha tuttavia una pace di fondo che rimane assolutamente imperturbabile.

5. Siamo tutti invitati a chiedere allo Spirito Santo il dono della felicità e della gioia perché, come dice Paolo VI, «il freddo e le tenebre sono anzitutto nel cuore dell'uomo che conosce la tristezza» (*Gaudete in Domino*, I). La tristezza è infatti la magia di Satana, che indurisce il nostro cuore e ci fa soffrire. E quando entra nel cuore di un fedele, è bene ricordare ciò che suggeriva lo stesso Paolo VI: «Che i nostri figli inquieti di certi gruppi respingano dunque gli eccessi della critica sistematica e disgregatrice! Senza allontanarsi da una visione realistica, le comunità cristiane diventino luoghi di ottimismo, dove tutti i componenti s'impegnano risolutamente a discernere l'aspetto positivo delle persone e degli avvenimenti. "La carità non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità. Tutto abbraccia, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta"» (*Gaudete in Domino*, Conclusione).

Ma l'aspetto più grave dello spirito di tristezza è che esso porta al peccato contro la speranza. Come ben spiega Georges Bernanos nel suo *Diario di un parroco di campagna*: «Il peccato contro la speranza – il più mortale di tutti – è forse il meglio accolto, il più accarezzato. Ci vuole molto tempo per riconoscerlo e la tristezza che lo annuncia e lo precede è così dolce! È il più ricco degli elisir del demonio, la sua ambrosia».

6. «La gioia propriamente spirituale, che è un frutto dello Spirito Santo» dice invece Paolo VI «consiste nel fatto che lo spirito umano trova riposo e un'intima soddisfazione nel possesso di Dio Trinità, conosciuto mediante la fede e amato con la carità che viene da Lui. Una tale gioia caratterizza, a partire di qui, tutte le virtù cristiane. Le umili gioie umane, che sono nella nostra vita come i semi di una realtà più alta, vengono trasfigurate. Questa gioia, quaggiù, includerà sempre in qualche misura la dolorosa prova della donna nel parto, e un certo abbandono apparente, simile a quello dell'orfano: pianti e lamenti, mentre il mondo ostenterà una soddisfazione maligna. Ma la tristezza dei discepoli, che è secondo Dio e non secondo il mondo, sarà prontamente mutata in una gioia spirituale, che nessuno potrà loro togliere» (*Gaudete in Domino*, III).

7. Siamo invitati a chiedere allo Spirito Santo il dono della gioia e della felicità perché essa «è ur

frutto dello Spirito Santo. Questo Spirito, che abita in pienezza nella persona di Gesù, lo ha reso durante la sua vita terrena, così attento alle gioie della vita quotidiana, così delicato e così persuasivo per rimettere i peccatori sul cammino di una nuova giovinezza di cuore e di spirito! È questo medesimo Spirito che ha animato la Vergine Maria e ciascuno dei santi. È questo medesimo Spirito che dona ancor oggi a tanti cristiani la gioia di vivere ogni giorno la loro vocazione particolare nella pace e nella speranza, che sorpassano le delusioni e le sofferenze» (*Gaudete in Domino*, Conclusione).

8. La gioia è anche fervore. Sempre Paolo VI concludeva la sua *Evangelii Nuntiandi* parlandoci proprio di questo: «Tra tali ostacoli, che sono anche dei nostri tempi, noi ci limiteremo a segnalare la mancanza di fervore, tanto più grave perché nasce dal di dentro; essa si manifesta nella negligenza e soprattutto nella mancanza di gioia e di speranza. Noi, pertanto, esortiamo tutti quelli che hanno, a qualche titolo e a qualche livello, il compito dell'evangelizzazione ad alimentare il fervore dello spirito [...] Conserviamo dunque il fervore dello spirito. Conserviamo la dolce e confortante gioia d'evangelizzare, anche quando occorre seminare nelle lacrime. Sia questo per noi [...] uno slancio interiore che nessuno, né alcuna cosa potrà spegnere. [...] Possa il mondo del nostro tempo [...] ricevere la Buona Novella non da evangelizzatori tristi e scoraggiati, impazienti e ansiosi, ma da ministri del *Vangelo*, la cui vita irradii fervore, che abbiano per primi ricevuto in loro la gioia del Cristo» (n. 80).

Per meditare

La gioia si alimenta della contemplazione di Gesù Cristo. Il sacerdote, l'uomo o la donna di fede devono dunque risolvere il problema fondamentale dell'amicizia con Gesù Cristo, e inquadrare la propria esistenza all'interno di questo rapporto con lui. L'amicizia nasce, cresce e si fortifica nella convivenza: da qui la necessità ultima della contemplazione di Dio.

Vi propongo di dedicare il tempo della preghiera a contemplare il Signore. Scegliete i passaggi della sua vita apostolica che preferite e rimanete a guardare, ad ascoltare, a camminare con Lui.

La gioia II

1. Vorrei riflettere sulla gioia vocazionale. La vera gioia si forgia nella fatica, nella croce. La gioia che non è stata «messa alla prova» non è altro che un semplice entusiasmo, spesso indiscreto, che non può portare fecondità. Gesù ci prepara ad affrontare la prova e ci mette in guardia affinché siamo pronti a resistere: «Così anche voi, ora, siete nel dolore; ma vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si rallegrerà e nessuno potrà togliervi la vostra gioia» (*Gv* 16, 22). Anche sant'Ignazio esorta a superare la prova, la tentazione e la desolazione, attraverso il lavoro costante e la speranza della futura consolazione, della gioia eterna: «Chi si trova nella desolazione si sforzi di conservare la pazienza, che si oppone alle sofferenze che patisce; e pensi che presto sarà consolato, se si impegna con diligenza contro quella desolazione» (*ES* 321). Nella desolazione e nella prova sembra che il Signore si distraiga, che dorma (come sul cuscino a poppa della barca durante la tempesta). Altre volte è il nostro atteggiamento mondano o peccaminoso che lo allontana dai nostri cuori. Lui è lì, ma non lo vediamo o non vogliamo vederlo.

2. Una situazione che può presentarsi nel corso della vita ministeriale, ma anche nella vita dell'uomo o della donna di fede che ha scelto di impegnarsi, è la stanchezza pastorale. Di solito essa è l'effetto (e il sintomo) dell'incostanza, dell'accidia spirituale. Rendere giustizia al popolo fedele di Dio significa mantenersi costanti nella guida, nella risposta alle richieste, talvolta faticose, di essere unti (toccati) da Dio in qualunque momento: sacramenti, benedizioni, parola... È curioso, ma il popolo fedele si stanca quando vengono richieste azioni concrete. Sempre più spesso viene infatti sedotto da attività che gli permettono di rifugiarsi nella propria mente, della quale è sovrano. Ma coloro che si dedicano esclusivamente a coltivare le proprie fantasie non arriveranno mai a cogliere l'urgenza della concretezza. Il lavoro pastorale delle parrocchie è tutt'altra cosa: implica riflessione, lavoro intellettuale e preghiera, ma la maggior parte del tempo è impiegata nello svolgere «opere di carità».

Carità per rispondere con buona disposizione d'animo a coloro che si presentano per ottenere le cose più disparate: uno vorrà sapere se si può sciogliere una promessa; un altro chiederà un nullaosta per celebrare un Battesimo in un'altra parrocchia; un terzo invocherà un aiuto dalla Caritas; un quarto, infine, desidererà una messa in suffragio in un giorno preciso, e solo in quello. La gente è implacabile riguardo alle cose attinenti alla religione. Così come, di solito, mantiene le promesse

fatte, allo stesso modo pretende la massima disponibilità da coloro che ufficialmente sono stati incaricati di dispensare attenzioni pastorali. Il sacerdote, è bene precisare, non dispone di se stesso. Potrebbe a volte volersi rifugiare in «altre cose», ma tutto ciò svanirebbe di fronte alla richiesta di una madre di famiglia di farsi benedire la casa. La costanza apostolica è creatrice di istituzioni. Penso che le mani di un sacerdote, anziché compiere un gesto di routine, debbano tremare dall'emozione quando amministrano un Battesimo, perché stanno compiendo un atto maestoso che sostanzia un'istituzione.

3. Vorrei soffermarmi sulla descrizione del peggiore vizio antiapostolico, l'accidia, che mina la costanza nella missione dei pastori del popolo di Dio, ma anche degli uomini e delle donne di buona volontà. Una caratteristica tipica dell'accidia è una sorta di utopia, un non voler farsi carico dei tempi, dei luoghi e delle persone che rappresentano il fulcro dell'azione pastorale ma anche di quella del fedele. Un filosofo direbbe che essa pretende di essere atemporale e aspatiale. Si manifesta sotto sembianze diverse ed è necessario mantenersi in stato di allerta per poterla riconoscere sotto i travestimenti con cui si camuffa.

Talvolta si palesa sotto forma di paralisi, quando non si riesce ad accettare i ritmi di vita. Altre invece è la frenesia, quando, nel caotico andirivieni, non si riesce a restare ancorati a Dio e alla storia concreta a cui siamo affratellati. In altre occasioni l'accidia si presenta nella formulazione di progetti grandiosi, incurante dei modi concreti in cui essi si dovranno realizzare, o al contrario intrappolata nelle piccolezze del quotidiano, incapace di trascenderle per avvicinarsi al progetto di Dio. È opportuno ricordare l'epitaffio di sant'Ignazio: «*Non coaceri a maximo, contineri tamen a minimo, divinum est*».¹

Abbiamo conosciuto numerose vittime dell'accidia: coloro che vagheggiano progetti irrealizzabili e non portano a termine ciò che concretamente potrebbero fare. Coloro che non accettano l'evoluzione dei processi e si aspettano la generazione spontanea. Coloro che ritengono che ormai si sia già detto tutto e non occorra fare di più. Coloro che hanno serrato il proprio cuore, come i discepoli di Emmaus, a nuovi «passaggi del Signore». Coloro che non sanno più sperare e perciò divengono elementi disgreganti a causa della loro stessa chiusura alla speranza. L'accidia è divisione, perché ciò che unisce sempre è la vita...

4. Bisogna riconoscere che l'accidia è una realtà che fa visita spesso, una minaccia alla vita quotidiana. Umilmente riconosciamo che essa esiste dentro ognuno di noi, e ci alimentiamo con la Parola di Dio che ci dà forza per andare avanti, in attesa della gioia che viene solo dal Signore, il quale ci trova vigili ad aspettarlo in ogni momento, nei tanti «singoli momenti» di cui è fatta l'esistenza umana. Soltanto colui che ha faticato e che ha saputo rinunciare alle velleità, all'accidia e all'incostanza per consumarsi tutto il giorno e ogni giorno nel servizio ai fratelli, soltanto lui capirà con il cuore il prezzo del riscatto di Cristo, e allora – forse senza esplicitarlo – le sue mani laboriose faranno crescere l'unità della Chiesa, quella partecipazione con Dio nata dall'appartenenza alla Santa Madre Chiesa che ci rende figli del Padre, fratelli tra noi. Soltanto il lavoratore instancabile che conosce la pazienza, la costanza e la perseveranza (*hypomone*), sa come preservare l'«unità irrepreensibile» della Chiesa (come la chiamava sant'Ignazio di Antiochia nella sua *Lettera agli Efesini* 2, 2). E questo si ottiene «tenendo fisso lo sguardo su Gesù, colui che dà origine alla fede e la porta a compimento. Egli, di fronte alla gioia che gli era posta dinanzi, si sottopose alla croce, disprezzando il disonore, e siede alla destra del trono di Dio» (*Eb* 12, 2).

Per meditare

Fermiamoci un momento e analizziamo, nella nostra vita, sotto quali travestimenti si cela l'accidia: in quali situazioni si presenta la tentazione della stanchezza o della mancanza di costanza che finiscono per paralizzarmi?

La fede

«Chiunque è stato generato da Dio vince il mondo; e questa è la vittoria che ha vinto il mondo: la nostra fede» (*IGv* 5, 4). Le domande che ci poniamo sull'efficacia apostolica risultano sempre più difficili e nascondono l'insidia di arenarsi proprio nelle motivazioni che spingono a una scelta di fede. Il tema è così importante che non ci si può permettere d'improvvisare. Quando Paolo VI ha parlato dello sforzo volto all'annuncio del *Vangelo* agli uomini del nostro tempo, ha espresso una grande realtà: «Animati dalla speranza, ma, parimente, spesso travagliati dalla paura e dall'angoscia» (*Evangelii Nuntiandi* 1). Speranze e paure s'intrecciano nei momenti in cui occorre decidere come svolgere il lavoro al quale si è chiamati da Dio. Non possiamo rischiare di decidere senza discernimento, perché ciò che viene chiesto agli uomini e alle donne di fede è niente di meno che «in questi tempi d'incertezza e di disordine, essi compiano [la missione di evangelizzatori] con amore, zelo e gioia sempre maggiori» (*Evangelii Nuntiandi* 1), e per fare questo bisogna prepararsi. Per le persone consacrate, questo proponimento trascende qualitativamente qualunque visione delle scienze positive, facendo appello a una visione originale, alla stessa originalità del *Vangelo*. Dobbiamo recuperare in noi questa forza, ritrovarci e consolarci «mediante la fede che abbiamo in comune» (*Rm* 1, 12), abbeverare il nostro cuore a essa, espressamente per ritrovare la coerenza della nostra missione, la coesione come corpo apostolico, la consonanza del nostro sentire e del nostro fare.

1. Ritrovarci con la nostra fede, con la fede dei nostri padri che è in se stessa liberatrice, senza che occorra aggiungervi complementi o qualifiche. La fede che ci rende giusti davanti al Padre che ci ha creato, davanti al Figlio che ci ha redento e ci ha chiamati a seguirlo, davanti allo Spirito Santo che agisce direttamente nei nostri cuori. La fede che – quando è il momento di prendere una decisione concreta – ci guiderà, con l'unzione dello Spirito, verso una chiara consapevolezza dei limiti del nostro operato, verso un utilizzo intelligente e avveduto degli strumenti di cui disponiamo, ovvero verso l'efficacia evangelica, lontana sia dall'inoperosità intimista, sia dalla tentazione del distacco. La nostra fede è rivoluzionaria, è fondante in se stessa. È una fede combattiva, il cui spirito battagliero va messo a servizio della Chiesa, sotto la guida dello Spirito. E, d'altro canto, il potenziale liberatore le viene dal contatto con il santo: è ierofania, una manifestazione del sacro. Pensiamo alle «intercessioni» della Vergine, dei santi ecc.

2. Proprio per il fatto che la fede è così rivoluzionaria è continuamente tentata dal nemico, in apparenza non per distruggerla, ma per renderla più debole, fiaccarla, allontanarla dal contatto con il santo, con il Signore della fede e della vita. È a questo punto che assumiamo quegli atteggiamenti che in teoria ci sembrano lontanissimi, ma che se esaminiamo la pratica apostolica scopriremo nascosti nel nostro cuore di peccatori. Passiamo in rassegna alcune tentazioni.

Una delle più gravi, poiché ci allontana dal contatto con il Signore, è la consapevolezza della sconfitta. Davanti a una fede combattiva per definizione, il nemico, nelle sembianze di un angelo di luce, seminerà i germi del dubbio. Nessuno può intraprendere una battaglia se già in partenza non è sicuro del proprio trionfo. Chi inizia senza fiducia ha già perso in anticipo metà della lotta. Il trionfo cristiano è sempre una croce, ma una croce che è al tempo stesso vessillo di vittoria. Questa fede combattiva dobbiamo apprendere e alimentarla tra gli umili. È a loro che dobbiamo pensare svolgendo gli esercizi, tenendo ben presente una cosa: il volto dell'umile, di colui che custodisce nel suo cuore una devozione semplice, è la massima espressione del trionfo ed è quasi sempre accompagnato dalla croce. Il volto del superbo, invece, è sempre un volto di sconfitta. Non vuole abbracciare la croce e desidera per sé una risurrezione facile. Separa ciò che Dio ha unito. Pretende di essere come Dio. Questo spirito ci tenta per condurci alla perdizione. Non riesce a vedere la tenerezza di un bambino che, tutto serio, si fa il segno della croce, né la solennità di una vecchietta che recita le sue preghiere. Questa è la fede autentica ed essa è l'antidoto per vincere lo spirito di sconfitta (*IGv* 4, 4; 5, 4-5).

Un'altra tentazione è voler separare anzitempo il grano dalla zizzania. Ai sacerdoti è accordata un'esperienza privilegiata: la confessione. Il pastore incontra in essa tante miserie umane, ma anche il meglio: il pentimento. È questo che siamo, noi esseri umani: dei penitenti. Un sacerdote può talvolta essere duro con i fedeli nella predicazione, ma difficilmente lo sarà nel confessionale. Lì non si può separare il grano dalla zizzania, e lì dentro c'è Dio. La confessione inoltre ci dà il senso del tempo, perché non è possibile forzare alcun processo umano. La vita è così: la purezza non è prerogativa esclusiva di Dio, ma appartiene anche agli uomini. E Dio non è un Dio lontano che non scende nel mondo: «Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo fece peccato» ci dice san Paolo. Le opere di questo mondo non sono soltanto figlie del peccato. Questo è manicheismo. Il grano e la zizzania cresceranno insieme e l'umile missione di un sacerdote è piuttosto quella di proteggere il grano come un padre e lasciare agli angeli la mietitura della zizzania.

Un'altra tentazione è privilegiare i valori del cervello a quelli del cuore. Non dimentichiamolo mai: solo il cuore unisce e integra. La comprensione senza il sentire compassionevole tende a dividere. Il cuore coniuga l'idea con la realtà, il tempo con lo spazio, la vita con la morte e con l'eternità. La tentazione è quella di spostare la ragione dal luogo dove l'ha posta Dio nostro Padre. Ci è stata data per gettar luce sulla fede. Dio non ha creato la ragione affinché si costituisse come giudice supremo di tutte le cose. È una luce prestata, un riflesso. La nostra capacità di comprensione non è la luce del mondo, è soltanto una scintilla per illuminare la nostra fede. Il rischio peggiore per un essere umano è che si faccia trascinare dalle «luci» della ragione. Si trasformerà in un intellettuale ignorante o in un «saggio» smarrito. Piuttosto, la missione della nostra mente è scoprire i semi del Verbo nell'umanità, i *Logoi spermatikoi*.

E la fede bisogna chiederla. Dio ci scampi se non ci rivolgiamo assiduamente a Lui e ai suoi santi. Negare che la preghiera «di richiesta» sia superiore alle altre preghiere è un atto di raffinata superbia. Solo quando chiediamo con insistenza ci riconosciamo creature. Ma quando non ci

ingnocchiamo davanti alla fede dell'umile e non siamo capaci di chiedere a Dio d'infonderci la vera fede, allora ci lasciamo abbagliare da una fede vuota, indipendente da qualunque religione, priva di pietà. A quel punto non stiamo più accogliendo le certezze religiose, e l'intelletto va alla deriva, guidato dalle sue misere luci. Ci ritroviamo a spiegare la vera fede con slogan nati da ideologie culturali. Ci trasformiamo in una sorta di moderni quaccheri. Riadattiamo in formule più o meno alla moda il principio che solo la fede salva: solo la giustizia salva (ma con quell'idea di giustizia che sembra avulsa dalla storia, che è ancora una novità tutta da inventare...); «solo chi rischia si salva» (il non riconoscersi in alcuna concezione storica, in alcuna memoria del cammino compiuto); «la fede è impegno» e «solo la fede impegnata salva» (dove per impegno s'intende correre rischi, cercare strade nuove e nuovi aggettivi che la rendano più forte, perché la si ritiene debole). Be', ovviamente si tratta di esempi, di caricature... Ciò che è importante è intuire che, dentro queste formule a cui la fede viene ridotta (*Evangelii Nuntiandi* 35), c'è un'ammissione di debolezza: la debolezza di colui che non crede che la propria fede possa «muovere le montagne», la debolezza dell'inefficacia. Il «forte» nella fede è consapevole di dove è più efficace, dove può vincere il maligno (*IGv* 2, 14).

3. Forse durante questa meditazione, cercando di ritrovare la fede dei nostri padri per trasmetterla incolume e feconda ai nostri figli, conviene ricordare l'immagine cattolica del nostro Dio. Non è un Dio assente. È il Padre che ci accompagna nella crescita, il pane di ogni giorno che ci nutre, il misericordioso che è vicino alle sue creature nei momenti in cui vengono assalite dal nemico. Il Padre che dà al proprio figlio ciò che questi gli chiede, se è giusto, e che non gli fa mai mancare le sue amorevoli cure. Ciò significa accettare che il nostro Dio si esprima *limitatamente*; e di conseguenza, per gli uomini consacrati a Dio, vuol dire ammettere i limiti della loro espressione pastorale (così lontana dalla concezione di chi regge le chiavi del mondo, che non sa cosa sia l'attesa né il lavoro, che vive a rimorchio dei sogni e delle disperazioni altrui). Gesù – che proclama che Dio si è espresso limitatamente nella sua incarnazione – volle condividere la vita degli uomini: questa è la redenzione. A salvarci non fu solo «la morte e risurrezione di Cristo», ma Cristo incarnato, che è nato, ha patito la fame, ha predicato, ha curato, è morto ed è risuscitato. I miracoli, il conforto, le parole di Gesù sono salvifici (*Evangelii Nuntiandi* 6). Egli ci ha mostrato che le sintesi si *fanno*, non vengono fatte; che servire il santo popolo fedele di Dio è accompagnarlo annunciando la salvezza giorno per giorno, e non perderci a inseguire vette irraggiungibili, per le quali non avremmo neppure forze sufficienti.

Dunque, riassumendo, sono due i progetti: quello della nostra fede, che riconosce Dio come Padre, e comprende la giustizia e i fratelli; e un altro, portato avanti dal nemico, l'angelo di luce, che vuole persuaderci di un Dio assente, iniziarci alla legge del più forte, dell'*homo homini lupus*. A quale scegliamo di aderire? Siamo capaci di distinguerli? Siamo in grado di mettere in discussione il progetto che non viene da Dio? E se ci accorgiamo di non esserne capaci, abbiamo la forza sufficiente per difenderci?

4. È per questo che la nostra identità di uomini e donne illuminati dalla fede è data dall'appartenenza a un corpo, e non dall'affermazione della nostra coscienza isolata. Il Battesimo testimonia la nostra appartenenza alla Chiesa istituzionale. Si è nella misura in cui si appartiene. Ed è fondamentale ricercare simboli unificanti: la Vergine, i santi. E ancora oltre: la nostra fede combattiva dovrà lottare consapevolmente contro il nemico e con l'obiettivo di difendere tutto il corpo della Chiesa (non più solo l'individuo). Tutto questo ci dà una nota di realismo: si conosce ciò per cui si lotta e, nella misura in cui non si sa per che cosa si combatte, si è destinati a essere

sconfitti. I primi evangelizzatori fecero conoscere agli Indios d'America contro che cosa dovevano combattere. L'impegno dei pastori non deve tralasciare questo aspetto della fede: aiutare il prossimo a sapere contro che cosa occorre lottare.

Insieme a questo senso di belligeranza abbiamo detto che la nostra fede ha una dimensione ierofanica: il contatto con il santo. È diverso dal sacramentalismo magico. Si tratta della fiducia profonda nel potere di Dio che si fa storia attraverso i segni sacramentali. È attualizzare la grazia specifica dell'incarnazione: il contatto fisico con il Signore che passa «beneficando e risanando tutti». La tattica del nemico consiste nel soffocare lo spirito di belligeranza e la dimensione ierofanica, così che la nostra fede risulti indisciplinata e irrispettosa. Perché disciplina e rispetto sono conseguenze dirette della nostra fede; e grazie a esse i pastori della Chiesa devono intuire quale sia il territorio migliore per la predicazione, per il servizio di fede, per la promozione della giustizia.

Per meditare

Come conclusione, come guida alla riflessione e alla preghiera, potremmo interrogarci su come la fede dei nostri padri si rifletta nella vita e nell'opera degli uomini e delle donne consacrati:

a) Confermo il mio popolo nella fede in Dio Padre Onnipotente, consapevole che in questo modo promuovo il progetto del Dio giusto?

b) Credo nella portata rivoluzionaria della tenerezza e dell'amore, ogni volta che guardo la Vergine o parlo di lei? Sono convinto che il calore della famiglia abbia un senso nel nostro progetto di giustizia?

c) Mi rivolgo assiduamente e con insistenza a Dio, riconoscendolo come Padre, onnipotente e amorevole nella cura del suo popolo fedele?

d) Sono cosciente dell'appartenenza a un corpo e lo affermo attraverso i simboli unificanti che essendo religiosi sono efficaci, in tutto o in parte: dottrina, immagini, sacramenti (*Evangelii Nuntiandi* 23)?

e) Sono consapevole del peccato che mi spinge alla penitenza e alla predicazione dei Comandamenti? O l'ho trasformato in un eticismo che conduce all'autosufficienza?

f) Sono fedele al mandato della Chiesa che invita «non a predicare le proprie persone o le loro idee personali, bensì un *Vangelo* di cui né essi, né essa sono padroni e proprietari assoluti per disporne a loro arbitrio, ma ministri per trasmetterlo con estrema fedeltà» (*Evangelii Nuntiandi* 15)?

Potremmo continuare a interrogarci sulla vita dei religiosi come pastori del popolo... o – al contrario – sul loro atteggiamento in quanto chierici di Stato. Tentiamo di sentire in profondità la nostra appartenenza al corpo della Santa Madre Chiesa, la Sposa del Signore, che dobbiamo amare e mantenere unita.

Nella riflessione di pastori del gregge di Dio i sacerdoti devono pensare che non basta la *verità*, ma occorre la *verità nella carità*, per edificare l'unità della Chiesa. Non sia mai che per aderire ai migliori programmi ci dimentichiamo del corpo: e se anche in ogni scisma si è continuato a celebrare validamente l'Eucarestia, non tralasciamo il fatto che la si priva del suo valore di mensa comune. Un'azione imprescindibile, di profonda giustizia, per i religiosi, è preservare gli uomini dalle

divisioni, aiutarli a trovare una maggiore comunione e unità con la Madre Chiesa, ricordando sempre che l'unità è superiore al conflitto.²

Per prepararsi adeguatamente al ministero, bisogna chiedere la grazia di essere uomini e donne di fede, evangelizzatori della fede ricevuta. E chissà che in questi esercizi il Signore non ci faccia capire e sentire che l'evangelizzazione «non è un contributo facoltativo: è [...] necessario. È unico. È insostituibile. Non sopporta né indifferenza, né sincretismi, né accomodamenti [...]. Rappresenta la bellezza della rivelazione. Comporta una saggezza che non è di questo mondo. È capace di suscitare, per se stesso, la fede, una fede che poggia sulla potenza di Dio». Che ci possa far capire che merita che ciascuno di noi apostoli «vi consacri tutto il suo tempo, tutte le sue energie, e vi sacrifichi, se necessario, la propria vita» (*Evangelii Nuntiandi* 5).

La vocazione

1. Qualcuno di noi ha sentito la chiamata della vocazione e si sta preparando a ricevere il Ministero. Magari il suo stato d'animo è quello del «finalmente ci siamo» e potrebbe vivere questa fase concentrandosi sul «momento». È un atteggiamento che può risultare sbagliato perché – senza rendersene conto – potrebbe portare a legare il Ministero che ci si appresta a ricevere al momento presente e alla congiuntura attuale. Invece, il punto di vista deve essere quello del «tempo», il «tempo di Dio» che trascende tutti i «momenti» della nostra esistenza. E, allora, si profila una domanda: dove sono? Su cosa si fonda la mia vocazione?

Possiamo ricordare le parole di Gesù: «In quel giorno molti mi diranno: “Signore, Signore, noi abbiamo forse testimoniato nel tuo nome? E nel tuo nome non abbiamo forse scacciato demòni? E nel tuo nome non abbiamo forse compiuto molti prodigi?”. Ma allora io dichiarerò loro: “Non vi ho mai conosciuti. Allontanatevi da me, voi che operate l'iniquità!”. Perciò chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica, sarà simile a un uomo saggio, che ha costruito la sua casa sulla roccia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abatterono su quella casa, ma essa non cadde, perché era fondata sulla roccia. Chiunque ascolta queste mie parole e non le mette in pratica, sarà simile a un uomo stolto, che ha costruito la sua casa sulla sabbia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abatterono su quella casa, ed essa cadde e la sua rovina fu grande» (*Mt 7, 22-27*).

«E la sua rovina fu grande.» Mi fa ricordare l'ammonimento del Signore riguardo al demonio che, dopo essere stato scacciato, tenta di tornare «e l'ultima condizione di quell'uomo diventa peggiore della prima» (*Lc 11, 26*). Di nuovo ecco la domanda: su che cosa sono fondato?

2. Chi ha ricevuto la chiamata del Signore dovrebbe meditare, innanzitutto, sulla missione ministeriale che riceverà: Gesù, che ci ha creati e salvati, chiama al suo Ministero alcuni dei nostri fratelli. L'augurio è che sentano la profonda generosità di cui è impregnato il grande servizio che hanno acconsentito a svolgere.

3. Le Sacre Scritture ci danno testimonianza, per la nostra consolazione, di quella particolare relazione che si stabilisce tra il Signore e il suo «prescelto»: Mosè, Isaia, Geremia, Giuseppe Giovanni Battista... tutti costoro hanno avvertito la pochezza dei loro mezzi davanti alla richiesta del Signore: «Chi sono io per andare dal faraone e far uscire gli Israeliti dall'Egitto?» (*Es 3, 11*);

«Ohimè! Io sono perduto, perché un uomo dalle labbra impure io sono» (*Is* 6, 5); «Ahimè, Signore Dio! Ecco, io non so parlare, perché sono giovane» (*Ger* 1, 6); «Sono io che ho bisogno di essere battezzato da te, e tu vieni da me?» (*Mt* 3, 14); Giuseppe che decide di «ripudiarla [Maria] in segreto» (*Mt* 1, 19). È la resistenza iniziale, il non riuscire a comprendere la grandezza della chiamata, la paura della missione. Questo è un segnale positivo, soprattutto se non si esaurisce nel momento ma permette alla forza del Signore di manifestarsi al cospetto della nostra debolezza e darle consistenza, fondamento: «Rispose [Dio]: “Io sarò con te”. Questo sarà per te il segno che io ti ho mandato: quando tu avrai fatto uscire il popolo dall’Egitto, servirete Dio su questo monte» (*Es* 3, 12); «Egli mi toccò la bocca e disse: “Ecco, questo ha toccato le tue labbra, perciò è scomparsa la tua colpa e il tuo peccato è espiato”» (*Is* 6, 7); «Non dire: “Sono giovane”. Tu andrai da tutti coloro a cui ti manderò e dirai tutto quello che io ti ordinerò. Non aver paura di fronte a loro, perché io sono con te per proteggerti» (*Ger* 1, 7-8); «Lascia fare per ora, perché conviene che adempiamo ogni giustizia» (*Mt* 3, 15); «Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa. Infatti il bambino che è generato in lei viene dallo Spirito Santo» (*Mt* 1, 20).

Il Signore, quando ci affida una missione ci mette alla prova. E lo fa non con l’efficiente solerzia di chi offre un lavoro o un’occupazione qualunque, ma con la forza del suo Spirito, che ci rende così partecipi di quella missione che la nostra identità ne viene trasformata. Identificarsi è appartenere, appartenere è partecipare a ciò che Gesù ha creato, la sua Chiesa, il suo santo popolo fedele, per la gloria del Padre. I nostri timori e le insicurezze nascono forse dallo stesso sentimento che ispirava il rifiuto della missione da parte di Mosè, di Isaia, di Giovanni... Dobbiamo solo permettere che il Signore ci parli e ridimensioni nelle sue reali proporzioni la nostra paura, la pusillanimità, l’egoismo.

4. Gesù instaurò il regno di Dio. Con la sua parola e la sua vita lo fondò in maniera irreversibile. Appartenervi è per noi un valore irrinunciabile. Ed Egli ha posto alcuni dei suoi fedeli come pastori del suo gregge, per condurlo e guidarlo. Per comprendere il loro ruolo, e come spunto di meditazione, potrebbe essere utile rileggere un documento pastorale, che è un vero e proprio invito – rivolto a chi è chiamato all’evangelizzazione – a lasciarsi fondare di nuovo da Cristo nostro Signore. Per questo propongo alcuni passaggi dell’*Evangelii Nuntiandi*.

5. Gesù stesso è investito di una missione: «Proclamare di città in città, soprattutto ai più poveri, spesso meglio disposti, il gioioso annuncio del compimento delle promesse e dell’Alleanza voluta da Dio: tale è la missione per la quale Gesù si dichiara inviato dal Padre. E tutti gli aspetti del suo Ministero – la stessa incarnazione, i miracoli, l’insegnamento, la chiamata dei discepoli, l’invio dei Dodici, la croce e la risurrezione, la permanenza della sua presenza in mezzo ai suoi – sono componenti della sua attività evangelizzatrice» (*Evangelii Nuntiandi* 6). E, con la sua attività evangelizzatrice, «Cristo annuncia prima di tutto un Regno, il Regno di Dio, il quale è tanto importante, rispetto a lui, che tutto diventa “il resto”, che è “dato in aggiunta”. Solo il Regno è dunque assoluto e rende relativa ogni altra cosa» (*Evangelii Nuntiandi* 8). Il Signore fonda il Regno: potremmo continuare con questa meditazione contemplando i diversi modi con cui Gesù descrive «la felicità di appartenere a questo Regno, felicità paradossale fatta di cose che il mondo rifiuta; le esigenze del Regno e la sua *Magna Charta*, gli araldi del Regno, i suoi misteri; i suoi piccoli, la vigilanza e la fedeltà richieste a chiunque attende il suo avvento definitivo» (*Evangelii Nuntiandi* 8). Il Signore ci crea nel suo Regno, il suo Spirito ci fa provare la felicità dell’appartenenza, che racchiude il mistero della nostra identità.

6. Gesù dà vita a una comunità evangelizzata ed evangelizzatrice insieme, poiché «coloro che accolgono con sincerità la Buona Novella, proprio in virtù di questo accoglimento e della fede partecipata, si riuniscono nel nome di Gesù per cercare insieme il Regno, costruirlo, viverlo. [...] Del resto, la Buona Novella del Regno, che viene e che è iniziato, è per tutti gli uomini di tutti i tempi. Quelli che l'hanno ricevuta e quelli che essa raccoglie nella comunità della salvezza, possono e devono comunicarla e diffonderla» (*Evangelii Nuntiandi* 13). È che «il mandato d'evangelizzare tutti gli uomini costituisce la missione essenziale della Chiesa, compito e missione che i vasti e profondi mutamenti della società attuale non rendono meno urgenti. Evangelizzare, infatti, è la grazia e la vocazione propria della Chiesa, la sua identità più profonda. Essa esiste per evangelizzare, vale a dire per predicare e insegnare, essere il canale del dono della grazia, riconciliare i peccatori con Dio, perpetuare il sacrificio del Cristo nella Santa Messa che è il memoriale della sua morte e della sua gloriosa risurrezione» (*Evangelii Nuntiandi* 14).

La fortuna degli uomini e delle donne consacrati, da intendere come comunità evangelizzatrice, consiste nel lasciarsi chiamare «per proclamare con autorità la Parola di Dio, per radunare il popolo di Dio che era disperso, per nutrire questo popolo con i segni dell'azione di Cristo, che sono i sacramenti, per condurlo sulla via della salvezza, per conservarlo in quella unità di cui noi stessi siamo, a differenti livelli, strumenti attivi e vitali, per animare incessantemente questa comunità raccolta attorno al Cristo secondo la sua più intima vocazione» (*Evangelii Nuntiandi* 68).

È come dire che la missione a cui sono chiamati – quella che spaventa e rende esitanti come accadde agli eletti di cui ci raccontano le Sacre Scritture – è evangelizzare, guidare il popolo fedele di Dio. Gesù, scegliendo i suoi pastori, li fa rinascere a vita nuova, toccandoli nel più profondo del cuore. Nella visita agli infermi, nell'amministrazione dei sacramenti, nell'insegnamento della catechesi, in tutte le attività sacerdotali, si collabora con Cristo per fondare cuori cristiani e, contemporaneamente, attraverso questo cammino-impegno, il Signore entra nell'animo dei suoi prescelti e vi getta le sue radici.

7. Questa comunità che Gesù crea «mette oggettivamente l'uomo in rapporto con il piano di Dio, con la sua presenza vivente, con la sua azione; essa fa così incontrare il mistero della Paternità divina che si china sull'umanità; in altri termini, la nostra religione instaura effettivamente con Dio un rapporto autentico e vivente» (*Evangelii Nuntiandi* 53). Dio non può estraniarsi dalla missione evangelizzatrice, nata dal rapporto di fedeltà con il Signore della storia. La nostra teologia deve essere compassionevole, se vuole essere fondante e lasciarsi fondare dal Signore. È una compassione che non scaturisce da un atteggiamento superficiale di riflessione o di ricerca preliminare. No, la pietà a cui mi riferisco è – per così dire – l'ermeneutica fondamentale della nostra teologia, del nostro insegnamento. È vita. Quando, nella nostra vita quotidiana, percepiamo la presenza di Dio non ci resta altro che dire: «Dio è qui», e davanti a Dio la prima cosa da fare è mettersi in ginocchio. Solo dopo l'intelletto umano può intervenire per provare a spiegare e approfondire la presenza di Dio in mezzo a noi. La massima del *fides quaerens intellectum*, «la fede alla ricerca della comprensione intellettuale», o gli aneddoti che ci raccontavano dei santi che studiavano teologia inginocchiati. Per noi vale quanto detto da Paolo VI, ovvero che l'evangelizzazione comprende «la predicazione del mistero del male e della ricerca attiva del bene. Predicazione, ugualmente – e questa è sempre urgente – della ricerca di Dio stesso attraverso la preghiera innanzitutto adorante e riconoscente, ma anche attraverso la comunione con quel segno visibile dell'incontro con Dio che è la Chiesa di Gesù Cristo, e questa comunione si esprime a sua

volta mediante la realizzazione di quegli altri segni del Cristo, vivente ed operante nella Chiesa, quali sono i sacramenti» (*Evangelii Nuntiandi* 28). Non dimentichiamo infine il senso della vocazione e della missione alla quale i religiosi sono chiamati, e cioè: «l'evangelizzazione nella sua totalità, oltre che nella predicazione di un messaggio, consiste nell'impiantare la Chiesa, la quale non esiste senza questo respiro, che è la vita sacramentale culminante nell'Eucarestia» (*Evangelii Nuntiandi* 28).

8. Paolo VI, a proposito delle cosiddette comunità cristiane di base, ci ricorda i criteri fondanti che Gesù volle per la sua Chiesa. Questi criteri possono illuminare la nostra riflessione e il nostro esame di coscienza. Il principio fondante è formarsi all'interno della Chiesa. Uomini radicati nella Chiesa: così ci vuole Gesù. Uomini che:

- «cercano il loro alimento nella Parola di Dio e non si lasciano imprigionare dalla polarizzazione politica o dalle ideologie di moda, pronte sempre a sfruttare il loro immenso potenziale umano;
- evitano la tentazione sempre minacciosa della contestazione sistematica e dello spirito ipercritico, col pretesto di autenticità e di spirito di collaborazione;
- restano fermamente attaccati alla Chiesa particolare, nella quale si inseriscono, e alla Chiesa universale, evitando così il pericolo – purtroppo reale! – di isolarsi in se stesse, di crederci poi l'unica autentica Chiesa di Cristo, e quindi di anatematizzare le altre comunità [e gli uomini] ecclesiali;
- conservano una sincera comunione con i pastori che il Signore dà alla sua Chiesa e col Magistero, che lo Spirito del Cristo ha loro affidato;
- non si considerano mai come l'unico destinatario o l'unico artefice di evangelizzazione – anche l'unico depositario del *Vangelo!* –, ma, consapevoli che la Chiesa è molto più vasta e diversificata, accettano che questa Chiesa si incarni anche in modi diversi da quelli che avvengono in essi;
- crescono ogni giorno in consapevolezza, zelo, impegno ed irradiazione missionaria;
- si mostrano in tutto universalistiche e non mai settarie» (*Evangelii Nuntiandi* 58).

9. Il Signore evoca l'immagine del Signore sempre più grande, del *Deus semper maior*. Meditiamo e preghiamo su questo lasciarsi fondare dal Signore e allo stesso tempo sulla missione assegnata ai pastori della Chiesa: fondare cuori cristiani. Recuperiamo la memoria di tanti zelanti presbiteri che abbiamo conosciuto e che hanno visto il volto del Cristo. Questa memoria ci «rafforzerà il cuore» e ci preserverà dal lasciarci «sviare da dottrine varie ed estranee» (*Eb* 13, 9), dottrine che non fondano niente, ma che piuttosto minano le solide basi di un cuore credente; dottrine che non alimentano il popolo fedele di Dio, e con le quali acquista attualità la riflessione di Dante: «Non disse Cristo al suo primo convento: “Andate, e predicate al mondo ciance”; ma diede lor *verace fondamento*; e quel tanto sonò ne le sue guance, sì ch'a pugnar per accender la fede de l'Evangelio fero scudo e lance» (*Paradiso*, Canto XXIX, 97-117). Invece, anziché scudo e lance, le dottrine seduttrici e disgreganti debilitano il cuore del santo popolo fedele di Dio «sì che le pecorelle, che non sanno, tornan del pasco pasciute di vento» (*Ibid.*, 106-107).

Per meditare

Ripetiamoci, come per trarre forza dal ricordo di tanti pastori di tempi ormai remoti, l'esortazione della *Lettera agli Ebrei*: «Anche noi dunque, circondati da tale moltitudine di testimoni, avendo

deposto tutto ciò che è di peso e il peccato che ci assedia, corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti, tenendo fisso lo sguardo su Gesù, colui che dà origine alla fede e la porta a compimento. Egli, di fronte alla gioia che gli era posta dinanzi, si sottopose alla croce, disprezzando il disonore, e siede alla destra del trono di Dio. Pensate attentamente a colui che ha sopportato contro di sé una così grande ostilità dei peccatori, perché non vi stanchiate perdendovi d'animo. Non avete ancora resistito fino al sangue nella lotta contro il peccato» (*Eb 12, 1-4*).

La sposa del Signore

1. Gesù fonda la Chiesa e fonda noi nella Chiesa. Il mistero della Chiesa è legato intimamente al mistero di Maria, madre di Dio e madre della Chiesa. Maria ci genera e ci custodisce, e così fa la Chiesa. Maria ci fa crescere, e così anche la Chiesa. E quando giunge l'ora della nostra morte, il sacerdote si accomiata da noi in nome della Chiesa per lasciarci tra le braccia di Maria. «Una donna vestita di sole, con la luna sotto i suoi piedi e, sul capo, una corona di dodici stelle» (Ap 12, 1). È la Chiesa, la Vergine venerata dal popolo dei fedeli. Riferendoci alla Chiesa, dobbiamo perciò sentire la stessa devozione che proviamo per la Vergine Maria. «Santa Madre Chiesa gerarchica» (ES 353) era l'espressione cara a sant'Ignazio, espressione che rimanda a tre concetti vincolati tra loro: la santità, la fecondità e la disciplina.

2. Siamo stati generati per la *santità* in un corpo santo: quello della nostra Santa Madre Chiesa. Ed è nel mantenerci disciplinati in questo corpo che si palesa la nostra vocazione a «essere santi e immacolati al suo cospetto» e la nostra fecondità apostolica. La Chiesa è santa: rimane nel mondo «come un segno insieme opaco e luminoso di una nuova presenza di Gesù, della sua dipartita e della sua permanenza. Essa la prolunga e la continua» (Evangelii Nuntiandi 15). La sua santità, la sua «vita intima – la vita di preghiera, l'ascolto della Parola e dell'insegnamento degli Apostoli, la carità fraterna vissuta, il pane spezzato – non acquista tutto il suo significato se non quando essa diventa testimonianza, provoca l'ammirazione e la conversione, si fa predicazione e annuncio della Buona Novella» (Ibid.). La sua santità non è ingenua, poiché sa di essere «popolo di Dio immerso nel mondo, e spesso tentato dagli idoli, essa ha sempre bisogno di sentir proclamare “le grandi opere di Dio”, che l'hanno convertita al Signore, e d'essere nuovamente convocata e riunita da Lui» (Ibid.). I santi padri esprimevano questo mistero della santità della Chiesa chiamandola *casta meretrix*. La sua santità si riflette nel volto di Maria, la «senza peccato», l'immacolata e pura, ma non dimentica che riunisce nel suo seno i figli di Eva, madre degli uomini peccatori.

C'è una ricca letteratura teologica sulla santità, e nelle sue canonizzazioni la Chiesa – assistita in modo indefettibile dallo Spirito – mette in gioco criteri che tutti conosciamo. In gergo clericale circolano vari scherzi sull'uso forse meticoloso del termine «santo», quindi diciamo, non senza un sorriso, «questa santa casa», «i santi costumi». Ma è anche vero che, quando vogliamo esprimere – compiaciuti – un giudizio definitivo su qualcuno, diciamo: «quest'uomo è un santo» e lo facciamo

innalzandolo al di sopra dei nostri idoli e inginocchiandoci davanti al mistero di Dio e della sua infinita bontà pervasa nel cuore di un uomo. Amore e devozione alla Madre Chiesa significano amore e devozione per i suoi figli prediletti; e abbiamo molti di questi santi nella nostra Chiesa, persone che incontriamo quotidianamente: nella vita della parrocchia, nel confessionale, nella guida spirituale. Mi chiedo se molte volte le critiche amare rivolte alla Chiesa, la delusione davanti ai suoi tanti peccati, lo scoramento diffuso non dipendano dal fatto che non ci nutriamo a sufficienza dell'appagamento che viene dalla santità, la quale ci riconcilia, perché è la visita di Dio al suo corpo.

La santità si manifesta, nei pastori della Chiesa, attraverso lo zelo evangelizzatore: «Bisogna che il nostro zelo per l'evangelizzazione scaturisca da una vera santità di vita, e che la predicazione, alimentata dalla preghiera e soprattutto dall'amore all'Eucaristia, a sua volta – come ci ricorda il Concilio Vaticano II – faccia crescere in santità colui che predica» (*Evangelii Nuntiandi* 76). È il legame tra la santità e la maternità della Chiesa, tra la santità degli uomini consacrati e la fecondità nella formazione di cuori cristiani. Possiamo riflettere sulle domande che Paolo VI ci propone e delle cui risposte siamo tutti responsabili: «Che ne è della Chiesa (a dieci anni) dalla fine del Concilio? [...] È veramente radicata nel cuore del mondo, e tuttavia abbastanza libera e indipendente per interpellare il mondo? Rende testimonianza della propria solidarietà verso gli uomini, e nello stesso tempo verso l'Assoluto di Dio? È più ardente nella contemplazione e nell'adorazione, e ir pari tempo più zelante nell'azione missionaria, caritatevole, di liberazione? È sempre più impegnata nello sforzo di ricercare il ristabilimento della piena unità dei cristiani, che rende più efficace la testimonianza comune “affinché il mondo creda”?» (*Ibid.*).

3. Parlare della Santa Madre Chiesa evoca la fecondità. Molte volte ci sentiamo scettici di fronte alla speranza di fecondità, così come a suo tempo Sara rise tra sé e sé alla promessa di un figlio. Altre volte, invece, diventiamo euforici e, d'istinto, vorremmo quantificare e pianificare così meticolosamente la fecondità che ripetiamo il peccato di Davide allorché la vanità lo portò a censire il suo popolo. La fecondità del *Vangelo* segue altri cammini. È la certezza che il Signore non ci abbandona e mantiene la promessa di restare con noi fino alla fine del mondo. È una fecondità paradossale. È essere fecondo e, allo stesso tempo, non riuscire a rendersene conto: e tutto questo a livello perfettamente consapevole. Ricordo una frase del padre Matías Crespi, infaticabile missionario della Patagonia, che a una già veneranda età dichiarava: «La vita mi è passata in un lampo», come a dire che gli sembrava di non essere riuscito a fare niente per il Signore. È la fecondità della rugiada, che bagna in silenzio. È la fecondità che si sostiene su una fede bisognosa di prove, ma che le accetta pur sapendo che non sono definitive. Sono le prove del «passaggio del Signore» che ci consola, ci fortifica nella fede e ci lascia nella nostra missione di amministratori perché la nostra fedeltà lo attenda «fino al nuovo ritorno».

La Chiesa è madre; genera figli con la forza che le viene dall'essere deposito vivente di fede. «La Chiesa è depositaria della Buona Novella che si deve annunziare. Le promesse della Nuova Alleanza in Gesù Cristo, l'insegnamento del Signore e degli Apostoli, la Parola di vita, le fonti della grazia e della benignità di Dio, il cammino della salvezza: tutto ciò le è stato affidato. [Un tesoro che essa] conserva come un deposito vivente e prezioso, non per tenerlo nascosto, ma per comunicarlo» (*Evangelii Nuntiandi* 15), cioè per generare, per dare vita. E genera i figli in continua fedeltà al suo Sposo, poiché li invia «non a predicare le proprie persone o le loro idee personali, bensì un Vangelo di cui né essi, né essa sono padroni e proprietari assoluti per disporne a loro arbitrio, ma ministri per

trasmetterlo con estrema fedeltà» (*Ibid.*). La sua fedeltà allo Sposo, fedele per antonomasia, ci educa alla nostra fecondità fedele.

Voler essere fecondi è un desiderio legittimo, ma il *Vangelo*, riguardo alla nostra attività, ha le proprie regole di legittimazione. È come se ci dicesse: Sarai fecondo se... se custodirai gelosamente la tua condizione di operaio, se armonizzerai la diligenza con la consapevolezza della tua inutilità, se – infine – ammetterai che devi arare il campo e piantare il seme e ti convincerai che l'acqua e il raccolto sono grazia e pertinenza del Signore.

Amare il mistero di fecondità della Chiesa come si ama il mistero di Maria Vergine e Madre è, alla luce di quell'amore, amare il mistero della nostra condizione di servi inutili, nella speranza che il Signore chiami anche noi: «servo buono e fedele».

4. Il nostro amore per la Chiesa nasce dal sentirsi parte integrante del suo corpo, e pertanto esige *disciplina*. Potremmo esprimere lo stesso concetto dicendo che – in un certo senso – risponde alla formula «*caritas discreta*». Per un sacerdote non essere disciplinato significa essere indiscreto, e l'indiscrezione è sempre mancanza di amore. L'amore discreto ci aiuterà a crescere nella piena «coscienza di appartenere ad una grande comunità che né lo spazio né il tempo potrebbero limitare» (*Evangelii Nuntiandi* 61). Questa consapevolezza ci farà comprendere che la missione di «evangelizzare non è mai per nessuno un atto individuale e isolato, ma profondamente ecclesiale. Allorché il più sconosciuto predicatore, catechista o pastore, nel luogo più remoto, predica il *Vangelo*, raduna la sua piccola comunità o amministra un sacramento, anche se si trova solo compie un atto di Chiesa, e il suo gesto è certamente collegato mediante rapporti istituzionali, ma anche mediante vincoli invisibili e radici profonde dell'ordine della grazia, all'attività evangelizzatrice di tutta la Chiesa. Ciò presuppone che egli agisca non per una missione arrogata, né in forza di un'ispirazione personale, ma in unione con la missione della Chiesa e in nome di essa» (*Evangelii Nuntiandi* 60). Da qui l'esigenza di una profonda disciplina, il convincimento che «nessun evangelizzatore è padrone assoluto della propria azione evangelizzatrice, con potere discrezionale di svolgerla secondo criteri e prospettive individualistiche, ma deve farlo in comunione con la Chiesa e i suoi Pastori» (*Ibid.*).

La nostra adesione al Regno «che non può restare astratta e disincarnata, si rivela concretamente mediante un ingresso visibile nella comunità dei fedeli [...] la Chiesa, sacramento visibile della salvezza» (*Evangelii Nuntiandi* 23); «segno visibile dell'incontro con Dio che è la Chiesa di Gesù Cristo, e questa comunione si esprime a sua volta mediante la realizzazione di quegli altri segni del Cristo, vivente ed operante nella Chiesa, quali sono i sacramenti» (*Evangelii Nuntiandi* 28). La nostra adesione al regno, dunque, deve penetrare nel costato del Cristo addormentato sulla croce. È lì che nasce la sua sposa, madre feconda di un corpo disciplinato che alimenta con i sacramenti. «C'è dunque un legame profondo tra il Cristo, la Chiesa e l'evangelizzazione. Durante questo tempo della Chiesa è lei che ha il mandato di evangelizzare. Questo mandato non si adempie senza di essa, né, e ancor meno, contro di essa» (*Evangelii Nuntiandi* 16). È un'assurda dicotomia pretendere di «amare il Cristo, ma non la Chiesa, ascoltare il Cristo, ma non la Chiesa, appartenere al Cristo, ma a di fuori della Chiesa» (*Ibid.*).

La disciplina non è un elemento opzionale né un esercizio per migliorarsi. Un cuore indisciplinato può arrivare a rappresentare «l'uomo *turba*» di cui parla sant'Ignazio, colui che non sa dominare le proprie passioni. Questi uomini rischiano di seminare la divisione, disunire attraverso il tradimento per conquistarsi una manciata di adepti, instaurare uno stato di ingiustizia con un continuo

comportamento farisaico in seno a una comunità o a una diocesi. Presentando in questo modo il tema dell'indisciplina, non intendo esortare a una disamina ossessiva dei difetti dei nostri pastori. Sarebbe un'introspezione sterile. Credo che l'atteggiamento corretto sia metterci in preghiera davanti al Signore e chiedergli insistentemente di voler pronunciare la parola efficace che ci corregge e ci riporta da lui: «Fa' bene attenzione a me, figlio mio» (*Pr* 23, 26).

Intendevo parlare, in questa meditazione, dell'amore per la *Santa Madre Chiesa gerarchica*, e siamo finiti alla nostra responsabilità come figli della Chiesa che, al tempo stesso, sono chiamati a fare parte della Chiesa. Il nostro amore per la Chiesa deve portarci a esprimerla davanti al mondo nella sua santità, nella sua calda fecondità e nella sua disciplina che è essere tutta di Cristo e, come dice il Concilio, «*Dei Verbum religiose audiens et fidenter proclamans*» (in religioso ascolto della Parola di Dio e proclamandola con fiducia). Che la nostra Signora, la Vergine Madre, ottenga per noi dal Signore la grazia di un amore santo, fecondo e disciplinato verso la Chiesa.

Per meditare

Per concludere, a partire dal paragrafo numero 60 dell'*Evangelii Nuntiandi*, meditiamo sul nostro amore e la nostra appartenenza alla nostra madre, la Chiesa:

«La constatazione che la Chiesa è inviata e destinata all'evangelizzazione dovrebbe suscitare in noi due convinzioni.

La prima: evangelizzare non è mai per nessuno un atto individuale e isolato, ma profondamente ecclesiale. Allorché il più sconosciuto predicatore, catechista o pastore, nel luogo più remoto, predica il *Vangelo*, raduna la sua piccola comunità o amministra un sacramento, anche se si trova solo compie un atto di Chiesa, e il suo gesto è collegato all'attività evangelizzatrice di tutta la Chiesa mediante consuetudini istituzionali, ma anche mediante vincoli invisibili e radici che affondano nella grazia. Ciò presuppone che egli agisca non per una missione arrogatasi, né in forza di un'ispirazione personale, ma in unione con la missione della Chiesa e in nome di essa.

Di qui, la seconda convinzione: se ciascuno evangelizza in nome della Chiesa, la quale a sua volta lo fa in virtù di un mandato del Signore, nessun evangelizzatore è padrone assoluto della propria azione evangelizzatrice, né ha potere discrezionale di svolgerla secondo criteri e prospettive individualistiche, ma deve farlo in comunione con la Chiesa e con i suoi pastori.

La Chiesa, l'abbiamo già rilevato, è evangelizzatrice nel suo insieme. Ciò significa che, per il mondo nel suo insieme e per ogni singola parte del mondo ove si trovi, la Chiesa si sente responsabile del compito di diffondere il *Vangelo*.

La croce e la missione

1. Prendiamo come spunto di riflessione la profonda solitudine del profeta Elia (*IRe* 19, 4). Elia aveva compiuto una missione (la vittoria sui profeti di Baal sul monte Carmelo: *IRe* 18, 20-40) e, malgrado il successo, si sentiva solo e desiderava morire. Ma la missione non era conclusa: il profeta viene invitato all'incontro con il Dio vivo (*IRe* 19, 9-14) e alla successiva fecondità apostolica (*IRe* 19, 19-21). Una grande impresa, segnata però dall'esperienza dell'abbandono e della croce. Può aiutarci anche l'immagine di Giona, nella sua egoistica solitudine, che desiderava la morte perché i suoi piani umani non coincidevano con quelli di Dio (*Gn* 4, 1-11). Due uomini che soffrono per l'abbandono e la solitudine, nel bel mezzo di una missione che è stata loro assegnata e alla quale, in un modo o nell'altro, oppongono resistenza, e che vengono esortati a portare avanti. Chiediamo la grazia di accettare la dimensione della croce che è presente in ogni missione.

2. Esiste una particolare relazione tra il Signore e il suo «prescelto» (in parte lo abbiamo già visto nella riflessione sulla vocazione): Mosè, Isaia, Geremia, Giuseppe, Giovanni Battista... Tutti costoro hanno avvertito la pochezza dei loro mezzi davanti alla richiesta del Signore: «Chi sono io per andare dal faraone e far uscire gli Israeliti dall'Egitto?» (*Es* 3, 11); «Ohimè! Io sono perduto, perché un uomo dalle labbra impure io sono» (*Is* 6, 5); «Ahimè, Signore Dio! Ecco, io non so parlare perché sono giovane» (*Ger* 1, 6); «Sono io che ho bisogno di essere battezzato da te, e tu vieni da me?» (*Mt* 3, 14); Giuseppe che decide di «ripudiarla [Maria] in segreto» (*Mt* 1, 19). È la resistenza iniziale, il non riuscire a comprendere la grandezza della chiamata, la paura della missione. Questo è un segnale positivo, soprattutto se non si esaurisce in sé ma permette alla forza del Signore di manifestarsi al cospetto della nostra debolezza e darle consistenza: «Rispose [Dio]: “Io sarò con te. Questo sarà per te il segno che io ti ho mandato: quando tu avrai fatto uscire il popolo dall'Egitto, servirete Dio su questo monte”» (*Es* 3, 12); «Egli mi toccò la bocca e disse: “Ecco, questo ha toccato le tue labbra, perciò è scomparsa la tua colpa e il tuo peccato è espiato”» (*Is* 6, 7); «Non dire: “Sono giovane”. Tu andrai da tutti coloro a cui ti manderò e dirai tutto quello che io ti ordinerò. Non aver paura di fronte a loro, perché io sono con te per proteggerti» (*Ger* 1, 7-8); «Lascia fare per ora, perché conviene che adempiamo ogni giustizia» (*Mt* 3, 15); «Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa. Infatti il bambino che è generato in lei viene dallo Spirito Santo» (*Mt* 1, 20).

Ciò che è successo con i nostri padri è esemplare per noi. Quando avvertiamo la chiamata della vocazione sentiamo che il peso è grande, abbiamo paura (in alcuni casi subentra addirittura il panico): è l'inizio della croce. E tuttavia, sentiamo contemporaneamente una profonda attrazione per il Signore che – con la sua stessa chiamata – ci seduce con un fuoco ardente e ci invita a seguirlo (*Ger* 20, 7-18). I due sentimenti sono indissolubili; infatti – fin dall'epoca dei patriarchi – si annuncia l'abbandono di Cristo sulla croce, immolato per compiere fino alla fine la volontà del Padre. La missione ci pone, necessariamente, sopra il legno della croce; questo è il segno che la chiamata ricevuta risponde allo Spirito di Dio e non alla carne. Nella solitudine di colui che viene chiamato c'è una rinuncia iniziale – «e lasciarono tutto e lo seguirono» (*Lc* 5, 11) – che si consoliderà nel corso della vita, fino alla vecchiaia: «Quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti vestirà e ti porterà dove tu non vuoi» (*Gv* 21, 18). Nell'accettazione della missione c'è una dimensione di abbandono di ogni cosa, come quella che compie il moribondo. E soltanto in questa dimensione di «moribondi» comprendiamo la portata di ciò che ci viene chiesto e intuiamo il cammino retto da seguire. «In verità, in verità io vi dico: se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore [e questo può accadere solo in solitudine], produce molto frutto» (*Gv* 12, 24).

3. Tra le raccomandazioni che Gesù rivolge ai suoi discepoli quando li «manda» (cioè quando assegna loro la missione) s'intrecciano due serie di avvertimenti. La prima si riferisce alle battaglie che dovranno affrontare, è il preannuncio della loro situazione esistenziale: «Ecco: io vi mando come pecore in mezzo a lupi [...]. Guardatevi dagli uomini, perché vi consegneranno ai tribunali e vi flagelleranno nelle loro sinagoghe; e sarete condotti davanti a governatori e re per causa mia, per dare testimonianza a loro e ai pagani» (*Mt* 10, 16-18); «Il fratello farà morire il fratello e il padre il figlio, e i figli si alzeranno ad accusare i genitori e li uccideranno. Sarete odiati da tutti a causa del mio nome. Ma chi avrà perseverato fino alla fine sarà salvato» (*Mt* 10, 21-22); «Non crediate che io sia venuto a portare pace sulla terra; sono venuto a portare non pace, ma spada. Sono infatti venuto a separare l'uomo da suo padre e la figlia da sua madre e la nuora da sua suocera; e nemici dell'uomo saranno quelli della sua casa» (*Mt* 10, 34ss); «Viene l'ora in cui chiunque vi ucciderà crederà di rendere culto a Dio» (*Gv* 16, 2). La seconda serie di avvertimenti è portatrice di forza e di consolazione: «Quando vi consegneranno, non preoccupatevi di come o di che cosa direte, perché vi sarà dato in quell'ora ciò che dovrete dire: infatti non siete voi a parlare, ma è lo Spirito del Padre vostro che parla in voi» (*Mt* 10, 19-20); «Non abbiate dunque paura di loro» (*Mt* 10, 26).

«E non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo, ma non hanno potere di uccidere l'anima; abbiate paura piuttosto di colui che ha il potere di far perire nella Geenna e l'anima e il corpo» (*Mt* 10, 28). «Non abbiate dunque paura: voi valete più di molti passerini!» (*Mt* 10, 31).

Nella dialettica di queste due serie di avvertimenti – una riedizione del timore e della seduzione che abbiamo trovato nella chiamata alla vocazione dei patriarchi e dei profeti – si situa la missione. Molti anni dopo questo discorso di Gesù, i primi cristiani opereranno una rilettura di questa caratteristica di coloro che sono chiamati: «Per fede, essi conquistarono regni, esercitarono la giustizia, ottennero ciò che era stato promesso, chiusero le fauci dei leoni, spensero la violenza del fuoco, sfuggirono alla lama della spada, trassero vigore dalla loro debolezza, divennero forti in guerra, respinsero invasioni di stranieri. Alcune donne riebbero, per risurrezione, i loro morti. Altri, poi, furono torturati, non accettando la liberazione loro offerta, per ottenere una migliore risurrezione. Altri, infine, subirono insulti e flagelli, catene e prigionia. Furono lapidati, torturati,

tagliati in due, furono uccisi di spada, andarono in giro coperti di pelli di pecora e di capra, bisognosi, tribolati, maltrattati – di loro il mondo non era degno! –, vaganti per i deserti, sui monti, tra le caverne e le spelonche della terra» (*Eb* 11, 33-38).

Questo perché la missione dell'apostolo partecipa totalmente alla missione di Gesù Cristo, il Figlio di Dio: «Chi accoglie voi accoglie me, e chi accoglie me accoglie colui che mi ha mandato» (*Mt* 10, 40). Il presagio di persecuzione e morte e la promessa di consolazione costituiscono le due dimensioni entro cui si muovono tutti coloro che hanno ricevuto una chiamata, che è la stessa di Cristo stesso, evocato dal Padre, immolato sulla croce per obbedienza, e da lì – perché «non permetterai che il tuo Santo subisca la corruzione» – costituito Signore. Nella contemplazione del *Kyrios* Gesù, della regalità di Cristo, si comprende la reale portata della chiamata alla missione. Non è un anacronismo ciò che tanto coraggiosamente proclama la *Lettera agli Ebrei*: «Per fede, Mosè, divenuto adulto, rifiutò di essere chiamato figlio della figlia del faraone, preferendo essere maltrattato con il popolo di Dio piuttosto che godere momentaneamente del peccato. Egli stimava ricchezza maggiore dei tesori d'Egitto l'essere disprezzato per Cristo» (*Eb* 11, 24-26). L'inviato è istituito e ha due funzioni: restare con il Signore (fino alla croce) e predicare. I due aspetti sono inseparabili, come si deduce da *Marco* 3, 13-19; lo stare con il Signore sarà autentico se porta alla predicazione, e questa sarà sincera se si affina nella prova della condivisione della croce di Cristo. Gesù, quando sceglie, istituisce: la missione è un'istituzione di cui siamo custodi, ma non siamo padroni di configurarla a nostro piacimento. È l'istituzione secondo la *formalitas Christi*.

4. La missione ci pone nello stesso luogo di Gesù Cristo, sulla croce: «Se il mondo vi odia sappiate che prima di voi ha odiato me» (*Gv* 15, 18). «Ricordatevi della parola che io vi ho detto: "Un servo non è più grande del suo padrone". Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi [...]. Ma faranno a voi tutto questo a causa del mio nome, perché non conoscono colui che mi ha mandato» (*Gv* 15, 20-21). Se qualcuno si scoraggia, non gli si risponde facendo riferimento alla libertà personale con cui ha scelto di seguire Gesù: voi mi avete seguito per libera scelta e perché lo avete desiderato. È la verità, ma non è la risposta che porta forza nel momento della croce. Piuttosto la risposta riguarderà l'istituzione della missione: «Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga» (*Gv* 15, 16). Questo riferimento a ciò che ci dà fondamento, che ci istituzionalizza come «chiamati», ci conduce verso un'unica risoluzione: cercare a qualunque costo di non scendere dalla croce, acquisire la *formalitas Christi*: «Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù: Egli, pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini. Dall'aspetto riconosciuto come uomo, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce» (*Fil* 2, 5-8). Questo non è un semplice consiglio: Paolo lo dice dalla profondità di una convinzione che, esprimendosi, assume contorni maestosi: «Se dunque c'è qualche consolazione in Cristo, se c'è qualche conforto, frutto della carità, se c'è qualche comunione di spirito, se ci sono sentimenti di amore e di compassione» (*Fil* 2, 1).

L'apostolo è un «morto con Cristo» (*Rm* 6, 3.4.8), prescelto. Non appartiene a se stesso: è «con Lui sepolto» (*Col* 2, 12). Qualunque altro percorso comporta il vergognarsi di Cristo e, alla fine, lo attenderà la vergogna escatologica del Signore: «Chi si vergognerà di me e delle mie parole davanti a questa generazione adultera e peccatrice, anche il Figlio dell'uomo si vergognerà di lui, quando verrà nella gloria del Padre suo con gli angeli santi» (*Mc* 8, 38). La croce, allora, acquista una

dimensione di testimonianza e, insieme, diviene il luogo a cui siamo condotti quando la nostra testimonianza è autentica.

5. Voglio ricordare due atteggiamenti che sono il segno che abbiamo assunto la missione restando saldi sulla croce del Signore. Vanno insieme e configurano il profilo di chi, ricevuta la chiamata, tenta di avere gli stessi sentimenti del Signore che lo ha inviato: il coraggio e la costanza apostolica. Opposti a questi atteggiamenti virtuosi sono la presunzione e la paura malvagia: «Le persone timorose non faranno mai grandi progressi nella virtù, né porteranno a compimento niente di grandioso; quelle presuntuose non riusciranno mai a perseverare fino alla fine», dice una donna di Chiesa. Entrambi gli atteggiamenti, coraggio e costanza (*parresia* e *hypomone*) sono legati, l'uno presuppone l'altro:

«Non abbandonate dunque la vostra franchezza, alla quale è riservata una grande ricompensa. Avete solo bisogno di perseveranza, perché, fatta la volontà di Dio, otteniate ciò che vi è stato promesso. Ancora *un poco*, infatti, *un poco appena*, e colui che deve venire, verrà e non tarderà. Il mio giusto per fede vivrà; ma se cede, non porrò in Lui il mio amore. Noi però non siamo di quelli che cedono, per la propria rovina, ma uomini di fede per la salvezza della nostra anima» (*Eb 10, 35-39*). La codardia è il tirarsi indietro per la propria rovina, la mancanza di costanza e di pazienza che alla prima difficoltà ci fa scendere dalla croce e lottare per la nostra battaglia, anziché per quella del Signore. La *parresia* presuppone la costanza e ci rende persone «votate» a un ideale. Per abbracciare la croce serve coraggio, per rimanere su di essa costanza. Ci sono cristiani «forti» nell'avviare opere apostoliche, ma che davanti alla difficoltà abbandonano: non conoscono la pazienza. Soffrire con Cristo, e per Cristo, sarà, in definitiva, ciò che tempera il coraggio. È per questo che le due virtù – pazienza e coraggio – sono eminentemente apostoliche. Entrambe nascono dalla croce e sono il segno che si è abbracciata la missione con la *formalitas Christi*.

6. Nel corso di queste riflessioni scopriamo l'intima relazione che esiste tra «ricevere la missione» ed «essere inchiodato sulla croce». La missione cristiana, la chiamata che riceviamo da Cristo nostro Signore, non può essere concepita al di fuori dell'ambito della croce; neppure ai piedi della croce. Dimenticarci di questa verità ci rende trionfalisti. Ma l'atteggiamento trionfalista non sempre corrisponde a un'apertura; la maggior parte delle volte compare, come un angelo di luce, nella scelta del metodo pastorale da seguire e può trasformarsi nell'invito a scendere dalla croce: «Tu, che distruggi il Tempio e in tre giorni lo ricostruisci, salva te stesso, se tu sei Figlio di Dio, e scendi dalla croce!» (*Mt 27, 40*). Invece, chi partecipa alla sofferenza della croce non ha bisogno di trionfalismi, perché sa che la croce stessa è trionfo e – pertanto – unica speranza: «*O Crux, Ave spes unica!*». E davanti alle sfide che vi si presenteranno risponderete solo con il segno di Giona. Non scenderete dalla croce: lì, con la pazienza e il coraggio, con gli stessi sentimenti di Cristo Gesù, continuerete a portare avanti la missione che vi è stata assegnata.

Per meditare

Alla luce del brano della *Lettera agli Ebrei* (*Eb 10, 35-39*), posiamo lo sguardo sulla nostra vita e rispondiamo: da quale croce sono tentato di scendere?

Croce e senso belligerante della vita

1. La nostra appartenenza alla Chiesa acquista la sua dimensione fondamentale proprio là dove la Chiesa nasce: sulla croce. Là è stato pronunciato il «sì» definitivo dell'obbedienza, che riscatta la disobbedienza originale. Là è stato gettato per sempre nell'abisso «l'antico serpente», origine della ribellione e del peccato. Là la nostra appartenenza diventa filiale perché ci facciamo figli nel Figlio. E là, in piedi, partecipe della tragedia, c'è la Madre che ci dà alla luce in questa nostra filiazione. La stessa cosa accade quando vogliamo fondare il nostro cuore in una rinnovata appartenenza alla Chiesa. E poiché la Chiesa nasce e ha il suo fondamento nella croce, ogni nuovo fondamento parteciperà della croce nella stessa misura. L'ora della nascita della Chiesa coincide con l'ora della morte del Signore.

2. La croce è la «battaglia finale» di Gesù: in essa sta la sua vittoria definitiva. Alla luce della guerra di Dio combattuta sulla croce, possiamo approfondire la dottrina sul tema del senso belligerante della nostra vita affidata al Signore. Non è possibile concepire l'essenza del nostro servizio a Gesù Cristo senza questa dimensione. L'impegno dei pastori, come quello dei fedeli, sarà sempre assediato dalla tentazione di rinunciare alla lotta, o dissimularla, o indugiare nel «perché» dobbiamo batterci, nel «quando», nel «come»... Quanti uomini e donne di fede si sono smarriti perché non hanno saputo lottare «nel modo divino»! Quanti hanno confuso la battaglia con la baraonda! E quanti, in mezzo al polverone quotidiano, non hanno saputo riconoscere chi era il nemico e hanno finito per ferirsi tra loro! Altri, per timore di battersi e in cerca di una pace fasulla, hanno immolato la propria vita sugli altari di un irenismo tanto infecondo quanto inefficace.

Chiederemo al Signore la grazia di addentrarci nella dimensione belligerante della vita apostolica; grazia che ci libera dall'inconcludente atteggiamento infantile che ci porta a «giocare con la pace» come con la guerra. Intuire la dimensione belligerante della vita apostolica implica riconoscere che, nel nostro cuore, se vogliamo servire Dio, deve esserci la lotta, intesa come ricerca della croce in quanto unico luogo teologico di vittoria; lotta che comprende la capacità di condannare e la generosità di dedicarsi ai lavori più duri e faticosi. Procedere lungo questa strada ci farà arrivare, come il Signore, a Gerusalemme.

Lo stesso Gesù ci mostra la dimensione dell'ostilità nel *modus vivendi* cristiano (e ancora di più in quello di un uomo o di una donna che vogliono seguire il Signore da vicino): «Chi ama padre o

madre più di me, non è degno di me; chi ama figlio o figlia più di me, non è degno di me; chi non prende la propria croce e non mi segue, non è degno di me. Chi avrà tenuto per sé la propria vita, la perderà, e chi avrà perduto la propria vita per causa mia, la troverà» (Mt 10, 37-39). Seguire Gesù comporta la decisione di seguire la sua strada, con la certezza della croce. Come siamo lontani da quei compromessi, tipici dei cuori deboli, che sognano una coesistenza pacifica tra il Signore della gloria e lo spirito del mondo!

3. L'ostilità che subisce chi sceglie di seguire il cammino di Cristo nostro Signore è evidente nelle molte persecuzioni che avvengono nel mondo. Il servizio cristiano, quando è autentico, rifugge dalla nostalgia di una vita intesa secondo il canone di un'egloga pastorale. Sant'Ignazio sosteneva che: «Avere difficoltà non è una cosa nuova, anzi è ordinaria, nelle cose di molta importanza per il servizio divino e la gloria [...]. Le contraddizioni di oggi non sono nuove per noi; piuttosto, per l'esperienza che ci viene da altre parti, ci aspettiamo di servire Cristo nostro Signore tanto di più in questa città, quanti più sono gli ostacoli che innalza colui che sempre si prodiga per impedirci di servirlo, e per questo muove gli uni e gli altri, che è da credere – con buone intenzioni e cattive convinzioni – si oppongono a ciò che, per non capirlo, ritengono doveroso ostacolare».

Le difficoltà a volte superano il semplice «ostacolo» e divengono vere e proprie persecuzioni: la condizione di perseguitati è normale nell'esistenza cristiana, sempre che si viva con l'umiltà del servo inutile, lungi da ogni desiderio di appropriazione che conduca al vittimismo. I primi cristiani furono purificati dal modo in cui affrontarono le persecuzioni. In un primo periodo, si resero conto che le persecuzioni avviate contro di loro dagli ebrei rientravano nella linea dei castighi già inflitti da questi ultimi agli inviati del Signore (Mt 23, 29-36; At 7, 51-52). Più tardi, le persecuzioni saranno lette in un contesto escatologico, assumendo un'importanza che in precedenza non avevano: colmano la misura (ITs 2, 15ss) nello stesso momento in cui il Figlio dell'Uomo viene a giudicare e separare i buoni dai malvagi (Mt 5, 10-12). La persecuzione viene intesa, allora, come il giudizio sulle opere. Un terzo stadio di riflessione, successivo, invita i perseguitati a soffrire e morire «per il Figlio dell'Uomo» (Lc 6, 22; Mc 8, 35; 13, 8-13; Mt 10, 39) e, ancora oltre, a imitare la sua passione (Mt 10, 22-23; Mc 10, 38). A quest'ultima concezione corrisponde il martirio di Stefano, che consiglio a tutti di rileggere con calma e meditare (At 6, 8-7.60). Stefano non solo muore per Cristo, ma muore come Lui, con Lui, e questa partecipazione al mistero stesso della passione di Gesù Cristo è la base della fede del martire: morendo da perseguitato, afferma con la sua vita che la morte non è stata l'ultima parola della vita di Gesù.

Anche noi facciamo esperienza di questi tre modi di vivere le difficoltà e le persecuzioni nel corso della nostra vita. Quando siamo di fronte al terzo modo, allora ci troviamo a vivere il più vicino possibile a Cristo. Dunque possiamo affermare che la morte di Cristo è come l'*a priori* fondamentale di ogni vocazione cristiana: «L'amore del Cristo infatti ci possiede; e noi sappiamo bene che uno è morto per tutti, dunque tutti sono morti. Ed Egli è morto per tutti, perché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risorto per loro» (2Cor 5, 14-15). Contemplando Cristo in croce, ci rendiamo conto che gli dobbiamo la nostra vita perché – e solo per questo – Lui ha dato la sua per noi; e se la gratitudine è sincera, allora ci porta sullo stesso piano: a dare la vita come ha fatto Lui. È in questo preciso punto che vengono mandate all'aria tutte le forme di «comportamentismo» che pretendono di esaurire le modalità dell'atteggiamento cristiano. Alla generosità di Cristo non si può rispondere con un formale ed educato «tante grazie»: bisogna essere pronti a offrire la vita, che esiste così come la concepiamo da quando il Signore ha percorso la

strada della croce. Bisogna rispondere con la gratitudine di tutto il nostro essere. Questo «ringraziare» con la nostra vita si verifica ogni giorno, nella celebrazione del «rendere grazie» per antonomasia, l'Eucarestia, che è a sua volta la memoria della passione del Signore. L'Eucarestia fonda la Chiesa, la alimenta, la mantiene viva. «Ogni volta infatti che mangiate questo pane e bevete al calice, voi annunciate la morte del Signore, finché Egli venga» (1Cor 11, 26). Quando celebriamo l'Eucarestia, rendiamo presente l'ora della nascita della Chiesa, che coincide con l'ora della morte del Signore. E il nostro modo di rendere grazie è accettare questa morte, conformarci a essa. È qui che si crea, in definitiva, la nostra appartenenza alla Chiesa.

4. Inoltre, la morte di Cristo dà inizio alla vera gloria: «Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?» (Lc 24, 26), la gloria che conobbe Stefano prima di morire (At 7, 55), quella che ci viene promessa e alla quale non possono essere paragonate le sofferenze che sopportiamo in questa vita (Rm 8, 18). È la gloria che Gesù desidera ardentemente e che chiede al Padre: «E ora, Padre, glorificami davanti a te» (Gv 17, 5). La gloria di Gesù è l'ora della sua croce: «È venuta l'ora che il Figlio dell'uomo sia glorificato. [...] Se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto» (Gv 12, 23-24), e affinché non restino dubbi tra il rapporto che intercorre tra questa gloria e la perdita della vita, il Signore continua: «Chi ama la propria vita, la perde e chi odia la propria vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna» (Gv 12, 25). Gli apostoli hanno compreso che la gloria di Gesù era la sua croce, ma l'hanno capito dopo... Ecco perché Giovanni dice ai discepoli: «Quando Gesù fu glorificato, si ricordarono che di Lui erano state scritte queste cose e che a Lui essi le avevano fatte» (Gv 12, 16).

Sarà san Paolo che, senza giri di parole, accoglierà la gloria della croce come esultanza della sua vita: «Quanto a me, invece, non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo, per mezzo della quale il mondo per me è stato crocifisso, come io per il mondo» (Gal 6, 14). Vantarsi nella croce di Gesù Cristo, vantarsi nel Signore (2Cor 10, 17) significa dare lode alla croce ed è al contempo la migliore difesa contro «i nemici della croce di Cristo» (Fil 3, 18), quelli del sapere mondano, quelli che parlano «da se stessi» e perseguono la propria gloria (Gv 7, 18), quelli che ricevono «gloria gli uni dagli altri» (Gv 5, 44), quelli che «amavano infatti la gloria degli uomini più che la gloria di Dio» (Gv 12, 43). È il Signore stesso a confessarci di non amare la gloria umana: «Io non ricevo gloria dagli uomini» (Gv 5, 41). L'adesione alla croce come elemento radicalmente centrale è, in ultima istanza, ciò che ispira il criterio di verità del seguace fedele al proprio Maestro. La presunzione cristiana, proprio perché passa attraverso la croce e ne fa il suo baricentro, viene epurata da qualsiasi arroganza – non è senz'altro vanagloria – e si concentra sull'origine purissima del suo autore che le piace chiamare «Signore della gloria» (1Cor 2, 8).

5. Gloriarsi nella croce del Signore implica una memoria viva e continua della croce. «Ricordati di nostro Signore Gesù Cristo» sarà un ammonimento caro ai discepoli, e lo stesso Signore, quando gli viene anticipata la notizia della sua croce, li avverte: «Ve l'ho detto ora, prima che avvenga, perché, quando avverrà, voi crediate» (Gv 14, 29). Il ricordo della croce del Signore dà consolazione e conferma nella pace e nel servizio divino. Ricordare la gloria del Signore e gloriarsi in essa implica non solo liberarsi dalle glorie vane e vili, ma anche trarre forza nella consolazione di quel ricordo per il momento in cui l'adesione fondamentale alla croce si rinnoverà nella prova. Gli apostoli, poiché serbavano viva memoria della croce come gloria, potevano interpretare i segni dei tempi e preparare i credenti ad affrontarli: «Carissimi, non meravigliatevi della persecuzione che, come un incendio, è scoppiata in mezzo a voi per mettervi alla prova, come se vi accadesse qualcosa di

strano. Ma, nella misura in cui partecipate alle sofferenze di Cristo, rallegratevi, perché anche nella rivelazione della sua gloria possiate rallegrarvi ed esultare. Beati voi, se venite insultati per il nome di Cristo, perché lo Spirito della gloria, che è Spirito di Dio, riposa su di voi. Nessuno di voi abbia a soffrire come omicida o ladro o malfattore o delatore. Ma se uno soffre come cristiano, non ne arrossisca; per questo nome, anzi, dia gloria a Dio. [...] Perciò anche quelli che soffrono secondo il volere di Dio, consegnino la loro vita al Creatore fedele, compiendo il bene» (*IPt* 4, 12-19).

Quest'ultima frase ci riporta alla memoria l'atteggiamento del cuore di Cristo: l'abbandono nelle mani di Dio, senza pretendere di controllare i risultati della crisi e della tormentata. Abbandono forte ma non ingenuo; abbandono suggerito già prima della sua morte dallo stesso Gesù: «Ma, quando vi consegneranno, non preoccupatevi di come o di che cosa direte, perché vi sarà dato in quell'ora ciò che dovrete dire: infatti non siete voi a parlare, ma è lo Spirito del Padre vostro che parla in voi» (*Mt* 10, 19-20). Abbandono che implica fiducia nella paternità di Dio, ma che non esime dalla lacerante sofferenza dell'agonia: perché tale abbandono non ha risposta immediata, anzi è esso stesso rafforzato dal silenzio di Dio che può portare alla tentazione della sfiducia. È il grido straziante al culmine della prova: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (*Mt* 27, 46).

6. La memoria della croce è, per così dire, l'ambito dell'esistenza cristiana. Fuori da esso non è possibile una buona scelta né del modo di vivere il ministero né dei mezzi pastorali da usare: si corre il rischio di cercare strade e soluzioni che prescindono dalla croce. Sorgeranno quelle vite tiepide (quelle del «né molto molto, né tanto tanto») o quelle forme pastorali carenti di fondamento umano o divino. Scegliere invece la strada di Gesù implica l'abbandono nelle mani del Padre e la disponibilità a essere abbandonati dal Padre.

Il senso dell'abbandonarsi nelle mani del Padre e della sensazione di abbandono da parte del Padre che ogni croce porta con sé mostrano l'indole escatologica di questa «pietra miliare» della nostra vita cristiana. Sulla croce bisogna perdere tutto per vincere tutto. Si vende tutto per comprare la pietra preziosa o il campo con il tesoro nascosto. Perdere tutto: «Chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà» (*Mt* 16, 25; *Mc* 8, 34ss; *Lc* 17, 33). Nel perdere tutto si cerca la nuova vita. L'esistenza sarà un nuovo dono, ma bisogna perdere tutto. In questo caso non vale tenere qualcosa per sé, come fecero Anania e Saffira (*At* 5, 1-11). Nessuno ci obbliga; siamo invitati. Ma l'invito è al «o tutto o niente», a non avere un posto per dormire, quando anche le volpi ce l'hanno; a lasciare che i morti seppelliscano i propri morti e a convincersi ogni giorno che chi mette la mano sull'aratro e si volge indietro non è adatto per il regno di Dio (*Lc* 9, 57-62).

La croce segna il senso belligerante della nostra esistenza. Con la croce non si può negoziare, non si può dialogare: o la si abbraccia o la si rifiuta. Se decidiamo di rifiutarla, la nostra vita resterà nelle nostre mani, ingabbiata nella meschinità del nostro orizzonte. Se scegliamo di abbracciarla, perdiamo la vita, la rimettiamo nelle mani di Dio, nel suo tempo, e ci sarà restituita solo in un altro modo. Raccolti in preghiera, ci gioverà pensare a questo momento cruciale che segna il nostro futuro e chiedere umilmente al Signore della gloria che ci renda partecipi del suo destino e della sua croce. E chiedere alla Madre del Signore, Madre nostra e della Chiesa, con grande umiltà e tenerezza filiale che ci tenga con sé accanto a suo Figlio.

Per meditare

Come conclusione, meditiamo di nuovo sulla *Prima lettera di Pietro* (4, 12-19) e applichiamo il suo messaggio alla crisi della nostra stessa vita. Abbracciamo la nostra croce e affidiamoci alle mani forti del nostro Signore, fiduciosi nella sua misericordia.

Peccato

1. «Pertanto, anche noi, avendo intorno una gran nuvola di testimoni, liberiamoci da ogni zavorra e dal peccato che ci assedia.» È così, siamo assediati dal peccato che mina il nostro radicamento nella Chiesa, la nostra identità che appartiene alla Chiesa. Un assedio intelligente, perché proviene da qualcuno dotato di molta intelligenza. Questo assedio è per la vita: «Questa ti schiaccerà la testa e tu le insidierai il calcagno» (*Gen* 3, 15). «Se diciamo di essere senza peccato, inganniamo noi stessi e la verità non è in noi» (*IGv* 1, 8; 1, 5; 2, 2). «Chiunque commette il peccato, commette anche l'iniquità, perché il peccato è l'iniquità» (*IGv* 3, 4; 3, 4-10). L'apostolo Giovanni, quando pone il problema del peccato, utilizza una criteriologia di base: non c'è comunione con Dio senza trasformazione del cuore. E non c'è trasformazione del cuore senza Gesù Cristo. Un cuore non convertito vaga nelle tenebre, il che significa che non vuole uscirne, le ama più della luce (*Gv* 3, 19-20). Possiamo ricorrere al *Vangelo* in quest'ottica di lotta luce-tenebre: «La luce splende nelle tenebre e le tenebre non l'hanno vinta» (*Gv* 1, 5); «Venne fra i suoi, e i suoi non lo hanno accolto» (*Gv* 1, 11); «Figlioli, non peccate», ci esorta l'apostolo. Dobbiamo chiedere la grazia di non prendere il peccato con leggerezza (*Rm* 6, 1).

Da una parte non possiamo conoscere Dio senza trasformarci completamente, dall'altra non possiamo farlo da soli. Se mi pongo tra queste due verità, comincio in quello stesso momento ad avere speranza. Nasce così la preghiera: «Dal profondo a te grido, o Signore» (*Sal* 130, 1), nella consapevolezza di non essere niente (*Sal* 103, 15-16). In questo grido ci riconosciamo schiavi e divisi (*Rm* 7, 15). E a mano a mano che avanziamo nella luce, la confessione dei peccati è più nitida.

Chiunque commetta un peccato commette anche un'ingiustizia. Questa parola possiede un significato escatologico e designa l'ingiustizia fondamentale, quella in cui si manifesta la cattiveria del mondo sottomesso al diavolo. Più che essere una debolezza, il peccato comporta il rifiuto fondamentale della luce. Esiste un collegamento tra l'assenza d'ingiustizia e la presenza di Gesù. Dopo la venuta di Gesù, gli uomini non hanno più scuse per il loro peccato (*Gv* 15, 22) e sarà lo stesso Spirito a convincere il mondo di questo (*Gv* 16, 8-10). L'essenza del peccato, dell'ingiustizia, è il rifiuto radicale di una libertà sollecitata dall'amore. Più che un atto, l'ingiustizia è una radice, un atteggiamento nei confronti della vita: l'essere ingiusto.

2. Il peccato s'insedia a poco a poco nel nostro cuore e lo rende ingiusto, lo indurisce. Dietro una

disobbedienza c'è sempre un prescindere dal Signore, un'idolatria, un peccato di magia: «Peccato di divinazione è la ribellione, e colpa e terafim l'ostinazione» (*ISam* 15, 23). Le Sacre Scritture ricordano spesso questo indurimento del cuore a causa del peccato, dell'abbandono di Dio verso i peccatori (*Rm* 1, 18ss). Questa è già la fine di un processo, quando siamo dominati dalla nostra ingiustizia, trascinati dalle nostre colpe come dal vento (*Is* 64, 5-6). La caratteristica fondamentale di questo indurimento è il rifiuto istintivo dell'amore, della Parola di Dio fatta carne (che ci parla di umiltà, annientamento, croce), di ogni richiesta venuta dal cuore del Signore. Sembra persino che proprio la Parola di Dio indurisca ancora di più questi cuori ostinati e li renda più ribelli (*Lc* 8, 9-10; *Mt* 13, 10-13; *Mc* 4, 10-12).

Gesù esorta a camminare nella luce mentre ancora siamo in tempo, per non inciampare (*Gv* 11, 9-10). Questo «mentre» bisogna applicarlo anche al peccato. Fino a quando durerà la pazienza di Dio? Sant'Ignazio ci esorta ad ammirare come «mi hanno lasciato in vita e conservato in essa» (*ES* 60). Abuso della pazienza di Dio? Gioco con l'amore? Che non mi succeda come a «Esaù che, in cambio di una sola pietanza, vendette il suo diritto alla primogenitura. E voi ben sapete che in seguito, quando volle ereditare la benedizione, fu respinto: non trovò, infatti, spazio per un cambiamento, sebbene glielo richiedesse con lacrime» (*Eb* 12, 14-17).

Possiamo concludere la riflessione facendo nostra la preghiera di Isaia: «Dove sono il tuo zelo e la tua potenza, il fremito delle tue viscere e la tua misericordia? Non forzarti all'insensibilità, perché tu sei nostro padre, poiché Abramo non ci riconosce e Israele non si ricorda di noi. Tu, Signore, sei nostro padre, da sempre ti chiami nostro redentore. Perché, Signore, ci lasci vagare lontano dalle tue vie e lasci indurire il nostro cuore, così che non ti tema? Ritorna per amore dei tuoi servi, per amore delle tribù, tua eredità. Perché gli empi hanno calpestato il tuo santuario, i nostri avversari hanno profanato il tuo luogo santo? Siamo diventati da tempo gente su cui non comandi più, su cui il tuo nome non è stato mai invocato. Se tu squarciassi i cieli e scendessi! Davanti a te sussulterebbero i monti» (*Is* 63, 15-19).

Per meditare

Chiediamo a Dio la grazia della conversione nella preghiera? In quali momenti abbiamo preferito le tenebre alla luce?

Peccato e sfiducia

1. Nella riflessione sul peccato consideriamo la contraddizione fondamentale della nostra vita: l'opposizione tra il progetto di Dio, che ci fonda e ci integra nella sua Chiesa, e il peccato come elemento disintegratore della nostra appartenenza al Signore e alla nostra Santa Madre Chiesa gerarchica. Consci della nostra umiltà, affrontiamo questa riflessione. Siamo «Popolo di Dio immerso nel mondo, e spesso tentato dagli idoli, [che] ha sempre bisogno di sentir proclamare “le grandi opere di Dio”, che l'hanno convertito al Signore, e di essere nuovamente convocato e riunito da lui» (*Evangelii Nuntiandi* 15). La nostra umiltà è nata dalla coscienza del modo grave e frequente in cui abbiamo peccato contro il *Vangelo*.

Chiediamo al Signore di farci sentire che il nostro peccato limita la nostra chiamata dalla Santa Madre Chiesa. Questa «Chiesa universale senza confini né frontiere, eccetto, purtroppo, quelle del cuore e dello spirito del peccatore» (*Evangelii Nuntiandi* 61). Il nostro peccato non è solo nostro, riguarda tutta la Chiesa: offuschiamo la sua santità, la rendiamo meno feconda, indisciplinata. Chiediamo la grazia di fare «l'esperienza della vacuità di tutti gli idoli» (*Evangelii Nuntiandi* 26), in particolare di quelli che soggiacciono nelle «situazioni di scristianizzazione frequenti ai nostri giorni» (*Evangelii Nuntiandi* 52), alle quali noi stessi partecipiamo. Sono situazioni che minano la nostra fede: «Questa fede è quasi sempre, oggi, posta a confronto col secolarismo, anzi con l'ateismo militante: è una fede esposta alle prove e minacciata: di più, una fede assediata e combattuta. Essa rischia di perire per asfissia o per inedia se non è continuamente alimentata e sostenuta» (*Evangelii Nuntiandi* 54).

2. E, sentendo questo, chiediamo al Signore la grazia della conversione, perché la sua bontà ci rivela «che le migliori strutture, i sistemi meglio idealizzati diventano presto inumani se le inclinazioni inumane del cuore dell'uomo non sono risanate, se non c'è una conversione del cuore e della mente di coloro che vivono in queste strutture o le dominano» (*Evangelii Nuntiandi* 36). Che ci conceda la grazia di accogliere nel nostro cuore l'annuncio del *Vangelo*, che può essere ricevuto «come grazia e misericordia, e nondimeno ciascuno deve, al tempo stesso, conquistarlo con la forza» (*Evangelii Nuntiandi* 10): il dono di Dio è un regalo, ma anche una conquista. Che il Signore ci dia la forza di perseverare nella conversione del nostro cuore.

La conversione è una grazia: dobbiamo chiederla e concedere molto tempo a questa richiesta. Il

nostro cuore si chiude nel peccato, s'indurisce e, di fronte a Dio che non si stanca mai di perdonare, questo cuore impaziente impara l'arte umana di stancarsi di chiedere perdono. Bisogna che la parola di Gesù ci liberi i sensi: «Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti! Nor bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?» (*Lc* 24, 25-26). La parola del Signore risuscitato ci aiuterà a capire anche quanto sia utile il riconoscimento del peccato e la sincera conversione. Questa bisogna chiederla a Dio poiché è una parte di grazia della nostra fede alla quale dobbiamo essere aperti. Chiediamo dunque, come suggerisce sant'Ignazio, una e più volte la grazia di un «crescente e intenso dolore e lacrime per i miei peccati» (*ES* 55).

3. Il peccato, opera di Satana, minaccia la base della nostra coesione: il cuore, la speranza. È ciò che disintegra il cuore dell'uomo, la sfiducia. Alla speranza come virtù integratrice si oppone in quanto alternativa e caricatura la sfiducia puntuale, avviluppata su se stessa, ripetitiva e sterile. Ripercorriamo le diverse forme che tale sfiducia ha assunto nella storia della salvezza e vediamo se nel nostro cuore si annidano alternative di questo tipo.

4. La sfiducia di un popolo che, nel deserto, dice no alla speranza del Dio vivo e preferisce adorare un idolo (*Es* 32, 7-10.15-24); che dice no alla speranza del progetto di salvezza e preferisce, nel rimpianto, l'aglio e la cipolla della schiavitù in Egitto (*Es* 16, 1-3); che dice no alla guida, rifugiandosi nella facile anarchia della mormorazione (*Es* 16, 6-8; 17, 1-7). Un popolo che non vuole affrontare la prova, la difficoltà. In questa tentazione quel che è in gioco non è il dono di Dio come regalo, ma come conquista: «Ogni uomo può riceverli come grazia e misericordia, e nondimeno ciascuno deve, al tempo stesso, conquistarli con la forza [...] con la fatica e la sofferenza, con una vita secondo il *Vangelo*, con la rinuncia e la croce» (*Evangelii Nuntiandi* 10).

Pretendendo di bruciare le tappe, il cuore impaziente smette di essere creatura per diventare creatore di progetti nominalisti, di protesta, immanenti nel loro egoismo: ecco il perché dell'immanenza del suo ulteriore castigo. Perché l'impazienza ha un castigo immanente: la sterilità. L'impaziente, volendo tutto e subito, rimane a mani vuote. I suoi progetti sono come il seme caduto tra le rocce: non hanno profondità, sono mere parole prive di consistenza. L'impazienza e la sfiducia sono in grado di disintegrare il progetto di un popolo, di disintegrare l'immagine del Padre che lo convoca, di disintegrare la virilità, la capacità combattiva, la fermezza apostolica, riducendole a semplici chiacchiere. In definitiva, l'impazienza e la sfiducia, nella pretesa di ovviare al tempo, portano all'illusione della magia: a controllare Dio, a dominare Dio. Cristo in croce assume su di sé tutte queste pseudo-sfide figlie dell'impazienza e della sfiducia: in Lui impariamo che Dio è il più grande, che il peccato è effimero, che la pazienza e la costanza sono generate dalla speranza. E per questo il regno di Dio non si fa in un colpo solo, «ma deve essere pazientemente condotto nel corso della storia, per essere pienamente realizzato nel giorno della venuta definitiva del Cristo» (*Evangelii Nuntiandi* 9).

5. La sfiducia disintegra la famiglia (*2Sam* 11; 12). La missione di Davide era quella di tenere unito il popolo di Dio, ma la sua impazienza lo portò a disintegrare la famiglia, base del popolo. Disintegrò la sua missione, disintegrò la giustizia dovuta a suo fratello. Inizia senza che le diamo importanza, s'insinua quasi come un capriccio passeggero, poi, a mano a mano che cresce, ci schiavizza. È la forza della disintegrazione che porta i pastori del popolo di Dio a tradire la loro missione.

6. L'impazienza disintegra la fiducia. Quando Davide decide di fare il censimento (*2Sam* 24), in fondo, quel che fa è sostituire la speranza con la constatazione empirica. Perché una cosa è misurare

le forze per agire in modo sensato (*Lc* 14, 28-32), altra cosa è misurarle per suscitare vanagloria. Davide «riduce» la salvezza al suo potere; riduce «la sua missione alle dimensioni di un progetto semplicemente temporale; i suoi compiti a un disegno antropologico; la salvezza, di cui essa è messaggera e sacramento, a un benessere materiale; la sua attività, trascurando ogni preoccupazione spirituale e religiosa, a iniziative di ordine politico o sociale» (*Evangelii Nuntiandi* 32). Probabilmente insuperbito dal proprio potere, dimentico dei suoi peccati, cede alla tentazione di «sacrificare alle esigenze di una qualsivoglia strategia, di una prassi o di una efficacia a breve scadenza» la liberazione che Dio voleva per il suo popolo (*Evangelii Nuntiandi* 33). Disintegra l'unione del suo popolo con Dio e plasma un nuovo idolo: «Il mio potere, il nostro potere». Quante volte assistiamo alla manipolazione dell'unione del popolo con Dio! Quante volte addirittura la conduzione pastorale diventa autoritarismo o stile cortigiano! Perché persino un sacerdote, in quanto uomo, di questi tempi, può scatenare più rotture e divisioni che comunione e comunicazione; più oppressione e dominio che rispetto dei diritti individuali e collettivi in una reale fraternità, perché anche i sacerdoti hanno il loro ruolo nella cecità e nell'ingiustizia.

7. La sfiducia disintegra la fratellanza (*ISam* 18, 6-17; 19, 8-18). L'invidia di Saul nei confronti di Davide implica una nota mancanza di sagacia, perché, invece di unirsi agli altri e approfittare anche lui della coesione di un intero popolo intorno a Davide, preferisce isolare la sua coscienza e non riconoscere l'unto del Signore. L'invidia sbaglia sempre obiettivo, lotta male. Invidiando un bene, si perde il bene autentico: in questo caso, il piacere del progetto comune. La coscienza isolata e disobbediente di Saul lo allontana dal Signore. E trascina con sé il popolo che finisce per appropriarsi di ciò che è consacrato a Dio («Ma Saul e il popolo risparmiarono [...] il meglio del bestiame minuto e grosso [...] e non vollero sterminarlo»), disobbedendo a un ordine espresso da Dio («Va', dunque, e colpisci Amalèk, e vota allo sterminio quanto gli appartiene»). Oltre all'invidia, nel peccato di Saul troviamo impazienza, presunzione e disobbedienza (*ISam* 15; 28, 3-25), e anche demagogia. Diverso fu il caso del peccato di Zaccaria (*Lc* 1, 19-22), peccato di dubbio e incredulità. L'incredulità del pastore interrompe il dialogo con i fedeli («Non poteva parlare loro») ma non colpisce la loro fede («Capirono che nel Tempio aveva avuto una visione»).

8. La sfiducia disintegra la costante guida apostolica. È il caso di Esaù, che perde la sua primogenitura per un piatto di lenticchie (*Gen* 25, 19-34; 26, 34-35; *Eb* 12, 15-18). L'immediatismo edonista incapace di sacrificio. L'incuria nel trattare le cose di Dio «perché non ne ho voglia». E nel mondo clericale penso che a volte il piatto di lenticchie sia qualsiasi adulazione. È fastidioso essere presi per sciocchi, non avere l'ultima parola, non poter essere autori in ogni momento dell'ultima profezia. Risulta difficile pronunciare un «non so» che presupponga sconcerto, disinteresse. La guida del popolo fedele di Dio esige a volte la rinuncia all'urgenza delle risposte e il ricordo che anche il silenzio è tipico del saggio. Rinuncia all'attacco e alla difesa immediata. Rinuncia al piacere di essere alla moda, di usare parole alla moda, rinuncia ad atteggiamenti di avvicinamento o distanza dettati non dalla vocazione di appartenenza a un'istituzione, ma da rigidità interne, da pregiudizi.

Tutti questi sono esempi che la Parola di Dio ci fornisce sulla forza distruttrice della sfiducia. Portiamo dentro di noi la possibilità di disfarcene. Lo spirito cattivo tenterà di cercare altri sette peggiori per tornare all'assalto. Con l'umiltà di riconoscere di essere peccatori e, tuttavia scelti dal Signore, concludiamo questa riflessione con «un colloquio, riflettendo sulla misericordia divina, ringraziando Dio nostro Signore che mi ha conservato in vita fino ad ora, e facendo il proposito di emendarmi con la sua grazia per l'avvenire» (*ES* 61).

Per meditare

Riflettiamo su cosa significhi lasciarsi travolgere dalla sfiducia. Abbiamo perso la speranza in questi ultimi tempi? In questo momento nutriamo fiducia nel perdono di Dio come Padre? Dopo aver risposto a queste domande, rinnoviamo la nostra preghiera chiedendo al Signore la nostra conversione.

I nostri padri furono tentati

1. La nostra adesione alla chiamata di Cristo subirà delle tentazioni. A volte esse saranno solo sussurri, a malapena udibili, altre ci affronteranno come una sfida, ma le parole saranno sempre le stesse: «Ha salvato altri e non può salvare se stesso! È il re d'Israele; scenda ora dalla croce e crederemo in lui» (*Mt 27, 42*). La cecità di questa tentazione è tanto più forte quanto più il nostro cuore peccatore si aggrappa ad altre vie di salvezza, ad altri modi di vivere diversi da quelli che desidera il Signore. E, a volte, il Signore ci vuole appesi fino all'estremo, come Lui, alla croce: «Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e noi» (*Lc 23, 39*)... e non sempre abbiamo a portata di mano un compagno nella stessa situazione che ci richiami alla verità: «Non hai alcun timore di Dio, tu che sei condannato alla stessa pena? Noi, giustamente, perché riceviamo quello che abbiamo meritato per le nostre azioni; Egli invece non ha fatto nulla di male» (*Lc 23, 40-41*).

Il demonio è intelligente. Sa dove colpire. Sant'Ignazio lo descrive come «un condottiero che vuole vincere e accumulare bottino. Infatti un capitano, che è capo di un esercito, pianta il campo ed esamina le difese o la disposizione di un castello, e poi lo attacca dalla parte più debole. Allo stesso modo il nemico della natura umana ci gira attorno ed esamina tutte le nostre virtù teologali, cardinali e morali, e poi ci attacca e cerca di sorprenderci dove ci trova più deboli e più sprovveduti per la nostra salvezza eterna» (*ES 327*). Il suo modo di tentare va dalla millanteria – «si comporta come una donna, perché per natura è debole ma vuole sembrare forte», (*ES 325*)⁻³ alla magia per cui ha bisogno di un ambito segreto,⁴ ma è sempre acuto nella sua direzionalità. Sa quel che vuole. E se attacca qualcosa, è perché lo considera pericoloso. Perciò nella tradizione cristiana si dice che il luogo della tentazione è il luogo della grazia. La tentazione è un «tempo difficile» e come tale «appartiene al disegno del Padre ed è essenzialmente tempo di grazia e salvezza».⁵

Questo accade non solo dentro di noi ma anche quando la tentazione raggiunge dimensioni comunitarie, poiché «i momenti di turbamento e di prova che sporadicamente minacciano la nostra comunione fraterna possono trasformarsi in momenti di grazia che garantiscono il nostro abbandono in Cristo e lo rendono credibile». In questi esercizi dobbiamo stare molto attenti alle tentazioni e in particolare a quelle che siamo soliti subire con più frequenza nella vita quotidiana. Se le affrontiamo nel Signore, saranno luoghi di grazia. Non guadagniamo nulla ostentando sicurezza e nascondendo a noi stessi il vero volto della tentazione: in tal modo non ci sarà grazia. Questo è il senso più

profondo dell'annotazione ignaziana: «Chi propone gli esercizi, quando avverte che l'esercitante non riceve nell'anima alcuna mozione spirituale, come consolazioni o desolazioni, e nemmeno è agitato da alcuno spirito, deve informarsi accuratamente su come fa gli esercizi» (*ES* 6). Fare gli esercizi «con animo aperto e generoso verso il suo Creatore e Signore» (*ES* 5) presuppone fundamentalmente il coraggio di ammettere quello che più ci fa vergognare: il peccato, la tentazione.

La tentazione ha sempre un aspetto concreto, s'insinua con parole concrete, persino i gesti che compiamo quando siamo tentati sono concreti. La tentazione ha il suo «stile» proprio nella Chiesa: cresce, si diffonde e si giustifica. Cresce dentro un individuo solo, salendo di tono. Cresce nella comunità, diffondendo la malattia. Ha sempre una parola pronta per giustificare il proprio comportamento. A questa esperienza si riferiva santa Teresa quando diceva che le monache che si lamentavano del «mi hanno incolpato senza un motivo» prendevano una cattiva strada. La tentazione, quando è diretta dal maligno, è volta a trasformarci in «nemici della croce di Cristo» (*Fil* 3, 18).

Sarà bene ricordare che non siamo i primi a essere sottoposti alla tentazione. Anche i nostri padri conobbero questo test rivelatore dell'interiorità dell'uomo. Perché la tentazione, fundamentalmente, svela la realtà nascosta dietro le apparenze. Siamo vanitosi. Dedichiamo un culto all'apparenza. La verità si manifesta, si «prova» nella tentazione, così come le stoviglie del pentolaio sul fuoco (*Sir* 27, 5). Una vecchia formula di canonizzazione consacrata dalla storia ci fa riflettere su questo: «Chi ha subito questa prova ed è risultato perfetto? Sarà per lui un titolo di vanto. Chi poteva trasgredire e non ha trasgredito, fare il male e non lo ha fatto? Per questo si consolideranno i suoi beni e l'assemblea celebrerà le sue beneficenze» (*Sir* 31, 10-11).

I nostri padri sono stati tentati, il popolo del quale facciamo parte ha sperimentato, nella sua storia, la tentazione. Abramo fu tentato nella sua fede: «Dopo queste cose, Dio mise alla prova Abramo» (*Gen* 22, 1). La fede diventa obbedienza (*Eb* 11; 8, 17-19). Il gesto del nostro Padre nella fede risulta quindi un'occasione per la riflessione spirituale del suo popolo: «Ricordatevi quanto ha fatto con Abramo» (*Gdt* 8, 26; *Sir* 44, 21). Il popolo ebreo fu tentato per quarant'anni nel deserto. «Ricordati di tutto il cammino che il Signore, tuo Dio, ti ha fatto percorrere in questi quarant'anni nel deserto, per umiliarti e metterti alla prova, per sapere quello che avevi nel cuore, se tu avresti osservato o no i suoi comandi» (*Dt* 8, 2). La tentazione del deserto è forte perché non solo svela la natura peccatrice dei cuori pertinaci, ma anche perché vi viene svelata la fedeltà di Dio, la sua promessa: «quella roccia era il Cristo» (*ICor* 10, 4; *Es* 17, 7; *Sal* 94, 9; 77, 20; 104, 41; 113, 8; *Dt* 9, 22). La verga di Mosè, lì segno di contraddizione, si conserverà nella memoria di quel popolo; i secoli la trasformeranno in lancia che, nelle mani di un centurione, ci aprirà la vita della Roccia: «Davvero costui era Figlio di Dio!» (*Mt* 27, 54; *Gv* 19, 31-37).

Il popolo fu tentato per saggiare quel che c'era nel suo cuore, fu tentato nell'amore, nella fedeltà all'alleanza. E nella sua stessa tentazione arriva a percepire (al momento o in seguito, nella rilettura profetica) la presenza del Signore che è fedele, che lo ama sempre e che «ricompensa coloro che lo cercano» (*Eb* 11, 6). Il popolo fu tentato nella speranza, nell'esilio, quando il compimento messianico sembrava solo un'illusione. Allora solo la forza profetica del ricordo lo riporta all'adesione alla promessa: «Per tutti questi motivi ringraziamo il Signore, nostro Dio, che ci mette alla prova, come ha già fatto con i nostri padri. Ricordatevi quanto ha fatto con Abramo, quali prove ha fatto passare a Isacco e quanto è avvenuto a Giacobbe in Mesopotamia di Siria, quando pascolava le greggi di Làbano, suo zio materno. Certo, come ha passato al crogiuolo costoro con il solo scopo di saggiare il loro cuore, così ora non vuol fare vendetta di noi, ma è a scopo di correzione che il

Signore castiga quelli che gli stanno vicino» (*Gdt* 8, 25-27).

La tentazione per il popolo consisterà sempre nello scegliere cose chiare, nel pretendere che le ricompense siano garanzie già visibili nelle loro mani: «E voi non pretendete di ipotecare i piani del Signore, nostro Dio, perché Dio non è come un uomo a cui si possano fare minacce, né un figlio d'uomo su cui si possano esercitare pressioni. Perciò attendiamo fiduciosi la salvezza che viene da lui, supplichiamolo che venga in nostro aiuto e ascolterà il nostro grido, se a Lui piacerà» (*Gdt* 8, 16-17). Invece la santità del giusto consiste «nella speranza contro ogni speranza» (*Rm* 4, 18), nell'azzardarsi a credere nelle promesse, anche senza possederle: «Nella fede morirono tutti costoro, senza aver ottenuto i beni promessi, ma li videro e li salutarono solo da lontano» (*Eb* 11, 13). Essi nella tentazione rimasero saldi, come se scorgessero l'invisibile (*Eb* 11, 27).

La tentazione è anche una prova della condizione umana. Non bisogna assimilarla sempre al castigo. Giobbe, l'innocente, figura del servo di Jahvè, sarà tentato. I suoi occhi nella tentazione verranno purificati per la visione: «Io ti conoscevo solo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti hanno veduto. Perciò mi ricredo e mi pento sopra polvere e cenere» (*Gb* 42, 5-6). Gesù ha sperimentato la prova nella sua vita. Essa comincia nel deserto (*Mt* 4, 1-11) e continuerà, perché in quel mentre «il diavolo si allontanò da lui fino al momento fissato» (*Lc* 4, 13). Gesù sopporta la prova fino all'agonia: «Adesso l'anima mia è turbata; che cosa dirò? Padre, salvami da quest'ora? Ma proprio per questo sono giunto a quest'ora!» (*Gv* 12, 27; *Lc* 22, 40-46). Gesù sperimenta la prova sui suoi parenti (*Mc* 3, 33), su Pietro, che non esita a chiamare Satana (*Mc* 8, 33), nella prospettiva di un messianismo temporale (*Gv* 6, 15).

La Chiesa deve percorrere la stessa strada di Cristo (*Mc* 10, 38). Pietro verrà strapazzato nella sua perseveranza perché in seguito, convertito, dia conferma ai suoi fratelli (*Lc* 22, 31ss). Anche il cristiano deve percorrere questo cammino: sarà esaminato da Dio (*ITs* 2, 4), sarà sottoposto alla prova (*ITm* 3, 10), pur conscio di non aver patito una tentazione superiore alle capacità umane (*ICor* 10, 11-13). Sappiamo che è necessario essere sottoposti a diverse prove «affinché la vostra fede, messa alla prova, molto più preziosa dell'oro – destinato a perire e tuttavia purificata con fuoco – torni a vostra lode, gloria e onore quando Gesù Cristo si manifesterà» (*IPt* 1, 7); ma quando ci sembrerà che la prova riduca le nostre possibilità, ci farà molto bene alzare gli occhi per fissarli su Colui che ha sopportato contro di sé una così grande ostilità (*Eb* 12, 3ss), e non soccombere... e azzardarci a dire con una buona dose di umorismo: «Non avete ancora resistito fino al sangue» (*Eb* 12, 4).

La sostanza della tentazione sta nella fedeltà-infedeltà. Dio nostro Signore esige una fedeltà che si rinnovi a ogni prova. Ma lì s'insinua il demonio, il seduttore. Satana cerca l'infedeltà nell'amore, portando il popolo all'adulterio (*Ez* 16); l'infedeltà della speranza pretendendo constatazioni e garanzie: l'idolatria, gli agli e le cipolle, la mormorazione, che presuppongono un rifiuto dell'amore, della speranza e della guida di Jahvè. Il mondo è lo scenario della tentazione. Maria era presente nella grande guerra, nella grande prova di Gesù: la sua croce. Lì ce l'ha lasciata come Madre. Lei sa come consigliarci nella tentazione.

Per meditare

Di fronte all'immagine di Nostra Signora, lasciamo ai suoi piedi le tentazioni che ci assillano.

Riconosciamo umilmente la nostra debolezza e preghiamola affinché, nei momenti difficili, non ci faccia dimenticare di alzare lo sguardo verso di lei perché sia la sua mano di Madre a guidarci e ad accompagnarci.

Atteggiamenti di sfiducia

1. Chiediamo allo Spirito Santo, che sa scrivere e imprimere nei nostri cuori tutto il bene, di concederci il dono della speranza e di essere pronti per riceverlo. Questa speranza è diversa dall'ottimismo. Non è perturbatrice, non teme il silenzio, si radica come le radici nell'inverno. La speranza è sicura: ce la dona il Padre di ogni Verità. Discerne il buono dal cattivo. Non dedica un culto all'ottimo (non cade nell'ottimismo) né si crede sicura nel pessimo (non è pessimista). Perché la speranza distingue il bene dal male, è combattiva; e lotta senza ansia né accecamento, con la fermezza di chi sa che sta correndo verso una meta sicura, come speranzosamente afferma l'autore biblico: «Avendo depresso tutto ciò che è di peso e il peccato che ci assedia, corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti» (*Eb* 12, 1). La proposta è proprio quella di una speranza combattiva.

2. Poiché la speranza combattiva è anche opera di discernimento, ci sarà forse utile correggere gli atteggiamenti di sfiducia che a volte si annidano nella nostra anima. Li abbiamo a volte a fior di pelle, a volte invece negli angoli del nostro cuore, dove «conserviamo» il vecchiume della nostra esistenza e ci crogioliamo con un possesso oscuro. Questi atteggiamenti di sfiducia seguono le stesse tappe dell'anti-Regno: cominciano con l'essere poco poveri, continuano vani e finiscono coperti di superbia.

3. «Cominciano con l'essere poco poveri»: mi riferisco ad alcune forme particolari di mancanza di povertà nascosta «sotto un angelo di luce». Un esempio: gli uomini di Chiesa hanno sofferto, nelle loro istituzioni, nelle loro diocesi, di una sensibile diminuzione delle vocazioni. Frequentando i giovani si può dire che, a tratti, anche le loro legittime speranze sono state minacciate. E quante volte davanti a questo dolore hanno continuato a soffrire, a soffrire insieme! Si preferisce la «ricchezza» del non-soffrire. Così si spremano energie cercando un capro espiatorio che abbia causato il disastro, o si estremizza la diagnosi della situazione difendendosi come chi difende un tesoro e legandovi il cuore (*Lc* 12, 34). Non lasciamo margine al mistero della libertà o della grazia, il mistero che ci rende docili e che ci fa poveri.

4. Di fronte ad altre circostanze dolorose della Chiesa, delle istituzioni, delle diocesi o della nostra nazione, la pochezza delle soluzioni che sono alla nostra portata si traveste da ricchezza, senza arrivare molte volte a rendersi conto che si tratta di una ricchezza arrugginita, poiché è fatta di sole

critiche. Si opta per la ricchezza del negativo. Altre volte si esagerano le circostanze di un fatto doloroso, come se si preferisse la comodità di cercare un pubblico per una tragedia, invece di darsi da fare per risolvere il problema in famiglia. Insomma, potremmo continuare a citare esempi. Questi indizi del nostro attaccamento alla ricchezza sarebbe bene sottoporli alla preghiera, affinché il Signore ci spogli da questi atteggiamenti, che sono ricchi in quanto privi di fiducia, e affinché ricordi che la speranza del Regno causa sofferenze dolorosissime.

5. «Continuano vani», perché su un terreno non arato dal dolore il frutto sarà condannato all'inconsistenza (*Lc* 8, 13). Molte sono le vanità di cui siamo impregnati, ma la vanità più diffusa è il disfattismo. Ed è vanagloria, perché si preferisce essere generali degli eserciti sconfitti che soldati semplici di uno squadrone che, sebbene decimato, continua a combattere. Quante volte sogniamo piani apostolici expansionisti, più adatti a generali sconfitti! Curiosamente, in questi casi neghiamo la storia della Chiesa, che è gloriosa in quanto intessuta di sacrifici, di speranza, di lotta quotidiana. Altre volte passiamo ore e ore parlando e pianificando ciò che «bisognerebbe fare», e ci alieniamo in questo «spirito del bisognerebbe» invece di abbracciare, con costanza quotidiana, l'umiltà del lavoro che stanca, solo perché, dalla fine del paradiso, e poiché siamo solo uomini, ogni lavoro è «sudore della nostra fronte». Invece, nel «bisognerebbe» sbrigliamo la nostra immaginazione senza limite, ma senza alcun contatto con la realtà sofferta e umile del nostro popolo fedele. Questa è vanità; e ogni vanità è frustrante.

6. «... e finiscono coperti di superbia.» La superbia che spesso ci ha portati al disprezzo degli umili mezzi del *Vangelo*. La superbia che ci allontana dalla «divina debolezza delle Prosperità». La superbia che ci porta a riporre la speranza solo in Lui, e a cercarlo nella supplica semplice, nella preghiera continua e nella quotidiana laboriosa penitenza. La superbia ci allontana da tutto questo. Sempre la superbia induce gli uomini di Chiesa a claudicare nella conduzione pastorale, gestendo male i conflitti: o girandoci intorno «per non sporcarsi le mani», come il levita e il sacerdote della parabola di Luca, o aggrovigliandosi in esso alla ricerca di un trionfo personale settario, o semplicemente assumendo il ruolo di arbitri della storia, ignorandoli e trascinando tutti sulla via di un irenismo dove ogni valore è uguale all'altro, dove si cerca solo una pluralità di convivenza, a spese della verità e della giustizia. La vocazione evangelizzatrice chiede di coltivare l'umiltà di sentirsi maggiordomi ma non servi; e questa umiltà si alimenta ammettendo l'obbrobrio e il disprezzo della croce di Cristo nel lavoro quotidiano, nello sfilacciarsi della nostra vita al servizio di Gesù Cristo che ci precede nel cammino.

7. Credo che a tutti noi si complichino il panorama quando affrontiamo l'obbrobrio e il disprezzo di Gesù Cristo crocifisso come cammino di speranza e, pertanto, di allontanamento dei nostri atteggiamenti di sfiducia. L'esperienza insegna che le guide spirituali hanno avuto il loro bel da fare a spogliare i nostri propositi di seguire Gesù Cristo crocifisso dalla vanità delle sue forme. L'esempio delle vergini prudenti offre agli uomini di Chiesa un insegnamento di cui hanno bisogno come istituzione e come evangelizzatori. Le vergini prudenti rifiutano di condividere il loro olio e per questo – in una lettura rapida e superficiale – vengono condannate e accusate di essere meschine ed egoiste. Una lettura più approfondita ci mostra la grandezza del loro comportamento, poiché esse non distribuiscono ciò che non è distribuibile, non rischiano ciò che non può essere rischiato: l'incontro con il loro Signore e il prezzo di questo incontro. Forse nella nostra azione evangelizzatrice insulto e disprezzo ci copriranno se, per seguire il Signore, smetteremo di provare buoi, di comprare campi e di contrarre matrimoni (*Lc* 14, 18-20).

8. Seguendo il Signore, la nostra umiltà sarà povera, perché si avvicinerà molto alla conoscenza dell'«essenziale»: quel che è bene e quel che è male, senza perdersi negli inganni delle ricchezze. E poiché la vita di Dio in noi non è un lusso ma il pane quotidiano, la cureremo con la nostra preghiera e penitenza. Lo spirito di preghiera e penitenza, anche nelle grandi avversità, ci farà scorgere speranzosi il cammino di Dio. Lasciando spazio alla speranza, con l'umile preghiera e penitenza nel lavoro – a volte noioso – di ogni giorno, abbandoneremo questi atteggiamenti mondani, pregni di «mondanità spirituale» (come amava definirla de Lubac) e di sfiducia perché affondano le radici nella ricchezza, nella vanità e nella superbia.

Per meditare

Per concludere, suggerisco di volgere uno sguardo all'«umile Figlia di Sion», uno sguardo che plachi le nostre viscere insaziabili di ricchezza, vanità e superbia. Possiamo recitare lentamente il tranquillo *Inno Breviario*:

Lascia guardare, guardarti semplicemente,
lascia aperto solo lo sguardo;
guardarti senza dirti nulla,
dirti tutto, muto e riverente.

Non perturbare il vento della tua fronte;
solo cullare la mia solitudine violata
nei tuoi occhi di Madre innamorata
e nel tuo nido di terra trasparente.

Le ore si spiumano; agitati,
mordono gli uomini sciocchi i rifiuti
della vita e la morte, con i suoi rumori.

Guardarti, Madre; contemplarti appena,
il cuore tacitato nella tua tenerezza,
nel tuo casto silenzio di gigli.
Amen.

La memoria

Quando sant'Ignazio ci chiede di «richiamare alla memoria i benefici ricevuti nella creazione e nella redenzione e i doni particolari; ponderando con molto affetto quanto ha fatto Dio nostro Signore per me» (ES 234), vuole andare oltre il semplice ringraziamento per quanto ricevuto; vuole insegnarci a sentire più amore; vuole rinsaldarci nel cammino intrapreso; e tutto questo per mezzo della memoria. La memoria come grazia della presenza del Signore nella nostra vita apostolica. La memoria del passato che ci accompagna, non come un inutile fardello, ma come un fatto interpretato alla luce della consapevolezza presente. Chiedere la grazia di «recuperare la memoria»: memoria del nostro cammino personale, memoria del modo in cui ci ha cercati il Signore, memoria della famiglia, del luogo d'origine. Guardarci indietro significa risvegliarci per ricevere con maggior forza la parola del Signore: «Richiamate alla memoria quei primi giorni: dopo aver ricevuto la luce di Cristo, avete dovuto sopportare una lotta grande e penosa» (Eb 10, 32). «Ricordatevi dei vostri capi, i quali vi hanno annunciato la Parola di Dio. Considerando attentamente l'esito finale della loro vita, imitatene la fede». (Eb 13, 7) La memoria che ci salva dal farci «sviare da dottrine varie ed estranee» (Eb 13, 9), la memoria che ci sostiene il cuore (*Ibid.*).

1. *La memoria dei popoli*. I popoli hanno una memoria, come le persone. Anche l'umanità ha la sua memoria comune. Sul volto di un indigeno matabo c'è la memoria viva di una razza sofferente. Nella voce di un riojano c'è san Nicola. Monsignor Tavella raccontava che in un villaggio della sua diocesi vide un indio totalmente assorto nella preghiera. Rimase in quello stato molto a lungo e il vescovo ne fu colpito, perciò gli chiese quali preghiere stesse recitando.

«Il Catechismo», rispose l'indio. Era il Catechismo del santo Turibio di Mongrovejo. La memoria dei popoli non è un computer, bensì un cuore. I popoli, come Maria, custodiscono ogni cosa nel proprio cuore. L'alleanza della città argentina di Salta con il Signore dei Miracoli, il *Tincunaco*, insomma tutte le manifestazioni religiose del popolo fedele sono un'esplosione spontanea della memoria collettiva. In esse c'è tutto: lo spagnolo e l'indio, il missionario e il conquistatore, il popolamento spagnolo e il meticcio. Lo stesso avviene a Buenos Aires. Alla basilica di Luján si reca la gente delle aree interne venuta a cercare lavoro, l'immigrato in cerca di fortuna nelle Americhe... ma il punto di contatto è sempre lo stesso: la Vergine, simbolo dell'unità spirituale della nazione, ancorata nella memoria del popolo.

Perché la memoria è una potenza che unisce, una potenza che integra. Così come la ragione che se si libra con le sue sole forze precipita, la memoria diventa il nucleo vitale di una famiglia o di un popolo. Una famiglia senza memoria non è degna di tale nome. Una famiglia che non rispetta e non si occupa degli anziani, che impersonano la sua memoria viva, è una famiglia disintegrata; ma una famiglia e un popolo che ricordano sono una famiglia e un popolo con un futuro.

L'umanità intera ha la sua memoria comune: il ricordo della lotta ancestrale tra il bene e il male. La lotta eterna tra Michele e il serpente, «il serpente antico» (*Ap* 12, 7-9) che è stato vinto per sempre, ma che risorge come «nemico della natura umana». «Come mai sei caduto dal cielo, astro del mattino, figlio dell'aurora.» (*Is* 14, 12) «E invece sei stato precipitato negli inferi, nelle profondità dell'abisso!» (*Is* 14, 15) Questa è la memoria dell'umanità, il patrimonio comune di tutti i popoli e la rivelazione di Dio a Israele. Perché la storia umana è una lunga lotta tra la grazia e il peccato, ma la memoria comune ha un volto concreto: il volto degli uomini dei nostri popoli. Sono uomini anonimi e non resterà traccia di loro nei libri di storia. Sui loro volti compaiono la sofferenza e la prostrazione, ma la loro dignità, non esprimibile a parole, ci sta parlando di un popolo con una storia, con una memoria comune. È il popolo fedele di Dio.

2. *La memoria della Chiesa.* È la passione del Signore. Una delle antifone del *Corpus*, composta da san Tommaso, ci parla di questo: «*recolitur memoria passionis eius*». ⁶ L'Eucarestia è il ricordo della passione del Signore. In essa risiede il trionfo. A volte dimenticare questa verità ha fatto apparire la Chiesa trionfalista, ma la risurrezione non si comprende senza la croce. Nella croce è racchiusa la storia del mondo: la grazia e il peccato, la misericordia e il pentimento, il bene e il male, il tempo e l'eternità. All'orecchio della Chiesa risuona la voce di Dio, espressa dal suo profeta: «Non temere, perché io ti ho riscattato»... e ti riscatterò di nuovo (*Is* 43, 1-21). «Perché il Signore, tuo Dio, cammina con te; non ti lascerà e non ti abbandonerà. [...] Non temere e non perderti d'animo!» (*Dt* 31, 6-8) Il ricordo della salvezza di Dio, del cammino già percorso, infonde nuova forza per il futuro. Attraverso la memoria la Chiesa testimonia la salvezza di Dio. «Non temerle! Ricordati di quello che il Signore, tuo Dio, fece al faraone e a tutti gli Egiziani. [...] La mano potente e il braccio teso, con cui il Signore, tuo Dio, ti ha fatto uscire. Così farà il Signore, tuo Dio, a tutti i popoli, dei quali hai timore.» (*Dt* 7, 18-19)

Il popolo di Dio è stato messo alla prova nella traversata del deserto. È stato guidato da Dio come un figlio dal padre. Il consiglio del *Deuteronomio* è lo stesso che compare in altri brani delle Sacre Scritture: «Ricordati di tutto il cammino che il Signore, tuo Dio, ti ha fatto percorrere» (*Dt* 8, 2-6). Nessuno è in grado di comprendere, se non è capace di ricordare bene, se la memoria lo tradisce. «Ma bada a te e guardati bene dal dimenticare le cose che i tuoi occhi hanno visto, non ti sfuggano dal cuore per tutto il tempo della tua vita: le insegnerai anche ai tuoi figli e ai figli dei tuoi figli.» (*Dt* 4, 9) Il nostro Dio è geloso del ricordo che abbiamo di lui, così geloso che, al minimo accenno di pentimento, diventa misericordioso: «Non dimentica l'alleanza che giurò ai nostri padri».

Al contrario, chi non ha memoria si affida agli idoli. Adorare gli idoli è la punizione che tocca a coloro che dimenticano (*Dt* 4, 25-31). Ciò richiama alla mente la schiavitù: «Poiché non avrai servito il Signore, tuo Dio, con gioia e di buon cuore in mezzo all'abbondanza di ogni cosa, servirai i tuoi nemici» (*Dt* 28, 47-48). Solo il ricordo ci fa scoprire Dio in mezzo a noi e ci aiuta a capire che ogni soluzione salvifica al di fuori di Dio è un idolo (*Dt* 6, 14-15; 7, 17-26).

La Chiesa ricorda la misericordia di Dio e per questo cerca di essere fedele alla legge. I dieci Comandamenti che insegniamo ai nostri figli sono l'altra faccia dell'alleanza, la faccia legale per

porre confini umani alla misericordia di Dio. Quando il popolo è stato portato fuori dall'Egitto, ha ricevuto la grazia. E la Legge è il complemento della grazia ricevuta, l'altra faccia della stessa moneta. I Comandamenti sono frutto del ricordo (*Dt 6, 1-12*) e per questo devono essere trasmessi di generazione in generazione: «Quando in avvenire tuo figlio ti domanderà: “Che cosa significano queste istruzioni, queste leggi e queste norme che il Signore, nostro Dio, vi ha dato?”, tu risponderai a tuo figlio: “Eravamo schiavi del faraone in Egitto e il Signore ci fece uscire dall'Egitto con mano potente. Il Signore operò sotto i nostri occhi segni e prodigi grandi e terribili contro l'Egitto, contro il faraone e contro tutta la sua casa. Ci fece uscire di là per condurci nella terra che aveva giurato ai nostri padri di darci. Allora il Signore ci ordinò di mettere in pratica tutte queste leggi, temendo il Signore, nostro Dio, così da essere sempre felici ed essere conservati in vita, come appunto siamo oggi.» (*Dt 6, 20-24*). La memoria ci lega a una tradizione, a una norma, a una legge viva e incisa nel cuore. «Porrete dunque nel cuore e nell'anima queste mie parole; ve le legherete alla mano» (*Dt 10, 1-32*), così come Dio tiene legato al suo cuore e in tutto il suo essere il «regalo», il «progetto» di salvezza. Il fondamento dell'esercizio della Chiesa e di ciascuno di noi nel ricordo consiste precisamente in questa sicurezza: il Signore mi ricorda, mi tiene legato nel suo amore.

Perciò la nostra preghiera deve essere scandita dal ricordo. Questa è la preghiera della Chiesa che tiene sempre presente la salvezza di Dio Padre, operata dal Figlio, nello Spirito Santo. Il *Credo* è il compendio non solo delle verità cristiane, ma anche della storia della nostra salvezza: «Si è incarnato nel seno della Vergine Maria», «fu crocifisso per noi sotto Ponzio Pilato, morì e fu sepolto e il terzo giorno è risuscitato». Il nostro *Credo* è, quindi, la sopravvivenza nella storia della fede di Israele il quale, nel presentare le offerte al Signore, pregava così: «Mio padre era un Arameo errante; scese in Egitto [...]. Gli Egiziani ci maltrattarono [...]. Allora gridammo al Signore, al Dio dei nostri padri, e il Signore ascoltò la nostra voce, [...] il Signore ci fece uscire dall'Egitto [...] e ci diede questa terra» (*Dt 26, 1-9*).

La memoria è una grazia che dobbiamo chiedere. È così facile dimenticare, soprattutto quando siamo soddisfatti... «Quando il Signore, tuo Dio, ti avrà fatto entrare nella terra che ai tuoi padri Abramo, Isacco e Giacobbe aveva giurato di darti, con città grandi e belle che tu non hai edificato, case piene di ogni bene che tu non hai riempito, cisterne scavate ma non da te, vigne e oliveti che tu non hai piantato, quando avrai mangiato e ti sarai saziato, guardati dal dimenticare il Signore, che ti ha fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla condizione servile.» (*Dt 6, 10-12*) «Guardati bene dal dimenticare il Signore, tuo Dio, così da non osservare i suoi comandi [...]. Quando avrai mangiato e ti sarai saziato, quando avrai costruito belle case e vi avrai abitato, quando avrai visto il tuo bestiame grosso e minuto moltiplicarsi, accrescersi il tuo argento e il tuo oro e abbondare ogni tua cosa, il tuo cuore non si inorgoglisca in modo da dimenticare il Signore, tuo Dio, che ti ha fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla condizione servile.» (*Dt 8, 11-20*)

Chiedere la grazia della memoria per saper scegliere tra la vita e la morte: «Io ti ho posto davanti la vita e la morte, la benedizione e la maledizione» (*Dt 30, 15-20; 11, 26, 28*). Questa è la scelta quotidiana che dobbiamo fare: tra il Signore e gli idoli. Inoltre la memoria ci renderà misericordiosi, perché sentiremo nel nostro cuore questa grande verità: «Ti ricorderai che sei stato schiavo nella terra d'Egitto» (*Dt 15, 15*).

Mi auguro che il Signore conceda alla sua Chiesa la grazia che concesse a Mosè, il grande capo della memoria: «Gli occhi non gli si erano spenti» (*Dt 34, 7*). E che gli idoli, i quali non hanno mai storia e sono solo «presente», non accechino l'occhio della memoria. In questo risiede la nostra

prima carità (*Ger* 2, 1-13). Magari non udissimo mai le parole del Signore all'angelo della Chiesa di Efeso: «Ho però da rimproverarti di avere abbandonato il tuo primo amore» (*Ap* 2, 4).

La Vergine Madre, colei che custodiva ogni cosa nel suo cuore, ci insegnerà la grazia della memoria, se sapremo chiedergliela con umiltà. Lei, come la madre di Maccabeo, saprà parlarci nella «lingua materna» (*2Mac* 7, 21-26), nella lingua dei nostri padri, quella che abbiamo appreso nei *pristinos dies*.⁷ Che non ci manchi mai l'affetto e la tenerezza di Maria, la quale ci sussurra all'orecchio la Parola di Dio nel linguaggio della famiglia. Così avremo la forza per vincere le tentazioni del Male e burlarci di esso.

Per meditare

Dopo queste riflessioni, guardiamoci indietro. Concediamoci un momento e, con un ricordo pieno di gratitudine, riconosciamo quelle grazie che Dio ha operato in noi nel corso della nostra vita.

Seconda parte

Epifania – manifestazione

Epifania e vita

1. Ci viene annunciata «la presentazione di Gesù al Tempio» (Lc 2, 22-40): «E subito entrerà nel suo Tempio», dice la prima lettura della liturgia del giorno (Mt 3, 1-4). E colui che fa il suo ingresso nel Tempio è un uomo, fatto di carne, come noi: «Poiché dunque i figli hanno in comune il sangue e la carne, anche Cristo allo stesso modo ne è divenuto partecipe» (Eb 2, 14-18). È la prima volta, dalla Genesi, che la nostra *carne giustificata* entra nella casa del Padre. Sono passati secoli e adesso si compie la promessa.

2. Gli anziani del popolo, rappresentati da Simeone e Anna, lo ricevono. Comprendono che Gesù è molto più che un uomo perfetto: Egli è «il Salvatore», Dio. Per questo gli tribuiscono lode e gloria. Riescono a vedere la divinità dietro la sua carne. I due anziani sono l'espressione della pazienza e della speranza, della fedeltà e della rivelazione.

3. Il Padre aspetta suo figlio Adamo. Lo aspetta da secoli, come il Padre della parabola (Lc 15, 20). E gli va incontro, nella persona dello Spirito che ispira le parole e le lodi dei due anziani: «Si mise anche lei a lodare Dio e parlava del bambino a quanti aspettavano la redenzione di Gerusalemme» (Lc 2, 38). Si adempiono perciò le parole secondo cui non vi sarà nulla di nascosto, e tutto sarà manifestato (Mc 4, 22; Lc 8, 17; 12, 2).

4. C'è luce nel Tempio, perché vi entra la Luce: «Luce per rivelarti alle genti e gloria del tuo popolo Israele» (Lc 2, 32). È il giorno della «candelora» che diventerà cero la notte di Pasqua e sole splendente alla fine della storia. I giusti *lumen requirunt lumine* («seguendo una luce cercano la Luce»), come proclama l'inno della festa dell'Epifania a proposito dei re Magi. Nel Tempio, oggi, ci viene anticipata l'epifania finale.

5. Gli Esercizi hanno una trama progressiva. Ci sono meditazioni chiave che presentano la *struttura* del metodo ignaziano, ben conosciuto dai gesuiti. Il «Principio e Fondamento» offre la base, la saggezza dell'indifferenza, la metodologia del «tanto quanto» alla luce del «più». La «Prima Settimana» conduce a due concetti fondamentali: da un lato, il riconoscimento e il rifiuto dei peccati, delle radici e dello spirito mondano; dall'altro, il parlare di tutto ciò con Gesù «sulla croce». C'è una sola strada sicura per addentrarsi nel labirinto dei propri peccati: camminare stringendo la mano piagata di Gesù. Nella «Seconda Settimana» si ode la chiamata a lavorare per il Regno, si comprende il significato della sfida, la posta in gioco, si penetra il senso dell'unica arma che viene

offerta per vincere, e cioè l'umiltà, e si compie la propria scelta. Nella «Terza» e nella «Quarta Settimana» si medita sul mistero pasquale e, attraverso esso, sulla propria appartenenza alla comunità e alla Chiesa. E anche, alla sua luce, sulla conferma della scelta fatta.

6. Troverete tutte queste cose nelle meditazioni che vi proporrò. Ciascuno deve scoprirle secondo l'ispirazione dello Spirito. Il filo conduttore delle meditazioni sarà l'Epifania. Gli Esercizi saranno svolti meditando sul mistero della *manifestazione del Signore* e ciascuno incentrerà le proprie meditazioni prestando ascolto a ciò che il Signore gli suggerisce.

Orazione⁸

Chi sostieni tra le braccia?
Dicci, anziano Simeone,
perché ti senti così felice?
«Perché oggi ho visto il Salvatore.

Questo bambino sarà simbolo
e segno di contraddizione,
con la sua morte porterà la vita,
attraverso la croce e la risurrezione.»

Gesù, il figlio di Maria,
è il Figlio eterno di Dio,
la luce che illumina i popoli
sul cammino della salvezza.
Amen.

Aspettando l'epifania

1. Il diacono sant'Efrem, nel suo *Commento sul Diatessaron* (XVIII, 15.17), ci dice: «Egli nascosto [il tempo della sua venuta] perché fossimo vigilanti e ognuno di noi ritenesse che il fatto può accadere ai nostri stessi giorni. [...] La sua ultima venuta infatti è simile alla prima. [...] Ciò che Lui stesso ha stabilito, come poteva essergli nascosto, dal momento che Egli stesso ha manifestato perfino i segni della sua venuta? Disse dunque: “Non lo so”, anzitutto per impedire che lo interrogassero ancora, e poi perché apparissero efficaci i segni indicati. Mise in risalto quei segni perché fin dall'inizio tutti i popoli e tutti i tempi avessero motivo di pensare che la sua venuta si sarebbe potuta verificare ai loro stessi giorni. Vegliate, perché, quando il corpo s'addormenta, ha in noi il sopravvento la natura, e le nostre azioni non si svolgono secondo la nostra volontà, ma si compiono secondo un impulso inconscio. E quando il torpore, cioè la viltà e la trepidazione, domina l'anima, si impadronisce di lei il nemico e fa per suo mezzo ciò ch'essa non vuole. Sulla natura padroneggia una forza brutta e sull'anima il nemico. Pertanto la vigilanza di cui parlò il Signore nostro è prescritta per ambedue: per il corpo, perché non si abbandoni a pesante sonno; per l'anima, perché non cada nel torpore della pusillanimità».

2. Il Signore è «colui che viene» e questa è la ragione per la quale dobbiamo vegliare e vigilare. Dobbiamo attendere la sua rivelazione. Lui si manifesterà. Rivelarsi significa svelare qualcosa di sconosciuto, è l'opposto di nascondersi. Manifestarsi implica una trasfigurazione: è epifania. Possiamo cominciare questa meditazione prendendo spunto dal capitolo 60 del *Libro di Isaia*.

3. Il Signore annunciò che sarebbe venuto come un ladro. Vegliate dunque, comportatevi con rettitudine. Possono aiutare *Mt 24, 42* e *Mt 25, 1ss*. Le vergini potevano dormire, ma dovevano essere pronte al minimo segno. Marco (13, 33-37) ci avvisa di fare attenzione alla porta.

4. Si tratta di una «vigilanza attiva». Ci si chiede di fare determinate cose e non altre. Da questa vigilanza attiva scaturisce la fedeltà. L'infedele s'impadronisce di ciò che gli viene affidato, sia per farne un uso personale (*Mt 21, 33-46*), sia per cattiva amministrazione o pigrizia (*Mt 25, 14-30*). Il servo fedele e quello infedele (*Mt 24, 45*).

5. La mancanza di vigilanza e l'infedeltà vanno di pari passo. Traggono nutrimento l'una dall'altra, reciprocamente. Non si è capaci di accettare l'invito del Signore quando il nostro cuore è succube del proprio giudizio, del proprio spazio interiore, dei propri interessi. Gli invitati alle nozze rifiutano

di partecipare per seguire i propri affari. Esiste anche l'infedele che tiene un comportamento ambiguo: va alla festa ma non indossa l'abito adatto, ovvero si dimostra indegno di prendere parte al banchetto (*Mt 22, 1-4*).

6. Esiste però una vigilanza che va oltre la semplice attenzione: è la «vigilanza in attesa». Bisogna rileggere le Scritture per vedere gli uomini giusti, le donne pie e il popolo fedele di Dio che vivono questa speranza in attesa: Giovanni Battista, che manda a chiedere a Gesù se è «colui che deve venire» (*Mt 11, 3*), o Giuseppe di Arimatea, che «aspettava» (*Mc 15, 43*) o Simeone (*Lc 2, 25*) o ancora il popolo fedele al quale parlava Anna (*Lc 2, 38*) e che «era in attesa» (*Lc 3, 15*). Dobbiamo chiederci se la nostra vigilanza includa questa parte di speranza in attesa, «secondo la mia ardente attesa e speranza che in nulla rimarrò deluso» (*Fil 1, 20*), o se «l'ardente aspettativa della creazione [...] è protesa verso la rivelazione dei figli di Dio» (*Rm 8, 19*), e se «aspettando l'adozione a figli, la redenzione del nostro corpo» (*Rm 8, 23*) «attendiamo con perseveranza» (*Rm 8, 25*). Questa attesa ha la virtù di accelerare la venuta del regno di Dio, e perciò san Pietro, «mentre aspettate e affrettate la venuta del giorno di Dio», ci consiglia: «nell'attesa di questi eventi, fate di tutto perché Dio vi trovi in pace, senza colpa e senza macchia» (*2Pt 3, 12-14*).

7. Le Scritture ci presentano Dio stesso che aspetta con gioia la nostra redenzione (*2Pt 3, 8-9*). Bramare la manifestazione di Dio significa soddisfare il suo desiderio paterno. Implica una capacità di veglia trepidante e paziente, attenta e fedele, che trova il suo strumento nella preghiera e nell'esame di coscienza quotidiano. Vuol dire attendere la sua manifestazione (*Gc 5, 7-9*). È il desiderio della sua venuta (*2Tm 4, 8*); è l'attesa del grande Dio e salvatore Gesù Cristo (*Tit 2, 13*). Aspettare Cristo, la *manifestazione* di Cristo, e nient'altro.

8. Perciò la comunità prega Dio, affinché si riveli (*Nm 6, 25; 1Cor 16, 22; Ap 22, 20*). Pregare affinché si manifesti colui che si manifestò una volta e per sempre nella gloria. Questa richiesta riporta la speranza.

Orazione

Questo è il momento in cui arrivi,
Sposo, così all'improvviso,
tu che accogli coloro che vegliano
e dimentichi coloro che dormono.

Noi siamo vigili,
Sposo, e ti aspettiamo.
Il cuore veglia,
mentre gli occhi dormono.

Offrici un posto alla tua mensa,
Amore che vieni di notte,
prima che la notte finisca
e si chiuda la porta.
Amen.

La manifestazione del peccato

1. La manifestazione di Gesù Cristo palesa la presenza dello spirito del male, del peccato. Gesù lo dice apertamente: «Il mondo non può odiare voi, ma odia me, perché di esso io attesto che le opere sono cattive» (*Gv 7, 7*). Nessuno può avvicinarsi alla verità e alla realtà del peccato se non attraverso la grazia di Dio, e cioè tramite la manifestazione di Gesù Cristo: «Per questo si manifestò il Figlio di Dio: per distruggere le opere del diavolo» (*1Gv 3, 8*). Gesù è segno di contraddizione. Il suo farsi carne, il suo sacrificio fanno sì che «siano svelati i pensieri di molti cuori» (*Lc 2, 35*). L'epifania di Gesù Cristo, in definitiva, è un giudizio. «E il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce, perché le loro opere erano malvagie» (*Gv 3, 19*). Di fronte alla sua presenza «non c'è nulla di nascosto che non sarà svelato, né di segreto che non sarà conosciuto» (*Lc 12, 2; Mt 10, 26; Mc 4, 22; Mt 5, 5*).

2. Nel cuore peccatore dell'uomo, come in un misterioso aggrapparsi al dominio di ciò che Paolo chiama «la Legge» (*Rm 7, 14*), esiste uno spazio segreto custodito con speciale riserbo. È la vergogna nascosta, la piaga con cui lui stesso si tortura, la paura di affidarsi a Lui, il suo attaccamento alla morte nel rifiuto della vita che lo minaccia, e tante altre cose. Ciascuno di noi sa dove si trova questa parte del proprio cuore e molto spesso ci capita di rifugiarsi in essa. Lo vediamo come nostro, e crediamo che ci basti vederlo. Invece la nostra visione del nostro cuore prigioniero è sfocata, miope. Solo la manifestazione del giudizio di Gesù fa luce e corregge questa deformazione del nostro modo di vedere (e di giudicare). Ecco il motivo per cui è venuto al mondo: «Perché coloro che non vedono, vedano e quelli che vedono, diventino ciechi» (*Gv 9, 39*). Siamo ciechi, incapaci di procurarci con le nostre sole forze una visione salvifica. Perseverare in questa incapacità significa volere mantenere nascosta quella parte oscura del nostro cuore, non accettare la salvezza, e andare incontro a una cecità sempre più grave, fino al definitivo indurimento del nostro cuore.

3. Gesù affronta questa durezza di cuore, che assume diverse forme a seconda dei casi ma la cui origine è sempre la stessa: il peccato come velo che offusca l'intelligenza (*2Cor 3, 14ss*), come abbandono di Dio attraverso l'ostinazione di chi non si apre alla sua grazia salvifica (si ricordi il tragico testo della *Lettera ai Romani 1, 18ss*), come inganno autosufficiente di chi ha scelto non più il peccato, ma l'ostinazione di non volerlo abbandonare nonostante le evidenze si impongano con

tutta la loro forza (Mt 28, 11-15). Ma quando un cuore è abituato a vivere nelle tenebre, diventa come una talpa e qualsiasi luce ne acceca la vista. Questa durezza di cuore era già stata profetizzata da Isaia: «Ascoltate pure, ma non comprenderete, osservate pure, ma non conoscerete.» Rendi insensibile il cuore di questo popolo, rendilo duro d'orecchio e acceca i suoi occhi, e non veda con gli occhi né oda con gli orecchi né comprenda con il cuore né si converta in modo da essere guarito» (Is 6, 9-10ss; Mt 13, 14ss; At 28, 26-27; Gv 12, 40). Molto spesso la paura del cuore porta al suo indurimento e non c'è possibilità di scalfirlo: è il dramma di Erode. Conosce la speranza di Israele, ha ricevuto tutti i segni necessari per lasciare entrare nel suo cuore almeno una scintilla di luce, eppure si chiude; si abbandona all'ipocrisia, alla menzogna e addirittura al crimine. Lo sottolinea con grande acume san Quodvultdeus nel suo Sermone n. 2 sul Simbolo: «*Necas parvulos corpore, quia te necat timor in corde*» («Uccidi il corpo dei bambini, perché la paura ha ucciso il tuo cuore»). Un dramma terribile, che si riproporrà decenni più tardi nel cuore vizioso e debilitato del suo erede: una donna lussuriosa, le movenze di una maliziosa ballerina, un capriccio... e una testa sopra un vassoio.

4. Capita, a volte, che il cuore degli uomini e delle donne che accolgono Cristo non si sia irrimediabilmente indurito. Si conserva nel loro animo uno spiraglio, che non permette loro di fossilizzarsi nel peccato di pertinacia, il peccato contro lo Spirito Santo. È il caso degli apostoli, di cui Gesù stesso dovette attirare l'attenzione, perché «quelle parole parvero a loro come un vaneggiamento e non credevano a esse» quando ricevettero la notizia della risurrezione (Lc 24, 11). È un'attitudine insita anche in tanti altri, come nei due discepoli di Emmaus, nella solitudine di Pietro dopo aver visto il sepolcro vuoto, nella paura di coloro che si trovano nel cenacolo e credono di scorgere il fantasma di Gesù, nel positivismo di Tommaso. Anche dietro alla durezza di cuore più lieve si annida una paura: la paura della disillusione, «poiché per la gioia non credevano ancora ed erano pieni di stupore» (Lc 24, 41); la paura che tutta la gioia e la felicità che produce ciascuna manifestazione del Signore non siano altro che effimera illusione. Succede così a tutti coloro che si dimostrano pigri e apatici nel servizio di Dio: si rivelano poveri di spirito che temono di aver visto un fantasma... e la rigidità che frena la loro gioia e offusca il loro sguardo riduce al minimo la luce dell'epifania di Gesù.

5. In altri, anch'essi inerti e mediocri di spirito, il culto dell'apparenza occulta la rivelazione. Preferiscono e vogliono apparire buoni, mostrarsi retti (Mt 6, 5.16-18.23.27ss; 2Cor 13, 7), quando invece è il Signore l'unico buono che si rivela a noi per risanare i cuori ammalati. È il dramma della vanità, la vanagloria come luce artificiale che molto spesso affascina, ma che non illumina perché è effimera quanto la bellezza di un fiore. L'epifania del Signore è l'unica capace di rischiarare i meandri oscuri del nostro cuore con la luce placida del presepe, che produce l'unica gioia autentica: la gioia di sentirsi salvati.

6. Anche la rivelazione del peccato ha la sua storia, e non solo nel cuore dell'uomo, ma anche nelle istituzioni, tra i popoli, nel mondo intero. La zizzania che nasce vicino alla pianta di grano cresce fino al giorno del Signore, quel giorno di Cristo che deve essere preceduto dal potere dell'anticristo (2Ts 2, 2.3.6.8). Sarà il giorno in cui l'ira di Dio si abatterà sull'umanità peccatrice (Rm 1, 18), il giorno del castigo, allorché si paleserà l'equo giudizio di Dio (Rm 2, 5), il giorno del fuoco (1Cor 3, 13). Allora al di là di ogni ostinazione e apatia si compirà la profezia dell'Apocalisse (18, 23), poiché sarà tutto oscurità: «La luce della lampada non brillerà più in te; la voce dello sposo e della sposa non si udrà più in te. Perché i tuoi mercanti erano i grandi della terra e tutte le nazioni dalle tue droghe furono sedotte». Giorno d'ira e oltremodo amaro, giorno in cui le tenebre basteranno

definitivamente a loro stesse, in cui la durezza del cuore riconoscerà come irreversibile la sua ingenua profezia. Sarà il grande giorno in cui ogni cuore umano rimarrà fissato nell'atteggiamento che ha adottato in vita.

Orazione

Trasfigurami, Signore, trasfigurami.

Ma non me solo,
purifica anche
tutti i figli di tuo Padre
che ti pregano, o ti pregarono, insieme a me,
o che forse non ebbero nemmeno una madre
che insegnasse loro a dire il Padre nostro.

Trasfiguraci, Signore, trasfiguraci.

Se non ti riconoscono, o dubitano di te,
o ti bestemmiano, monda il loro viso
come fece con te la Veronica;
alza le spesse cataratte dai loro occhi
affinché ti vedano, Signore, come ti vedo io.

Trasfigurali, Signore, trasfigurali.

La rivelazione come storia di salvezza

1. Non potremo mai spiegarci completamente il misterioso disegno di Dio, che ha voluto manifestarsi nel corso della storia. Un lungo cammino, durante il quale gli uomini hanno imparato, come bambini dal proprio padre, a riconoscere il volto di Dio. Nessuna rivelazione del Signore era parziale: in se stessa, misteriosamente, abbracciava la totalità del mistero del disegno salvifico. Ma noi uomini l'abbiamo imparato a poco a poco, in modo graduale, a causa della durezza del nostro cuore. Accade lo stesso nella storia personale di ciascuno: il Signore si rivela «storicamente» nel mistero insondabile di una persona che cerca Dio, che si lascia cercare da lui, che lo rifiuta e se ne allontana... Ovvero, nel mistero storico del cammino di grazia e peccato.

2. Il Signore «molte volte e in diversi modi» (*Eb* 1, 1) si è palesato agli uomini: ha rivelato il suo nome (*Es* 6, 3), le sue intenzioni (*Es* 33, 12), le sue vie (*IRe* 8, 36; *Cr2* 6, 27), i suoi misteri o segreti (*Sal* 50, 8; *Dn* 2, 28-30), la sua alleanza (*Sal* 24, 8), la sua forza (*Ger* 16, 21), la sua gloria (*2Mac* 2, 8). Nel corso dell'intera storia «il Signore continuò ad apparire» (*ISam* 3, 21) e «su questa salvezza indagarono e scrutarono i profeti, che preannunciavano la grazia a voi destinata; essi cercavano di sapere quale momento o quali circostanze indicasse lo Spirito di Cristo che era in loro, quando predicava le sofferenze destinate a Cristo e le glorie che le avrebbero seguite» (*IPt* 1, 10-11). Questa stessa storia di salvezza si estende all'attuale vita cristiana, alla nostra piccola grande storia: «E abbiamo anche, solidissima, la parola dei profeti, alla quale fate bene a volgere l'attenzione come a una lampada che brilla in un luogo oscuro, finché non spunti il giorno e non sorga nei vostri cuori la stella del mattino» (*2Pt* 1, 19). Imparare a rileggere la nostra vita alla luce dei passaggi fondamentali della storia della salvezza ci aiuterà a scoprire la rivelazione che si offre nell'annuncio evangelico che abbiamo ricevuto: «La giustizia di Dio, da fede a fede» (*Rm* 1, 17), perché così ci è stata trasmessa, di fede in fede, e «grazia su grazia» (*Gv* 1, 16), la manifestazione «testimoniata dalla Legge e dai Profeti» (*Rm* 3, 21). La storia della rivelazione di Dio al popolo eletto ci indica, quindi, le norme che dobbiamo osservare nel cammino di fede, preceduti da «tale moltitudine di testimoni» (*Eb* 12, 1) che guardavano alle promesse, le accoglievano da lontano, perché aspettavano la salvezza che sarebbe arrivata: quella che Dio «aveva promesso per mezzo dei suoi profeti nelle Sacre Scritture» (*Rm* 1, 2). L'intera manifestazione di Dio anticipa, sempre, l'epifania di suo Figlio, Gesù Cristo nostro Signore.

3. Il Dio dei nostri padri si è manifestato non solo per mezzo di parole e profezie, ma anche attraverso le sue opere: le sue imprese, i suoi prodigi. La Parola di Dio spiegava il senso di tali opere ed esse, a loro volta, confermavano la parola. Ecco perché il Dio dell'*Antico Testamento* ci si presenta anche come il «Dio delle grandi gesta»: «Egli è la tua lode, Egli è il tuo Dio, che ha fatto per te quelle cose grandi e tremende che i tuoi occhi hanno visto» (*Dt* 10, 21). Il popolo riconosce queste gesta e, grazie a questo riconoscimento, viene invitato alla lode: «Una generazione narra all'altra le tue opere, annuncia le tue imprese. Il glorioso splendore della tua maestà e le tue meraviglie voglio meditare. Parlino della tua terribile potenza: anch'io voglio raccontare la tua grandezza» (*Sal* 145, 4-6; *Is* 64, 2; *Sal* 106, 22; *2Mac* 3, 24; 14, 15; 15, 27; *Nm* 6, 25). Perciò, attraverso la parola, le gesta e la legge, Dio conduceva il suo popolo verso la manifestazione dell'unica parola, delle uniche gesta, dell'unica legge: «Ma prima che venisse la fede, noi eravamo custoditi e rinchiusi sotto la Legge, in attesa della fede che doveva essere rivelata. Così la Legge è stata per noi un pedagogo, fino a Cristo, perché fossimo giustificati per la fede» (*Gal* 3, 23-24). Se considerassimo la storia della salvezza come chiusa in se stessa, in quanto manifestazione di gesta, parole e legge di Dio, ma senza arrivare alla pienezza di Cristo, non saremmo capaci di ricevere la manifestazione definitiva che ci redime, non saremmo liberi. Dio parla e si manifesta al suo popolo, lo indirizza, lo guida, ma sempre verso la manifestazione definitiva di Cristo, che sarà una volta per sempre, e grazie a Lui saremo «liberi davvero» (*Gv* 8, 36).

4. Dicevo in precedenza che la nostra vita, se vuole penetrare la manifestazione di Dio, deve inserirsi in questa storia e, soprattutto, essere riletta alla luce delle pietre miliari di questa storia. Così raggiungerà la completa spiegazione e il più alto significato: tutto è nostro, è vero, ma «noi di Cristo e Cristo di Dio». Una accettazione della vita di ciascuno, o della vita della Chiesa fuor dall'ottica del nostro dominio su tutte le cose (un dominio ispirato a quello di Cristo e a quello di Dio), implicherebbe permanere in un vissuto impregnato di atteggiamenti puramente umani, basato su criteri mondani, sempre più lontani (o più vicini) dall'ombra del mistero della croce. Nei racconti della natività, Gesù si manifesta ai semplici: pastori e umili saggi (i Magi). Nelle preferenze di Dio non rientrano né gli aspetti sociali né la scienza di questo mondo, ma solo la semplicità e l'umiltà che fanno sì che un uomo, nell'inserirsi nella storia, lo faccia come servo dell'unico «Servo», e cioè Colui che dà significato all'intero cammino.

5. Sant'Ignazio, alla fine degli Esercizi, ci suggerisce di «richiamare alla memoria i benefici ricevuti nella creazione e nella redenzione e i doni particolari; ponderando con molto affetto quanto ha fatto Dio nostro Signore per me, e quanto mi ha dato di quello che ha; quindi di conseguenza il medesimo Signore desidera darsi a me, in quanto può, secondo il suo disegno divino» (*ES* 234). Si tratta di ritrovare le orme di Dio nella nostra vita, di quel Dio che vuole donarsi a noi come un'eredità, la nostra eredità. Seguendo il consiglio di sant'Ignazio potremo concludere la preghiera contemplando Gesù Cristo, il Signore, al quale conduce l'intera manifestazione della promessa e – sotto la tenerezza del suo sguardo – rileggere la nostra vita, rileggere la vita della Chiesa, le sue vicende, le sue difficoltà e le sue gioie. Seguendo il *Deuteronomio* (8, 2-6): «Ricordati di tutto il cammino che il Signore tuo Dio, ti ha fatto percorrere in questi quarant'anni nel deserto, per umiliarti e metterti alla prova, per sapere quello che avevi nel cuore, se tu avresti osservato o meno i suoi Comandamenti. Egli dunque ti ha umiliato, ti ha fatto provare la fame [...]. Il tuo mantello non ti si è logorato addosso e il tuo piede non si è gonfiato durante questi quarant'anni. [...] Osserva i Comandamenti del Signore, tuo Dio, camminando nelle sue vie e temendolo».

Orazione

Perché, Signore, io ti ho visto
e voglio vederti di nuovo,
voglio credere.

Ti ho visto, sì, quando ero bambino
e sono stato battezzato con l'acqua
e, mondato da una colpa antica,
ho potuto vederti senza veli...

I miei occhi sono stanchi
dal tanto vedere la luce senza vedere davvero;
nelle tenebre del mondo
cammino come un cieco che vede.
Tu, che hai ridato la vista al cieco
e anche a Nicodemo,
instilla nelle mie secche pupille
due fresche gocce di fede.

Rivelazione come missione

1. L'epifania di Dio in Cristo, la rivelazione del suo dono, non si è conclusa con l'esistenza terrena di Gesù: continuerà a trasmettersi «di fede in fede», nel corso della storia, grazie a uomini e donne che, avendola accolta nella propria vita, diventano discepoli e apostoli per gli altri. Paolo ha detto a Timoteo: «Mi ricordo infatti della tua schietta fede, che ebbero anche tua nonna Lòide e tua madre Eunice, e che ora, ne sono certo, è anche in te» (2*Tm* 1, 5). Anche noi possiamo parlare della fede dei nostri padri, possiamo ricordare uomini e donne che sono stati strumento di Dio per la manifestazione della sua grazia su di noi, e possiamo anche guardare al futuro e prevedere chi riceverà la nostra missione e la nostra testimonianza di questa rivelazione: i nostri figli.

2. Ciascuno di noi può dire, con Paolo: «Si compiace di rivelare in me il Figlio suo» (*Gal* 1, 15-16), poiché siamo destinatari dell'epifania della gloria di Dio in Cristo (*Gv* 21, 1) e poiché misticamente possiamo dire di aver visto il Signore risuscitato nelle nostre vite (*ICor* 9, 1; 15, 8; *ICor* 15, 11). E siamo fortunati, perché l'abbiamo visto e abbiamo creduto senza vederlo fisicamente. Possiamo affermare che, come i discepoli, siamo partecipi del mistero di Cristo: «Essc non è stato manifesto agli uomini delle precedenti generazioni come ora è stato rivelato ai suoi santi apostoli e profeti per mezzo dello Spirito» (*Ef* 3, 5). Da ciò deriva il nostro profondo sentimento di gratitudine «a colui che ha il potere di confermarvi nel mio *Vangelo*, che annuncia Gesù Cristo, secondo la rivelazione del mistero, avvolto nel silenzio per secoli eterni, ma ora manifestato mediante le scritture dei profeti, per ordine dell'eterno Dio, annunciato a tutte le genti perché giungano all'obbedienza della fede, a Dio, che solo è sapiente, per mezzo di Gesù Cristo, la gloria nei secoli. Amen» (*Rm* 16, 25-27).

3. Da Cristo stesso, che si rivela a noi, riceviamo la missione di apostoli (*Rm* 1, 5), ed è lo stesso Cristo che parla e agisce per tramite nostro (*Rm* 15, 18), che non è debole bensì potente, grazie alla predicazione nata dentro di noi, quando abbiamo accolto la sua manifestazione (*2Cor* 13, 3). Noi partecipiamo, per eredità, alla missione dei discepoli: diffondere ciò che ci è stato rivelato e ciò che Gesù ci ha detto (*Mt* 10, 26ss). Chi ascolta il discepolo ascolta Gesù stesso (*Lc* 10, 16), e per questo nel costituirsi discepoli si continua la rivelazione, l'epifania, lo svelamento di Dio. Al discepolo viene promesso lo Spirito di verità, che darà testimonianza, gli insegnerà ogni cosa e lo condurrà alla verità piena (*Gv* 14, 26; 15, 26; 16, 13). E nella docilità dello Spirito Santo, che dà origine a ogni

manifestazione (*ICor* 2, 10), abbiamo la sicurezza di ricevere e trasmettere la rivelazione di Cristo e non degli uomini (*ITs* 2, 13).

4. L'epifania di Dio, quando viene accolta, ci apre il cammino come accadde con Abramo, ci trasforma in suoi testimoni, in discepoli. Può essere la stella dei Magi (*Mt* 2, 2.7.9ss) o l'esitazione di Giuseppe (*Mt* 1, 20) o l'avvertimento dell'angelo in sogno per salvare il bambino (*Mt* 2, 13.19.22) o la notizia ricevuta da Maria sulla gravidanza di sua cugina (*Lc* 2, 26-38). Ma sempre, questo «essere portatori» va oltre il semplice fatto di trasmettere un messaggio, di raccontare una storia vera o di dare prova di una verità. L'epifania di Dio, accolta in noi, si fa carne nella vita del discepolo, in modo da poter essere trasmessa solo attraverso questa «incarnazione», e quindi non attraverso parole di carne e sangue, né grazie alla sapienza umana, ma attraverso lo scandalo, la necessità della croce: può essere trasmessa solo dal *martyrion*, cioè il testimone. Il discepolo, fondamentalmente, è un testimone: «Io non lo conoscevo, ma sono venuto a battezzare nell'acqua perché Egli fosse manifestato a Israele. [...] E io ho visto e ho testimoniato che questi è il Figlio di Dio» (*Gv* 1, 31.34).

5. Gesù ci chiede che la luce della nostra verità, e cioè la nostra testimonianza, illumini gli uomini, cosicché essi, vedendo le nostre opere buone, rendano gloria al Padre che è nei cieli (*Mt* 5, 16ss). In ciò affonda le sue radici l'essenza dell'essere testimone: portare alla glorificazione, alla lode del Padre, tramite la gioia che riempie i cuori di coloro che lo vedono e lo ascoltano. Il discepolo ripropone, in qualche modo, lo stesso mistero dell'epifania di Cristo. La sua testimonianza lo trasforma in una luce portatrice di gioia; *e dalla gioia alla gloria*. Il discepolo è luce, e Gesù lo spiega parlando di Giovanni: «Egli era la lampada che arde e risplende, e voi solo per un momento avete voluto rallegrarvi della sua luce» (*Gv* 5, 35). La vita del discepolo deve essere irreprensibile, affinché questa luce squarci le tenebre: «Fate tutto senza mormorare e senza esitare, per essere irreprensibili e puri, figli di Dio innocenti in mezzo a una generazione malvagia e perversa. In mezzo a loro voi risplendetate come astri nel mondo» (*Fil* 2, 14-15).

6. La testimonianza del discepolo è la ragione delle sue continue privazioni. Deve annunciare e confermare la fede nei propri fratelli. Deve impegnarsi per instillare nel cuore degli uomini la gioia feconda e la glorificazione del Padre che è nei cieli. Deve ridursi, affinché egli cresca. Il suo destino finale, se rimane fedele alla vocazione di discepolo, è già segnato. «In verità, in verità io ti dico: quando eri più giovane ti vestivi da solo e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti vestirà e ti porterà dove tu non vuoi» (*Gv* 21, 18). E questo non s'improvvisa, ma si prepara nel corso di una vita intera.

Orazione

Vedere Dio nella creatura,
vedere Dio reso mortale,
vedere in una figura umana
la bellezza celestiale.

Veder piangere la gioia,
vedere povera la ricchezza,
vedere umile la grandezza

e vedere che Dio voleva così.
Grande grazia, quel giorno,
ha ricevuto l'uomo!
Oh, se avessi potuto assistervi!

Portare pace nella guerra,
calore dove oggi regna il gelo,
dare a tutti ciò che è mio,
piantare un cielo sulla terra.
Che missione entusiasmante
ci ha affidato Dio!
Oh, se l'avessi fatto io!
Amen.

Gesù Cristo, rivelazione del Padre

1. L'intera storia della manifestazione di Dio, che è per noi storia di salvezza, raggiunge il suo culmine in Cristo. Cristo è Colui che viene nell*pienezza dei tempi*, il «Rivelatore» del Padre. Ed è a Lui che alludevano le profezie che lo hanno annunciato e, dunque, è il sommo segreto che il Padre vuole svelarci perché, attraverso il Figlio, rivelerà se stesso nella sua misteriosa pienezza.

2. Gesù Cristo è il Rivelatore per eccellenza del mistero di Dio. Egli annuncia il Padre e lo fa conoscere (*Gv* 1, 18) e dice al mondo ciò che ha udito da suo Padre (*Gv* 3, 3.32; 8, 26; 15, 15). Perché Egli è il Figlio Unigenito che viene al mondo e ha pieno potere e coscienza della propria missione di Rivelatore del Padre. Ha autorità e la fa sentire: «Ed erano stupiti del suo insegnamento: egli infatti insegnava loro come uno che ha autorità, e non come gli scribi. [...] Tutti furono presi da timore, tanto che si chiedevano a vicenda: “Che è mai questo? Un insegnamento nuovo, dato con autorità. Comanda persino agli spiriti impuri e gli obbediscono!”. La sua fama si diffuse subito dovunque, in tutta la regione della Galilea» (*Mc* 1, 22.27-28). Gesù crea sconcerto in coloro che lo ascoltano e lo vedono operare. Possiede una forza tale da stupire, originata dal suo stesso essere, dal fatto che gli «è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra» (*Mt* 28, 18) e perciò, nel rivelare il mistero di Dio, divide le opinioni a seconda del cuore degli uomini (*Lc* 1, 35). Il riflesso della sua autorità divina, di Figlio Unigenito, è segno di contraddizione tra gli uomini (*Mt* 21, 42; *At* 4, 14). Gesù Cristo, in quanto Rivelatore del mistero trinitario, irromperà nella vita degli uomini con una potenza mai vista, ma subirà nella sua carne il rifiuto cui la sua stessa rivelazione lo ha esposto.

3. Essendo Rivelatore di Dio, Gesù Cristo illumina ogni uomo (*Gl*, 1-9), perché lui stesso è «la luce degli uomini» (*Gv* 1, 4ss; 8, 12). Con la presenza di Gesù Cristo, «le tenebre stanno diradandosi e già appare la luce vera» (*IGv* 2, 8). Ma anche in questo caso si consuma il dramma del rifiuto della luce; la luce che rappresenta la pienezza della Legge e dei profeti viene rigettata perché il suo annuncio è dato in modo differente da quanto sperato, con regole diverse da quelle immaginate; si esplicita con antinomie incomprensibili, che però hanno il potere di «chiamare». È per questo che la pienezza dei tempi e la pienezza del messaggio di Dio vengono annunciati proprio a coloro che possiedono una minore pienezza dal punto di vista umano: a gente semplice, a chi osserva i Comandamenti con umiltà (*Gv* 14, 21), ai poveri pescatori (*Mt* 5, 3); a loro Egli offre la conoscenza del Padre che solo il Figlio può rivelare (*Mt* 11, 27): «Se avete conosciuto me, conoscerete anche il

Padre mio» (*Gv* 14, 7-9). Inoltre, ciò lo induce alla lode: «Ti rendo lode, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così hai deciso nella tua benevolenza. Tutto è stato dato a me dal Padre mio e nessuno sa chi è il Figlio se non il Padre, né chi è il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio vorrà rivelarlo» (*Lc* 10, 21-22).

4. Riportando queste parole, il *Vangelo* dice che «Gesù esultò di gioia nello Spirito Santo» (*Lc* 10, 21). È la *gioia interiore* della Trinità che, manifestandosi negli uomini, spinge i loro cuori al giubilo, proprio come successe nel caso della Visitazione (*Lc* 1, 39-45), della gioia dei pastori (*Lc* 2, 10-20), di tutti coloro che si avvicinavano a Gesù con buona volontà e ricevevano da lui la manifestazione del Padre, la vita (*IGv* 1, 2). È una gioia che infonde coraggio ed è quasi irrefrenabile, perché coloro che la sperimentano non riescono a smettere di parlare di ciò che hanno visto e ascoltato (*At* 4, 20). È una gioia che resta salda anche nella persecuzione e nel castigo: «Essi allora se ne andarono via dal sinedrio, lieti di essere stati giudicati degni di subire oltraggi per il nome di Gesù» (*At* 5, 41); che trascende i risultati umani e soprannaturali, per quanto miracolosi, e trova la sua pienezza nell'aver il proprio nome scritto nei cieli (*Lc* 10, 20).

Sant'Ignazio chiama questa gioia «consolazione spirituale»: «Si intende per consolazione quando si produce uno stimolo interiore, per cui l'anima si infiamma di amore per il suo Creatore e Signore, e quindi non può amare nessuna delle realtà di questo mondo in sé, ma solo il Creatore di tutte; così pure quando uno versa lacrime che lo portano all'amore del Signore, sia per il dolore dei propri peccati, sia per la passione di Cristo nostro Signore, sia per altri motivi direttamente ordinati al suo servizio e alla sua lode. Infine si intende per consolazione ogni accrescimento di speranza, fede e carità, e ogni gioia interiore che stimola e attrae alle realtà celesti e alla salvezza dell'anima, dandole tranquillità e pace nel suo Creatore e Signore» (*ES* 316). Questo sarebbe lo stato abituale di chi riceve la manifestazione di Gesù Cristo con disponibilità e semplicità di cuore.

Seppur tra le sofferenze (com'è il caso delle persecuzioni degli apostoli), la consolazione spirituale deve mantenersi in alcune delle sue forme. Per colui che riceve fedelmente la parola rivelatrice, la pace profonda non manca nemmeno nella croce, che è uno dei gradi della consolazione.

5. Chi ascolta la voce di Gesù (*Gv* 10, 3.27) sperimenta la piena gioia. Ma è un'esultanza proiettata verso il definitivo, come quella di Abramo (*Gv* 8, 56). Così come «Gesù esultò nello Spirito Santo» così la nostra gioia, grazie alla forza dello stesso Spirito, impara ad ampliare la propria visione oltre i confini del tempo. Attraverso la gioia, la storia della nostra salvezza accede alla gloria di Dio. Ed è Gesù a rivelarci la gloria del Padre (*Gl* 1, 14), perché il Padre è glorificato nel Figlio (*Gv* 14, 13). In questo senso bisogna comprendere l'affettuoso ma fermo rimprovero di Gesù a Marta: «Non ti ho detto che, se crederai, vedrai la gloria di Dio?» (*Gv* 11, 40). La gloria di Cristo, che Lui manifesta come se fosse un'emanazione della propria persona (*Gv* 2, 11), ora inonda i nostri cuori con la luce della speranza, la speranza di contemplarla definitivamente: «Teneva nella sua destra sette stelle e dalla bocca usciva una spada affilata, a doppio taglio, e il suo volto era come il sole quando splende in tutta la sua forza» (*Ap* 1, 16). Quando arriveremo alla fine dei giorni, la manifestazione di Dio sarà svelata in piena luce, e sarà una luce definitiva, non solo per ciascuno di noi, ma anche per il mondo: «La città non ha bisogno della luce del sole, né della luce della luna: la gloria di Dio la illumina e la sua lampada è l'Agnello» (*Ap* 21, 23).

6. Dicevamo che Gesù Cristo non è solo il Rivelatore, ma anche la *Somma Rivelazione del Padre*. L'apertura divina dei nostri occhi e orecchi (*Nm* 22, 31; *ISam* 9, 15) ha la sua storia di tempi e modi,

che tende a Cristo e sfocia in Lui: «Dio, che molte volte e in diversi modi nei tempi antichi aveva parlato ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio, che ha stabilito erede di tutte le cose e mediante il quale ha fatto anche il mondo. Egli è irradiazione della sua gloria e impronta della sua sostanza, e tutto sostiene con la sua parola potente. Dopo aver compiuto la purificazione dei peccati, sedette alla destra della maestà nell'alto dei cieli» (*Eb* 1, 1-3). Dio ci manifesta Cristo. Dio ci salva «secondo il suo progetto e la sua grazia. Questa ci è stata data in Cristo Gesù fin dall'eternità, ma è stata rivelata ora, con la manifestazione del salvatore nostro Cristo Gesù. Egli ha vinto la morte e ha fatto risplendere la vita e l'incorruttibilità per mezzo del *Vangelo*» (*2Tm* 1, 9-10). In Cristo «è apparsa infatti la grazia di Dio, che porta salvezza a tutti gli uomini» (*Tt* 2, 11), «apparvero la bontà di Dio, salvatore nostro, e il suo amore per gli uomini» (*Tt* 3, 4).

Ciò che i primi apostoli hanno visto e udito e toccato con le proprie mani (*IGv* 1, 1) è il Verbo fatto carne, la parola di vita (*Gv* 1, 4; *IGv* 1, 1). Ma questa beatitudine non è dovuta tanto al fatto che essi abbiano potuto vedere fisicamente Cristo, quanto al fatto che è stato il Padre a rivelarlo loro (*Mt* 16, 17; *IPt* 1, 12). Ecco perché lo stesso Gesù lo proclama in modo apparentemente contraddittorio: «Beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!» (*Gv* 20, 29). In questa beatitudine rientrano tutti coloro che, non potendo sperare nella rivelazione della carne e del sangue (*Mt* 16, 17), aprono i propri cuori alla somma manifestazione del Padre, al suo grande dono, e si inseriscono nella storia di coloro che sperano «contro ogni speranza» (*Rm* 4, 18), che si lasciano condurre da Dio verso il luogo dell'eredità anche senza sapere dove stanno andando (*Eb* 11, 8), che si mantengono saldi come se vedessero l'invisibile (*Eb* 11, 27).

7. Il dono di Cristo che ci fa il Padre è la manifestazione del suo amore: «In questo si è manifestato l'amore di Dio in noi: Dio ha mandato nel mondo il suo Figlio unigenito, perché noi avessimo la vita per mezzo di lui» (*IGv* 4, 9). Questo vale per tutti noi, per i beati che non hanno visto né udito, dal momento che la rivelazione di Cristo è un dono del Padre e opera dello Spirito e viene comunicata a chi permette che lo Spirito stesso scenda sulla sua anima (*ICor* 14, 26.30; *Fil* 3, 15). Lo Spirito conduce alla Verità (*Gv* 16, 13). Cristo Gesù, manifestatosi nella carne, è venuto «per risplendere su quelli che stanno nelle tenebre e nell'ombra di morte, e dirigere i nostri passi sulla via della pace» (*Lc* 1, 79). Per questo la manifestazione di Gesù Cristo trascenderà la storia fino alla sua pienezza, oltre il tempo presente. Allora si avrà la definitiva «rivelazione di Gesù Cristo, al quale Dio la consegnò per mostrare ai suoi servi le cose che dovranno accadere tra breve» (*Ap* 1, 1).

Orazione

Verbo di Dio, inestinguibile luce divina,
fonte eterna di ogni verità pura,
gloria di Dio che illumina il cosmo,
fiaccola di luce nella notte oscura.

Parola eternamente pronunciata
nella mente del Padre, oh gaudio!,
che nel tempo fu data agli uomini
nel seno della Vergine, fatta Figlio.

Con scintille di luce che Dio ci invia,
non smettete di brillare, fari divini;
degli uomini e dei popoli siate guida,
proclamate la Verità lungo la via.
Amen.

L'epifania della sposa

1. La liturgia dell'epifania del Signore racchiude tre segni. Nell'antifona ai secondi *Vespri* leggiamo: «Tre prodigi celebriamo in questo giorno santo: oggi la stella ha guidato i Magi al presepio, oggi l'acqua è cambiata in vino alle nozze, oggi Cristo è battezzato da Giovanni nel Giordano per la nostra salvezza, alleluia». Si tratta di tre manifestazioni del Messia, Figlio di Dio, alle genti (i Magi), a un popolo di Israele (il Battesimo), ai suoi discepoli (le nozze di Cana). Tuttavia, la liturgia va oltre la mera unione dei tre misteri, e li relaziona tra loro nell'antifona alle *Lodi*: «Oggi la Chiesa, lavata dalla colpa nel fiume Giordano, si unisce a Cristo, suo Sposo, accorrono i Magi con doni alle nozze, regali e l'acqua cambiata in vino rallegra la mensa, alleluia».

I tre misteri vengono accomunati in una visione sponsale: lo Sposo è Cristo, il Messia, che ama la sua sposa, la Chiesa, e dà se stesso per lei (*Ef* 5, 25), purificandola nelle acque del Battesimo, facendola sua. E si parla di nozze (cioè giunge a compimento la «promessa» degli sposi), si parla di una festa di nozze alla quale partecipano gli invitati, che portano doni e si rallegrano con buon vino. È l'epifania di Cristo, ma non solo; il Figlio del re, il Figlio di Dio che fa suo un popolo e si unisce a esso come lo sposo con la sposa. È l'epifania delle nozze, e anche l'epifania della sposa, la santa e peccatrice Madre Chiesa.

2. Nel corso della storia di salvezza, il matrimonio è concepito come storia di stirpe e di popolo, come storia di famiglia, che si basa sul precetto di Dio (*Gen* 1, 27ss; 2, 24), ripetuto spesso nel *Nuovo Testamento* (*Mc* 10, 6; *Mt* 19, 4; *Ef* 5, 31). Si parla di *lasciare* il padre e la madre, di *unirsi*. È un mettersi in movimento che implica il separarsi per fondersi, essere una sola carne. Tuttavia, non finisce qui: *uniti insieme*, l'uomo e la donna vivranno la loro vita con le loro vicissitudini, tra cui non si escludono la rottura (l'adulterio) o la separazione (la vedovanza), ed entrambi tenderanno alla pienezza. Tutto viene concepito per tappe: il fidanzamento (Adamo sogna Eva prima di conoscerla), il matrimonio (tempo di esultanza e gioia), il cammino verso la pienezza («Che tu possa vedere i figli dei tuoi figli fino alla terza e quarta generazione»). Tutto questo diventa *simbolo* della storia di salvezza. C'è il tempo dell'attesa, del fidanzamento, prima di Cristo; c'è il tempo delle nozze, la presenza terrena del Messia promesso; un tempo di separazione, la vedovanza; un tempo di cammino verso la consumazione finale, l'attesa del «matrimonio finale», escatologico.

Da una parte, pertanto, il matrimonio è concepito come storia di stirpe e di popolo; dall'altro, come

storia del popolo di Dio che si avvale dei simboli sponsali per definire se stesso. Ecco che i concetti neotestamentari relativi sia al matrimonio, sia alla storia di salvezza vengono inseriti nella storia dell'«ora» (anche escatologico) della presenza di Gesù, tendendo verso l'«Ora» definitivo della consumazione finale.

3. Il rapporto uomo-donna viene considerato simbolo del rapporto Jahvè-popolo e anche del rapporto Gesù-Chiesa. San Paolo cita il profeta Osea (*Rm* 9, 25): il popolo sarà chiamato «mia diletta», e cioè la sposa dell'*Antico Testamento*, compagna (*Gen* 2, 23ss) e aiuto per l'uomo (*Gen* 1, 27; 2, 18). Israele è la fidanzata o la sposa di Jahvè (*Ger* 2, 2; *Is* 62, 5), una sposa vestita a festa che viene raggiunta dalle genti da ogni dove. «Alza gli occhi intorno e guarda: tutti costoro si radunano, vengono a te. “Com'è vero che io vivo – oracolo del Signore –, ti vestirai di tutti loro come di ornamento, te ne ornerai come una sposa”» (*Is* 49, 18). «Alza gli occhi intorno e guarda»: con queste parole il profeta si rivolgerà anche a Gerusalemme, la sposa di Dio, il suo popolo, nel profetizzare la sua epifania (*Is* 60, 4). Il popolo si manifesta come sposa e intorno a lui si radunano tutti come a una celebrazione matrimoniale, per adornare quelle nozze. È «l'amata» del *Cantico dei Cantici*, quella che il profeta Osea sarà felice di nominare ripetutamente. La stessa immagine si applica alla Chiesa rispetto a Gesù: «Io provo [...] per voi una specie di gelosia divina: vi ho promessi infatti a un unico sposo, per presentarvi a Cristo come vergine casta» (*2Cor* 11, 2); sottomessa al Cristo, che è capo della Chiesa, come le mogli ai loro mariti (*Ef* 5, 22). Il Cristo che «è capo della moglie, così come Cristo è capo della Chiesa, lui che è salvatore del corpo [...]. Nessuno infatti ha mai odiato la propria carne, anzi la nutre e la cura, come anche Cristo fa con la Chiesa, poiché siamo membra del suo corpo» (*Ef* 5, 21-30). «Questo mistero è grande: io lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa!» (*Ef* 5, 32).

4. Le nozze di Cana furono «l'inizio dei segni compiuti da Gesù; egli manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui» (*Gv* 2, 11). Sceglie un banchetto di nozze e lì anticipa la sua ora (*Gv* 2, 4s). In Israele era tradizione celebrare le nozze con un banchetto. Quindi anche la sua fine sarà un banchetto: quello delle nozze dell'Agnello, in cui si allude all'alleanza definitiva di Cristo vittorioso con i suoi: «Ralleghiamoci ed esultiamo, rendiamo gloria a Lui, perché sono giunte le nozze dell'Agnello; la sua sposa è pronta: le fu data una veste di lino puro e splendente» (*Ap* 19, 7-8). Il lino simboleggia le buone azioni dei santi. È il compimento della profezia di Isaia: «Preparerà il Signore degli eserciti per tutti i popoli, su questo monte, un banchetto di grasse vivande, un banchetto di vini eccellenti, di cibi succulenti, di vini raffinati. Egli strapperà su questo monte il velo che copriva la faccia di tutti i popoli e la coltre distesa su tutte le nazioni. Eliminerà la morte per sempre. Il Signore Dio asciugherà le lacrime su ogni volto, l'ignominia del suo popolo farà scomparire da tutta la terra, poiché il Signore ha parlato» (*Is* 25, 6-8).

I racconti stessi dell'ultima cena fanno riferimento alla cena del Messia, quella definitiva, alla morte di Gesù per il suo popolo, per la sua Chiesa: «fino al giorno in cui lo berrò di nuovo con voi, nel regno del Padre mio» (*Mt* 26, 29). «Voi siete quelli che avete perseverato con me nelle mie prove e io preparo per voi un regno, come il Padre mio l'ha preparato per me, perché mangiate e beviate alla mia mensa nel mio regno. E siederete in trono a giudicare le dodici tribù d'Israele» (*Lc* 22, 28-30). Partecipare al banchetto di nozze del Signore glorioso è «decisivo» (*Mt* 25, 10-13). Sarà Lui stesso a servire gloriosamente il suo popolo, la Chiesa sua sposa (*Fil* 2, 6-10); Lui, che ha ricevuto la gloria proprio per aver assunto la condizione di servo (*Fil* 2, 6-10); sarà Egli stesso che, nella pienezza della sua gloria, si rallegherà di essere servo dei suoi servi, servo della sua Sposa (*Lc*

12, 35-38). Ecco l'aspetto *decisivo* del banchetto finale: anche in questo caso, ma non più in relazione con il peccato (*Eb* 10, 18) e la morte, Cristo si darà come servo alla sua Chiesa, si occuperà di lei e la festeggerà nel suo banchetto.

5. Non tutti possono partecipare al banchetto, ma solo coloro che sono stati invitati, e l'invitato è beato: «Beato chi prenderà cibo nel regno di Dio!» (*Lc* 14, 15). Molti sono gli invitati (*Mt* 22; *Lc* 14, 16; *Mt* 20, 16). Gli invitati si radunano e l'atmosfera è di gioia: «Lo sposo è colui al quale appartiene la sposa; ma l'amico dello sposo, che è presente e l'ascolta, esulta di gioia alla voce dello sposo. Ora questa mia gioia è piena» (*Gv* 3, 29). Si tratta della gioia annunciata già da tempo: «Io gioisco pienamente nel Signore, la mia anima esulta nel mio Dio, perché mi ha rivestito delle vesti della salvezza, mi ha avvolto con il mantello della giustizia, come uno sposo si mette il diadema e come una sposa si adorna di gioielli» (*Is* 61, 10). «Sì, come un giovane sposa una vergine, così ti sposeranno i tuoi figli; come gioisce lo sposo per la sposa, così il tuo Dio gioirà per te» (*Is* 62, 5; *Sal* 45).

Questa gioia che regna nel banchetto assumerà anche forma di culto nella Gerusalemme definitiva e nel nostro tempo dell'attesa. «Finché hanno lo sposo con loro, non possono digiunare» (*Mc* 2, 19). Il culto è anche la festa che si celebra grazie alla presenza dello sposo: «E Gesù disse loro: "Possono forse gli invitati a nozze essere in lutto finché lo sposo è con loro? Ma verranno i giorni quando lo sposo sarà loro tolto, e allora digiuneranno"» (*Mt* 9, 15). La gioia regna tra i discepoli perché Gesù è con loro: non c'è digiuno, bensì banchetto.

È singolare che chi parla di Gesù come sposo sia proprio Gesù stesso o Giovanni, che lo battezza nel Giordano (*Gv* 3, 29ss). Il Battista, colui che dà testimonianza di Gesù, colui che lo chiama Agnello di Dio (*Gv* 1, 32-36), è anche colui che lo chiama «Sposo». È stato testimone del compimento di ciò che aveva detto colui che l'aveva inviato a battezzare (*Gv* 1, 33ss), ha visto lo Spirito scendere su di Lui, ha udito la voce del Padre garantire che Egli era suo Figlio: nel suo cuore di ebreo fedele che aspettava le nozze del proprio popolo con il Messia, contempla nel Battesimo nel Giordano l'epifania di quelle nozze: lo sposo che purifica la sposa dai suoi peccati.

6. Poco sopra ho ricordato il testo in cui Gesù profetizza che lo sposo verrà strappato alla sposa e agli invitati alle nozze: «Ma verranno giorni [...] allora, in quel giorno, digiuneranno» dice Marco (2, 19ss), o «in quei giorni» secondo la versione di Luca (5, 34ss). Quando le viene «strappato lo sposo», la sposa piange, rimane sola, vedova. È la manifestazione della «vedovanza della Chiesa» che aspetta la venuta definitiva dello Sposo. La Chiesa vedova che è perseguitata dagli approfittatori (*Mt* 23, 14; *Mc* 12, 40; *Lc* 20, 47). La Chiesa vedova che serve il Signore con la preghiera e il digiuno e che non smette di insistere e intercedere per le necessità sue e dei suoi figli (*Lc* 18, 3). La Chiesa vedova che dà tutto ciò che le resta per vivere (*Mc* 12, 42; *Lc* 21, 2), affinché il suo sacrificio sia culto in onore dello Sposo che aspetta nel suo cuore. La Chiesa vedova, per la quale ciascuno dei figli è «figlio unico» con il nome con il quale lo ha dato alla luce nel Battesimo, e tanto più «unico» quanto più è «morto» nel Regno: per questo piange, per questo unico figlio (*Lc* 7, 12).

L'immagine della Chiesa vedova s'impone a noi, solenne nel suo dolore e nel suo silenzio, nella presenza di Maria accanto alla croce. Lei, che era presente a Cana di Galilea (*Gv* 2, 1), era «presso la croce» sul Calvario (*Gv* 19, 25). A Cana, nel mezzo di un matrimonio, aveva interceduto affinché Gesù anticipasse la sua ora; qui, silenziosa, riceve i suoi figli in cambio del Figlio; e mentre nasce la Chiesa dal costato ferito di suo Figlio, lei dà alla luce i figli della Chiesa, i quali da quel momento sono suoi. È l'ora del «Battesimo», nel quale Gesù deve essere battezzato (*Lc* 12, 50), l'ora

dell'angoscia per il suo compimento (*Ibid.*), l'ora dell'epifania della Chiesa.

7. La Chiesa vedova si raccoglie in preghiera (*At* 1, 14; 6, 4), predica «la Parola» (*At* 6, 4), si occupa dei poveri (*At* 6, 2), in attesa dello Spirito che scende continuamente per renderla feconda con nuovi figli, in attesa del suo Sposo che tornerà per le nozze definitive. Ha accettato, in un certo qual modo, di stare separata dal suo sposo, che aspetta con ansia: «Vieni, Signore Gesù» (*Ap* 22, 20). Ha accettato per prima l'invito alle nozze.

Al contrario, non tutti gli invitati alla festa di nozze hanno accolto la chiamata. Anzi: l'hanno persino rifiutata e hanno scelto la propria festa, se non una antifesta. Può essere il lavoro nei campi, o gli affari, o la crudeltà di coloro i quali «presero i suoi servi, li insultarono e li uccisero» (*Mt* 22, 2-14). «La festa di nozze è pronta, ma gli invitati non erano degni» (*Ibid.*). Perché non hanno saputo darle il giusto valore nel proprio cuore, non hanno voluto, e poi non hanno trovato, la via del ritorno. Hanno attribuito maggior importanza al loro campo, alle loro cinque coppie di buoi o alle loro stesse nozze (le nozze con loro stessi, con i propri progetti, con il proprio egoismo) (*Lc* 14, 15-24). Su di loro già pende la condanna: «Perché io vi dico: nessuno di quelli che erano stati invitati gusterà la mia cena» (*Lc* 14, 24). Non sono amici dello Sposo e non fanno parte del popolo-sposa-Chiesa che ama il Signore.

Questi uomini e donne non sono isolati, anch'essi plasmano una generazione, una stirpe: sono «la generazione malvagia e adultera» che chiede segni di epifanie secondo i progetti umani, di epifanie esoteriche (*Mt* 12, 39; 16, 4); di questa generazione adultera si vergognerà il Figlio dell'Uomo quando tornerà per le sue nozze definitive (*Mc* 8, 38). Una generazione che non solo rifiuta l'invito alla festa, non solo esige segni convincenti secondo la propria discrezione, ma che per la propria ostinazione organizza una antifesta: saranno coloro che ispireranno Erodiade, la quale odierà Giovanni proprio a causa di un adulterio (*Mc* 6, 17) e per questo porta a una superlativa espressione diabolica un banchetto carnale; saranno i seguaci di Iezabèle (*Ap* 2, 20ss) o della grande prostituta (*Ap* 17, 1ss), che verranno giudicati e respinti il grande giorno delle nozze definitive. Essi, seguendo dottori falsi e fanatici, rifiutano ciò che Dio ha unito (*ITm* 4, 3) e finiscono col vendere il proprio corpo, rendendolo parte dell'infedeltà, della venalità delle sue volontà, della prostituzione: «Il corpo non è per l'impurità, ma per il Signore, e il Signore è per il corpo. Dio, che ha risuscitato il Signore risusciterà anche noi con la sua potenza. Non sapete che i vostri corpi sono membra di Cristo? Prenderò dunque le membra di Cristo e ne farò membra di una prostituta? Non sia mai! Non sapete che chi si unisce alla prostituta forma con essa un corpo solo? *I due* – è detto – *diventeranno una sola carne*. Ma chi si unisce al Signore forma con lui un solo spirito. State lontani dall'impurità! Qualsiasi peccato l'uomo commetta è fuori del suo corpo; ma chi si dà all'impurità, pecca contro il proprio corpo» (*ICor* 6, 13-18). Qui viene espresso qualcosa di più che l'evidente parentesi (ammonimento) contro la fornicazione. Soffermandosi su questo peccato e considerando «la bruttura e la malizia che [...] ha per sua natura» (*ES* 57), Paolo si riferisce anche verso il simbolo: chi non è fedele all'invito al banchetto, non è fedele allo Sposo. Perciò non sarà più membro del corpo della sposa, la Chiesa, ma membro della prostituta, e cioè dell'«anti-Chiesa», corpo dell'anticristo.

8. L'adulterio, anche se si limita al desiderio (*Mt* 5, 27ss), è sempre stato considerato un peccato grave. Viene punito con severità (*Dt* 22, 22) perché è messo in relazione con la rottura dell'alleanza (*Gen* 20, 3ss). Ecco perché, a differenza di quanto accade in altre culture o religioni, in Israele acquisisce una dimensione pubblica, dal momento che non solo infrange il fondamento e il diritto privato del matrimonio, ma anche il diritto divino (*Es* 20, 14). È una minaccia contro il fondamento

di un popolo, contro la sua alleanza con Dio. Perciò la punizione viene imposta dalla comunità e, in caso di sospetto, si sottopone la questione al giudizio di Dio (*Nm* 5, 11-31). L'adulterio, inoltre, è incompatibile con la speranza nel regno di Dio (*ICor* 6, 9ss) e oggetto di uno speciale giudizio di Dio (*Eb* 13, 4). Questo è il motivo per cui qualsiasi atteggiamento di dubbio o diletantismo dottrinale rispetto al ritorno di Cristo e al giudizio (*2Pt* 3, 3-10) venga accompagnato da un aumento progressivo del libertinaggio, del quale l'adulterio, oltre a farne parte, è un simbolo. «Dio punisce la superbia nascosta con lussuria manifesta», dicevano i Padri del Deserto: la superbia di coloro che disertano le nozze finisce per avvicinarli a quelle che Paolo chiama «le opere della carne» (*Gal* 5, 19ss; 1, 29ss; *Ef* 5, 3ss).

È il culto della carne, e cioè l'idolatria, il paganesimo, ciò da cui deve prendere le distanze chiaramente la comunità (*ICor* 6, 12-20; 5, 9-12). A esso si arriva tramite un processo di mondannizzazione (*Gc* 4, 4), come nel caso di Salomone. E dal momento che l'adulterio è una figura dell'idolatria, è un peccato contro l'unione di Dio con il suo popolo, di Cristo con la sua Chiesa (*Os* 1-3; *Ger* 3, 8ss; 2, 1ss; *Ez* 16; 23; *Us* 50, 1). La gioia fugace e affascinante della propria festa, del proprio progetto di salvezza, si conclude nella mancanza della gioia escatologica e in una vedovanza digiuna di speranza: una vedovanza senza figli e senza Sposo che si trasformerà in una vedovanza sterile (*Ger* 7, 34; 16, 9; *Ap* 18, 23).

9. Il grano e la zizzania della Chiesa simboleggiano la vergine saggia e quella stolta (*Mt* 25, 1ss). Così procede la storia. Nel corso della nostra storia, Cristo ci manifesta la sua sposa, la sua Chiesa ci invita alle sue nozze e ci chiede di aspettarlo per partecipare, ci prepara il vino buono e chiama gli invitati anche da lontano, ed esige solo l'abito adeguato (e cioè essere purificati dal Battesimo con il quale ha santificato la sua sposa). Servono tre misteri grandissimi e intrecciati tra loro per mostrarci questa epifania della Chiesa. E su questi tre misteri spicca, degna, la presenza di Maria, madre ed espressione della Chiesa, presente a Cana (*Gv* 2,1), nel presepe quando riceve i Magi (*Mt* 2, 11), nel «Battesimo» desiderato da Gesù, quello della croce (*Gv* 19, 25ss), dove acqua e vino insieme, acqua del Battesimo e vino del sangue, sgorgano dal costato di questo nuovo Adamo (*Gv* 19, 34), affinché nasca la nuova Eva, da lui sognata come carne della sua carne (*Gen* 2, 21-24).

Così l'ha voluta Lui e così la vedrà quando si compirà la «sua» speranza. Perché (se ci è concesso esprimerci così), anche Lui aspetta, come il padre della parabola (*Lc* 15, 20), tutti i giorni, di vederla arrivare, «pronta come una sposa adorna per il suo sposo» (*Ap* 21, 2), portando con sé «la gloria di Dio» e risplendendo come «una gemma preziosissima, come pietra di diaspro cristallino» (*Ap* 21, 11). E lei cercherà un santuario dove dare rifugio al suo pudore trepidante, e non lo troverà, perché «il Signore Dio, l'Onnipotente, e l'Agnello sono il suo Tempio. La città non ha bisogno della luce del sole, né della luce della luna: la gloria di Dio la illumina e la sua lampada è l'Agnello. Le nazioni cammineranno alla sua luce, e i re della terra a lei porteranno il loro splendore. Le sue porte non si chiuderanno mai durante il giorno, perché non vi sarà più notte. E porteranno a lei la gloria e l'onore delle nazioni. Non entrerà in essa nulla d'impuro, né chi commette orrori o falsità, ma solo quelli che sono scritti nel libro della vita dell'Agnello» (*Ap* 21, 22-27). Questo è ciò che ha previsto il profeta Isaia (*Is* 60), questo era celato nella stella dei Magi. Questo è stato manifestato dai cieli aperti durante il Battesimo di Gesù, nell'acqua e nel vino del costato nuziale.

«Beati coloro che lavano le loro vesti» (*Ap* 22, 14) per le nozze. «Lo Spirito e la sposa dicono: «Vieni!». E chi ascolta, ripeta: «Vieni!». Chi ha sete, venga; chi vuole, prenda gratuitamente l'acqua della vita» (*Ap* 22, 17), «Vieni, Signore Gesù» (*Ap* 22, 20).

Orazione

Chiesa santa, sposa bella,
va' incontro al Signore,
pulisci e adorna la tua dimora
e ricevi il tuo Salvatore.

Apri le tue braccia a Maria
Vergine Madre del Redentore,
porta del cielo sempre aperta
da cui venne al mondo Dio.

Onore e gloria al Padre eterno,
e al Figlio eterno che generò
e che, per opera dello Spirito,
è nato dalla Vergine Madre.
Amen.

Il cammino verso la manifestazione finale

1. La storia della salvezza continua a progredire in mezzo agli uomini. La Chiesa, sposa e vedova, vergine e madre, santa e peccatrice, si avvia verso le nozze definitive (*Ap* 21, 2), offrendo tutto ciò che possiede per vivere (*Mc* 12, 42; *Lc* 21, 2). In questa storia il Signore si manifesta a ciascun uomo e a ciascuna donna, si manifesta alla sua Chiesa anche tra le vicissitudini della vita, le quali sono sempre caratterizzate da grazia e peccato. La spiga fertile, carica di grano, è cresciuta accanto a quella debole e anche accanto alla zizzania. E il dubbio circa la manifestazione del Signore, circa il suo tempo o la sua autenticità, non è risparmiato a nessuno. La perplessità riguarda sia il discepolo sia il nemico, e questa perplessità implica sempre un'esortazione di Dio ad andare avanti, a lasciarsi toccare dalla manifestazione della grazia, a permettere lo svelamento del Signore.

2. Il debole e quasi sconfitto Erode sentì nel suo cuore la chiamata alla perplessità: «Il tetrarca Erode sentì parlare di tutti questi avvenimenti e non sapeva che cosa pensare, perché alcuni dicevano: “Giovanni è risorto dai morti”, altri: “È apparso Elia”, e altri ancora: “È risorto uno degli antichi profeti”. Ma Erode diceva: “Giovanni, l’ho fatto decapitare io; chi è dunque costui, del quale sento dire queste cose?”» (*Lc* 9, 7-9). Questa stessa perplessità si manifesterà anche alla fine dei tempi, quando diverse voci indicheranno la prossimità del Signore glorioso in tempi e luoghi contraddittori (*Mt* 24, 26-30). Giovanni Battista, l’uomo più grande mai nato da donna, sente la solitudine del suo cuore perplesso. Teme di essersi sbagliato, e la chiarezza dell’annuncio ricevuto il giorno del Battesimo (*Gv* 1, 32-34) si trasforma adesso in prigione, in un dubbio che lo consuma: «Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?» (*Lc* 7, 18-23). Anche lui sperimenta il dubbio, un dubbio che divorerà tutta la sua vita e la sua missione. Si umilia, si interroga e ubbidisce. China la testa... fino al punto che gli viene tagliata. Anche nell’*Antico Testamento* la perplessità non abbandona gli eletti del Signore anche quando devono annunciare la salvezza: Elia, dopo aver trionfato sui sacerdoti di Balaam, teme la minaccia di una donna ed è roso dal dubbio, desidera lasciarsi andare, morire (*IRe* 19). Ha bisogno dell’aiuto di Dio per proseguire il suo cammino. Nor gli viene risparmiata nemmeno la perplessità di riconoscere la presenza del Signore nella tormenta, il fuoco, il terremoto o la brezza leggera. Anche Giona, il testardo, prova il desiderio di morire perché il suo scetticismo si impossessa di lui: non capisce che le sue previsioni (previsioni, d’altra parte, che in un primo momento erano sorte dalla Parola di Dio) non sono, in definitiva, le realtà che Dio

desidera. Ed ecco che la perplessità tende a cristallizzarsi in «amarezza» (Gn 4, 3).

3. Non bisogna confondere la perplessità con il dubbio provocato dalla curiosità satanica che pretende di conoscere l'identità di Gesù per premunirsi contro di lui. Sapere se Egli è o no il Figlio di Dio, come pretendevano Satana nel deserto (Mt 4, 1-11), o coloro che lo invitarono a scendere dalla croce (Mt 27, 39-44), o quelli che chiedevano dei segni (Lc 11, 29ss), o quelli che gli ponevano quesiti complessi come il problema del tributo a Cesare, della moglie adultera, il caso del levirato ecc. Di fronte a loro, Gesù custodisce il suo segreto messianico e agli altri risponde con la Parola di Dio tratta dalla storia del suo popolo o con la stessa contraddizione che essi palesano. Il *perplesso* conserva sempre un'apertura alla salvezza di Dio; il *curioso*, invece, no. L'uno sente nel suo cuore la difficoltà nella ricerca della verità, forse con un certo desiderio di accettarla (o almeno, un desiderio del desiderio); l'altro la cerca per controllarla. L'uno domanda, l'altro invece discute.

4. La *perplessità* e la *curiosità satanica* sono entrambe presenti a Gerusalemme: i Magi ed Erode. I primi vengono da Oriente seguendo una stella. Questa poi scompare e loro si trovano implicati negli intrighi di corte. Poiché sono semplici, questo non li tocca. Sono solo perplessi perché non vedono più la stella: sentono la sua mancanza. E il loro cuore si riempie di immensa gioia nel rivederla quando escono da Gerusalemme (Mt 2, 10). «La gioia li libera dalla perplessità»: hanno superato la prova e, adesso, si concedono il lusso di prendersi gioco del tiranno (Mt 2, 16). Il curioso Erode rimane turbato e crea tanta confusione che con lui si turba «tutta Gerusalemme» (Mt 2, 3). Cerca di capire la verità, si informa di tutto: tempo, luogo, per nominare infine i Magi come suoi ambasciatori in modo che lo informino di quel bambino, per rendergli omaggio, ovvero per distruggerlo, perché, come Satana nel deserto, pretende la verità sul segreto messianico al fine di uccidere l'Unto del Signore. Erode non ha potuto farlo, ma Satana sì. È stato lui che, di fronte alla certezza quasi totale ha tramato la morte, ha gioito nel mangiare il boccone di carne del Figlio dell'Uomo, senza rendersi conto (come dice un Santo Padre) che con questo boccone inghiottiva anche l'amo, mangiava il veleno della divinità che l'avrebbe distrutto definitivamente (san Massimo il Confessore, Abate, PG 90, 1182-1186). Il turbamento di Erode si trasforma in una terribile furia (Mt 2, 16), la furia dello spirito del male che durerà per tutta la storia fino alla seconda venuta del Signore.

5. Il giorno della seconda manifestazione del Signore, giorno grande e terribile (Gl 2, 11; 3, 4; Mt 3, 23; At 2, 20), sarà la fine del cammino. Allora non ci sarà più spazio per la perplessità. Satana, l'antico serpente, l'anticristo, si affermerà e poi sarà distrutto dal Kyrios di tutta la gloria (2Ts 1, 2). La battaglia per la fede che gli uomini e le donne peccatori, ma di buona volontà, portano avanti tutti i giorni, è un rafforzamento in vista di quel giorno (1Tm 6, 12-14). Il giorno della *parusia* sarà il giorno della manifestazione definitiva di Cristo. Egli apparirà nella pienezza della sua forza (1Cor 1, 7; 2Ts 1, 7). E anche qui comparirà, si mostrerà (sarà epifania e svelamento) la gloria (la *doxa*) celestiale che farà dimenticare le sofferenze presenti (Rm 8, 18ss). Sarà il giorno della rivelazione finale (1Pt 1, 5ss, 13; 4, 13; 5, 1), la rivelazione definitiva di quella gloria che abbiamo già contemplato, in parte, nella trasfigurazione di Gesù, a Cana di Galilea, il mattino della risurrezione.

6. L'uomo che conosce momenti di perplessità si rafforza pensando al «giorno del Signore». Forse l'episodio evangelico che meglio spiega questo concetto è quello narrato nel capitolo 21 del Vangelo di Giovanni. Lì avviene la «seconda chiamata» del Signore. Una volta confermati nella fede, ci viene chiesto di continuare a camminare. Sulle rive del mare di Tiberiade (evocazione della prima chiamata), con una pesca miracolosa (simile a quella anteriore alla risurrezione), in un contesto eucaristico che ricorda la moltiplicazione dei pani, i discepoli forse ancora un po' perplessi ri-

conoscono il Signore. E in quel momento Pietro riceve la grazia del ricordo della sua tripla negazione. In quel momento, come descritto anche in Matteo 16, fa la sua tripla confessione e riceve la missione e la promessa della sua spoliazione. Quando si è perplessi bisogna ricordare sempre questo momento e ripetersi le parole salvatrici del Signore: «A te che importa? Tu seguimi» (*Gv* 21, 19-22). Un seguire che andrà oltre il tempo, oltre la perplessità stessa e diventerà umile supplica, testa china, casta obbedienza alla richiesta della Chiesa: «Vieni, Signore Gesù» (*Ap* 22, 20). Amen.

Orazione

Re che venite per essa,
non cercate più stelle,
perché dove c'è il sole
le stelle non hanno luce.

Guardando le sue luci belle,
non seguite più la vostra,
perché dove c'è il sole
le stelle non hanno luce.

Fermatevi, qui si trova
Colui che dà luce ai cieli:
Dio è il porto più sicuro;
se avete trovato un porto,
non cercate più le stelle.

Terza parte
Lettere alle sette Chiese

(*Ap* 1-3)

Presenza del Signore e gioia

Per predisporci alla presenza del Signore, che ci osserva e ci ama, prenderemo in considerazione la prima parte dell'*Apocalisse*, affinché la visione che appare a Giovanni ci riempia gli occhi e la sua voce penetri nel nostro cuore.

Come sostiene Romano Guardini, «l'*Apocalisse* è un libro di consolazione. Non è una teologia della storia o della fine di essa, ma una consolazione che Dio ha voluto consegnare nelle mani della sua Chiesa alla fine dei tempi apostolici. La Chiesa ne ha bisogno, perché visse nella sofferenza»⁹ In che modo ci consola Dio? Non lo fa dicendo che «in fondo la sofferenza non è tanto terribile come sembra», ma la considera in tutto il suo orrore e, al di là della realtà terrena, ci indica il cielo. Ci mostra Gesù Cristo che appare silenzioso, in attesa. «Vede tutto, considera tutto, dai primi battiti del cuore agli ultimi effetti prodotti dal succedersi degli eventi e lo iscrive nel libro della sua scienza infallibile. [...] Cristo consola pronunciando la parola che donerà chiarezza a tutte le opere umane nel loro valore reale, che durerà per sempre.»¹⁰

«La consolazione del Signore non appare in forma di consigli o disquisizioni teologiche, ma di immagini ed eventi simbolici che devono essere interpretati in modo corretto. Giovanni traduce la rivelazione in figure e simboli, seguendo questa legge estetica della Sacra Scrittura in cui ogni avvenimento salvifico prende una forma visibile, ogni Verbo si fa carne. Senza questa dialettica tra avvenimento e visione, la nostra fede non avrebbe una forma umana, sarebbe irrazionale e spiritualista.»¹¹

Il modo corretto di cogliere queste «figure» non è quello di interpretarle allegoricamente o tentare di rappresentarle. Sono visioni. Visioni come quelle che ci appaiono nei sogni, in cui una sensazione o un sentimento molto forte, chiarissimo nella sua pulsione e al tempo stesso oscuro, suscita figure e forme di grande forza. «Nei sogni è l'immaginazione della vita che lavora al servizio del suo impeto occulto; nella visione è lo Spirito di Dio che regna e conferisce alle immagini del mondo nuove forme per esprimere attraverso di esse un senso divino.»¹²

Guardini, utilizzando la prospettiva del sogno, ci dà la chiave per leggere l'*Apocalisse*. Prende l'immagine di Giovanni che piange davanti al libro chiuso: «Io piangevo molto, perché non fu trovato nessuno degno di aprire il libro e di guardarlo» (*Ap* 5, 4). «Perché quest'uomo piange, con queste lacrime così particolari che commuovono il nostro essere più profondo? Potremmo rispondere con un

ragionamento [...] ma non sarebbe una spiegazione viva [...]. Tutto il mondo ha sognato qualcosa di simile a quanto segue: lì sopra al tavolo c'è qualcosa, messo in piedi o riverso, forse un libro, ma chiuso. Un presentimento ci induce a credere che tutto, assolutamente tutto, dipende dal fatto che quel libro sia aperto. Però non si apre e noi ci disperiamo. Se qualcuno ci chiedesse perché piangiamo, mostreremmo il libro e diremmo: «Ma come, non lo vedi? Il libro non si apre!». Nella visione succede la stessa cosa. Però ciò che accade non è una vita naturale con i suoi impulsi, angosce e speranze, ma la vita nuova e santa di Dio. È lei che parla e si esprime nelle immagini che emergono.»¹³

Per questo, l'atteggiamento giusto per leggere l'*Apocalisse* è quello di «trasformarsi in ascoltatore attento e docile dello Spirito, catturare le immagini come vengono, penetrare in esse scendendo in profondità e mettersi in sintonia con esse (con il cuore). Allora comprenderemo nella misura in cui Dio ce lo concederà».¹⁴ Scorriamo ciò che il Signore dettò a Giovanni, capendo che è questa l'immagine che il sacerdote, rappresentante di Dio sulla terra, dovrebbe avere: «Mi voltai per vedere la voce che parlava con me, e appena voltato vidi sette candelabri d'oro e, in mezzo ai candelabri, uno simile a un Figlio d'uomo, con un abito lungo fino ai piedi e cinto al petto con una fascia d'oro. I capelli del suo capo erano candidi, simili a lana bianca come neve. I suoi occhi erano come fiamma di fuoco. I piedi avevano l'aspetto del bronzo splendente, purificato nel crogiuolo. La sua voce era simile al fragore di grandi acque. Teneva nella destra sette stelle e dalla bocca usciva una spada affilata, a doppio taglio, e il suo volto era come il sole quando splende in tutta la sua forza» (*Ap* 1, 12-16).

L'immagine del Signore è quella del sacerdote (abito lungo fino ai piedi e cinto al petto), anziano (capelli bianchi) e giovane (piedi di bronzo splendente), che sta in piedi al centro della Chiesa adempiendo alla sua missione sacramentale. Il Signore è nella posizione del giudice, saldo sui suoi piedi, con uno sguardo puro che attrae come il sole quando brilla con tutta la sua forza; la sua voce è tonante e in grado di tagliare come una spada a doppio filo.

Questa immagine ieratica del Signore ci incute paura. Chi può dire cosa rappresenta? Gli somiglia veramente il sacerdote che celebra la messa o confessa i fedeli? Eppure questa immagine maestosa e inavvicinabile del Signore è dirompente quando Egli inizia a parlare. Perché ciò che dice questa voce simile al fragore delle acque non è un oracolo fulminante ma un dolce «Non temere». E il «sacerdote celeste» che sembra un fantasma si trasforma in Gesù, Colui che dorme nella nostra barca, cammina sulle acque, spezza il pane dell'Eucaristia, ci dice: «uomini di poca fede, perché avete dubitato?».

Il Verbo, inteso come parola divina, assomiglia a una tempesta sacra – come quelle delle antiche teofanie in cui Jahvè si rivela come un mistero affascinante e tremendo – e si addolcisce in parola umana fino a trasformarsi in quelle gocce stillanti silenziosamente dal cuore ferito del Signore sulla croce. Per questo, al «non temere» il Signore aggiunge: «Io sono il Primo e l'Ultimo, e il Vivente Ero morto, ma ora vivo per sempre» (*Ap* 1, 17-18). E ancora: «Non temere [...] ho le chiavi della morte» (*Ibid.*), della morte di ognuno.

Di fronte al Signore, lasciando che il suo messaggio diventi chiaro per noi in questa tensione tra immagini e parole, possiamo pregare per la nostra gioia, la nostra fede, la nostra tristezza e le nostre preoccupazioni. La figura del Signore in quanto simbolo è sacralizzante; in quanto parola si avvicina umanamente e umanizza. Possiamo chiederci come consacrarci, con quali sentimenti ricevere il perdono dei peccati, e come avvicinarci agli altri nel quotidiano. Dietro ai nostri gesti pulsa lo stesso

amore? Il Signore ha eliminato tutti i meccanismi rituali e ha sacralizzato solo l'Amore che si dà «senza timore», come parola e come gesto di dedizione. Talvolta i fedeli avvertono nei sacerdoti la stanchezza: il loro esaurimento di energia e fervore proviene da una perdita di contatto con il Signore vivente. I fedeli a volte percepiscono i gesti rituali come astratti quando il sacerdote non riesce a dire loro: «Sono io, colui che vive con te, che si diverte quando ridi e soffre quando piangi». Se la presenza fraterna del sacerdote non si traduce in buona liturgia, se il sacerdote non è in grado di rendere santo il pane quotidiano, allora per molti la sua figura diventa inutile. Tutto appare sterile se si perde la gioia. Nella figura del Signore che si mostra e ci parla sta la vera fonte della gioia. Una gioia che crea «presbiteri» giovani e giovani «anziani» («che nessuno dispregi la tua giovinezza» dice Paolo al «presbitero-vescovo» Timoteo). Davanti a Lui non dobbiamo temere la nostra morte, perché è al sicuro presso di Lui. Lui la tiene tra le sue mani. Non avverrà né prima né dopo di quando dovrà essere, e non sarà terribile. Perché non è forse la preoccupazione per la nostra morte – in tutte le sue forme: quella quotidiana e quella definitiva – la radice della vecchiaia che minaccia la nostra gioia?

Lettera alla Chiesa di Efeso: la dolcezza della croce

Ci chiediamo quale sia l'afflizione della Chiesa di Efeso che il Signore vuole curare. Potrebbe essere una sorta di livore e rabbia che, dopo lunghe «lotte con i malvagi», «sofferenze» e «rivelazioni di inganni», le ha fatto perdere la sua iniziale carità. Efeso si è nutrita di troppi conflitti e il Signore ora vuole darle da mangiare dall'Albero della Vita, dalla sua croce, che è dolce e soave da portare. La carità, in età matura, non giunge a noi come «innamoramento», ma come dolcezza della croce.

Simboli dell'infinita grandezza del Signore: stelle e candelabri

Cristo conforta Efeso mostrandosi come Colui che tiene le sette stelle nella mano destra e cammina tra i sette candelabri. Il Signore non solo ha le chiavi della nostra morte, ma anche le sette stelle che sono gli angeli delle sette Chiese. Per angeli si intendono i vescovi e i sacerdoti, gli uomini responsabili delle comunità, la cui missione è proteggere, dirigere e illuminare le persone. Queste «stelle-angeli» non solo rappresentano i sacerdoti, ma lo «sono» anche realmente. Lo stesso vale per i candelabri d'oro – le alte colonne portatrici di luce – tra i quali il Figlio dell'Uomo cammina: sono realmente le nostre Chiese, la loro vita e la loro realtà luminosa. Poniamoci anche noi di fronte alla comunità, chiedendo al Signore «che cammini» tra le nostre pecorelle e che ci doni la grazia di convertirci, affinché Egli non debba spostare il nostro candelabro.

La profonda conoscenza che il Signore ha di noi

«Conosco le tue opere [...]. Ho però da rimproverarti di aver abbandonato il tuo primo amore» (Ap 2, 2-4).

Con gli anni, il carattere delle persone, così come il vino, o migliora o s'inacidisce. Non è per caso che una persona diventa un anziano gioioso, rispettato dai figli e capace di dare consigli, un nonno che i nipotini vanno a trovare con allegria, per ascoltarne storie. Così come non avviene per caso che

un vecchio sia burbero, malizioso, fastidioso, scontoso o un vecchio senile, o un vecchio immaturo, e la preparazione di quello che saremo nella terza età comincia fin da subito, pregando per la nostra carità.

Nell'*Apocalisse* c'è un brano che narra di quando il fervore iniziale abbandona la comunità che potrebbe esserci utile. La Chiesa di Efeso ha molti meriti: si è sempre comportata bene, ha sopportato la fatica, è stata paziente nella sofferenza, non sopporta i malvagi e ha sventato l'inganno dei falsi apostoli. Però il Signore va più a fondo e con un rimprovero assesta un colpo unico e definitivo alla Chiesa: «Ho però da rimproverarti di avere abbandonato il tuo primo amore» (*Ap* 2, 4). L'atteggiamento che il Signore ha nei confronti della Chiesa di Laodicea è invece tutto il contrario. Laodicea, «tu non sei né fredda né calda» (*Ap* 3, 15). E visto che è tiepida, il Signore le dice che la «vomiterà» dalla sua bocca. Laodicea è vanitosa e paga per la sua vanità; si crede ricca: «Sono ricco, mi sono arricchito, non ho bisogno di nulla» (*Ap* 3, 17). Il Signore le fa comprendere la sua cecità all'unica cosa importante: «Sii dunque zelante e convertiti» (*Ap* 3, 19). Questo rimprovero nasce dall'amore: «Io tutti quelli che amo li rimprovero e li educo» (*Ap* 3, 19), non guarda tanto i peccati, quanto l'atteggiamento di fronte al Signore che viene, che bussa alla porta per l'«ultima cena».

Possiamo dunque affermare che, prima della fine, prima del giudizio definitivo, la cosa più importante è pregare per la carità, così le virtù, cosicché i difetti secondari perdono importanza. Le due Chiese devono trasformarsi e recuperare la carità iniziale, il fervore originario.

Cosa significa «recuperare la carità perduta»? Cosa significa tornare al «primo amore»? Non è un po' ingenuo? Il primo amore deve essere riconquistato, ma non a colpi di «impeti» eroici, come nella giovinezza, ma con l'unico colpo che fa cedere un cuore maturo.

Quando il fedele si rende conto di aver perso lo slancio e l'entusiasmo di un tempo, tende a assumere atteggiamenti che non gli sono propri. Alcuni sacerdoti si sottopongono a una sorta di «*lifting* dell'anima» allo scopo di avvicinarsi ai giovani e iniziano a vestirsi alla moda e a parlare come loro. Nella maggior parte dei casi, però, si tratta di una sorta di vernice che copre il vero problema. Altri si barricano dietro una dose di serietà che li fa apparire campioni di fariseismo e rinuncia. Al di là delle questioni dell'abito – dalla tonaca ai capelli lunghi – che riflettono una posizione interiore, ciò che entra in gioco è qualcosa di più profondo, che si riflette nell'attitudine dei pastori della Chiesa nei confronti del lavoro.

La perdita del fervore iniziale porta alcuni religiosi a rifugiarsi in quelli che possiamo chiamare «compiti secondari». La crisi di mezza età è un invito del Signore ad approfondire le virtù teologali. La fuga si manifesta come fuga verso le virtù «secondarie»: alcuni si dedicano al sociale con un impegno che li allontana dalle liturgie convenzionali. Altri, al contrario, si concentrano sui riti. In entrambi i casi ciò non basta per affrontare la vera sfida. La carità invece produce una trasformazione che porta a «concentrarsi solo in Gesù Cristo».

Ovvero fissare lo sguardo su Gesù Cristo: «ricòrdati di Gesù Cristo» (*2Tm* 2, 8). E intendo il Gesù Cristo che indurì il volto e posò il suo sguardo su Gerusalemme.

Gesù Cristo s'incammina deciso verso la sua elevazione, alla croce e al cielo, come ci dice Luca 9, 51. Perché «se moriamo con lui, con lui anche vivremo» (*2Tm* 2, 11). Guardare la nostra stessa morte e la nostra risurrezione fa sì che la nostra vita cambi il suo centro. Ciò che è importante non sta in cosa «potremmo fare», ma in quello che il Signore ha fatto di noi, integrando quello che abbiamo tralasciato, e ciò che ne farà.

C'è un passaggio del *Vangelo* che illustra meglio delle nostre riflessioni quello che vogliamo dire: è il punto in cui Maria, sorella di Lazzaro, presentando la morte del Signore, lo unge col profumo di nardo prezioso e gli asciuga i piedi con i suoi capelli. Giuda, vedendola, si irrita e le rivolge un duro rimprovero usando i poveri come scusa (*Gv 12*). Quella che per Maria è un'espressione gioiosa del suo amore per Gesù, per Giuda è motivo di tristezza, mescolata a fastidio e rabbia. Colui il quale non gode più dell'amicizia di Gesù, non può condividere gli stessi sentimenti di amicizia. Peggio ancora, nutre sentimenti contrari: di astio. L'astio di Giuda nei confronti di Maria svela la natura di un cuore che interpreta male i tempi del Signore. L'atteggiamento di Giuda è dominato dall'acrimonia. Giuda ha un'«idea» di ciò che andrebbe fatto, un'idea che però è del tutto estranea al Gesù vivente che ha di fronte, il cui tempo sta per concludersi. Un Gesù che continua a essere d'esempio con la sua stessa vita, anche se ormai si sta incamminando deciso verso la croce. Questa dualità si proietta su Maria, che ama il Signore e il cui amore la colloca in posizione corretta: quella di un'anima che adora in ginocchio e prega tra le lacrime.

Annuncio e promessa di una pienezza definitiva: nutrirsi dall'Albero della Vita

«Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese. Al vincitore darò da mangiare dall'Albero della Vita, che sta nel paradiso di Dio» (*Ap 2, 7*). L'Albero della Vita è piantato nel centro della Gerusalemme celeste, attraverso la quale scorre «un fiume d'acqua viva, limpido come cristallo, che scaturiva dal trono di Dio e dell'Agnello. In mezzo alla piazza della città, e da una parte e dall'altra del fiume, si trova un albero di vita che dà frutti dodici volte all'anno, portando frutto ogni mese; le foglie dell'albero servono a guarire le nazioni» (*Ap 22, 1-2*).

La promessa della vita ci allarga il cuore ed è il rimedio contro l'acrimonia, la tristezza, la rabbia che lo affliggono. Sant'Ignazio fa notare negli Esercizi spirituali che l'arma usata dal demonio contro la gioia e l'allegria spirituale è di ordine intellettuale. I pensieri del demonio sono «fallaci e veri solo all'apparenza», tanto più pericolosi quanta più verità contengono. Nella vita spirituale bisogna difendere la gioia contro i ragionamenti veri solo all'apparenza, contro le discussioni e le vane polemiche. «Da ciò nascono le invidie, i litigi, le maldicenze, i sospetti cattivi» (*ITm 6, 4-5*). Contro le «idee» che offuscano e angustiano il cuore, il rimedio è allargarlo in modo da abbracciare tutti i sentimenti, ispirati dalla sana dottrina che ricorda la carità di Gesù Cristo: «Le sane parole del Signore nostro Gesù Cristo e la dottrina conforme alla vera religiosità» (*ITm 6, 3*). Questa dottrina non è altro che la dolcezza della croce, l'unica che vuole «conoscere» (assaporare) Paolo: «Io ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e Cristo crocifisso» (*1Cor 2, 2*).

Allargare il cuore implica un'accettazione del proprio carattere, inclusi i peccati, per conformarci completamente al cuore del Signore. L'anziano, l'uomo maturo, è colui che non permette che le idee che «ci sono nell'ambiente» – esteriore o interiore – influenzino le sue emozioni, ma s'impegna per sentire tutto ciò che commuove il suo cuore e sopporta le tensioni e i diversi stati d'animo serenamente, felice di portare sulle proprie spalle le sofferenze di Cristo.

Lettera alla Chiesa di Smirne: la fugacità del tempo

Qual è l'afflizione della Chiesa di Smirne? Smirne non si è inasprita come Efeso: è capace di soffrire, di far fronte al demonio che tenta di spaventarla, come con Pietro sulle acque, dandole a intendere che le sofferenze dureranno a lungo. Per questo il Signore la consola spiegandole che la sofferenza sarà breve («dieci giorni»), che il primo e l'ultimo, la morte e la vita, sono uniti e che il tempo che intercorre tra le due dura quanto un sospiro. «Il Signore, tuo Dio, è un Dio misericordioso non ti abbandonerà e non ti distruggerà» (Dt 4, 31).

Simbolo dell'infinita grandezza del Signore: il primo e l'ultimo, Colui che era morto ed è risorto

Il Signore si presenta a Smirne come il primo e l'ultimo, colui che era morto ed è risuscitato. La Chiesa attraversa profonde sofferenze e il Signore la consola mostrandosi come colui che possiede la vita e ne dispone come di qualcosa di suo. E, in virtù di ciò, è Lui che determina la durata delle sofferenze rendendole brevi, «niente» in confronto al peso della gloria promessa (la corona). Lui è il Logos, il Verbo, perché «in principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio [...]. Tutto è stato fatto per mezzo di Lui e senza di Lui nulla è stato fatto di ciò che esiste. In Lui era la vita e la vita era la luce degli uomini» (Gv 1, 1-4). Le persone e gli eventi derivano, nella loro essenza, da una parola. Il Logos, come parola creatrice, risiede nel nucleo più intimo di ogni avvenimento, anche del più terribile. Senza essa non esisterebbe. Per questo le sofferenze non possono distruggere il cristiano né fargli percepire che esista qualcosa priva di senso. È il Figlio che dà la vita a chi vuole: «Come il Padre resuscita i morti e dà la vita, così anche il Figlio dà la vita a chi Egli vuole» (Gv 5, 21). Il Signore che dà senso a ogni cosa sin dall'eternità – in quanto Alfa e Omega – ha voluto anche dar loro senso all'interno, accettando la nostra carne e facendosi carico della nostra storia umana: colui che era morto è risuscitato. È il sommo sacerdote fedele e commiserevole che: «Nei giorni della sua vita terrena egli offrì preghiere e suppliche, con forti grida e lacrime, a Dio che poteva salvarlo da morte e, per il suo pieno abbandono a lui, venne esaudito. Pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza da ciò che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono» (Eb 5, 7-9).

Conoscenza e giudizio del Signore nei confronti dei fedeli

Questo sommo sacerdote fedele e compassionevole consola Smirne standole vicina nella sua *sofferenza e nella sua povertà*, considerata come una ricchezza: *nonostante tutto, sei ricco*. Egli sa che ciò che si dice della sua Chiesa sono solo «calunnie» e che coloro che si definiscono giudei fanno parte in realtà della «sinagoga di Satana». Egli conosce le difficoltà in cui versa la sua Chiesa ed è in grado di darle un giudizio misurato: la sofferenza che il demonio infliggerà ad alcuni – che saranno imprigionati – durerà solo «dieci giorni». Agli occhi degli uomini, la situazione di Smirne è disastrosa: povertà e calunnie dilagano, la sinagoga di Satana è sempre più potente e chi è fedele viene incarcerato. Agli occhi del Signore essa, invece, è una Chiesa immensamente ricca, che persegue la verità anche in mezzo alle menzogne e che si purifica e si consolida resistendo alle tentazioni e ai patimenti.

Invito alla perseveranza e promessa di una pienezza infinita

«Sii fedele fino alla morte e ti darò la corona della vita.» La corona è quella di cui parla Paolo ai Corinzi: «Però ogni atleta è disciplinato in tutto; essi lo fanno per ottenere una corona che appassisce, noi invece una che dura per sempre. Io dunque corro, ma non come chi è senza mèta; faccio pugilato, ma non come chi batte l'aria; anzi tratto duramente il mio corpo e lo riduco in schiavitù, perché non succeda che, dopo avere predicato agli altri, io stesso venga squalificato» (1Cor 9, 25-27).

Coloro che conoscono la sofferenza rischiano di cadere vittima della stanchezza. La persistenza del male fa perdere la nozione del tempo e «correre senza una meta», dando «colpi all'aria». È frequente, nel caso di una lunga persecuzione, che si cada nella trappola tesa dal nemico. In tal caso, l'ambito della guerra – che è la guerra di Dio – si riduce alle scaramucce a cui ci costringe l'avversario. A quel punto non siamo più interessati alla meta né alla nostra strategia di gara, ma prestiamo attenzione solo alle occasioni create dal nemico per incastrarci all'interno di una trama intricata. In questa situazione, potremmo addirittura arrivare a maltrattare e persino a colpire persone estranee al conflitto, nemici minori, con una forza che dovrebbe essere risparmiata per affrontare il vero nemico.

Dal momento che il Padrone è assente, ci si comporta come quel maggiordomo che inizia «a percuotere i suoi compagni e a mangiare e a bere con gli ubriaconi» (Mt 24, 49-50), quando invece essere uomo o donna di fede significa comportarsi come «il servo fidato e prudente, che il padrone ha messo a capo dei suoi domestici per dare loro il cibo a tempo debito» (Mt 24, 45). Contro questa tentazione il Signore promette la corona della vita, quella che gli anziani «gettano» incessantemente davanti al trono dell'Agnello (Ap 4, 10). Le corone simboleggiano il governo del mondo che viene da Dio e a lui deve tornare. Il principe di questo mondo usurpa il potere e mette gli uni contro gli altri, facendo combattere tra loro, dalla sua parte e con le sue armi, coloro che non riesce a reclutare né a vincere, in modo che combattano come se la lotta fosse la loro. Sebbene qualcuno desideri la corona per gettarla ai piedi del trono dell'Agnello, quando la lotta si estende, emergono atteggiamenti che rivelano un'ambizione «transitoria» ma generalizzata. I segnali di questa infedeltà possono essere: preoccuparsi del nemico invece di pregare e perseguire la volontà di Dio; bisticciare con gli amici

anziché affrontare il nemico; discutere su chi è il più forte del battaglione invece di obbedire agli ordini del capo dell'esercito e servire i propri compagni; seminare zizzania con chiacchiere inutili invece di mettersi al lavoro con umiltà; adottare lo stesso stile del nemico anche in tempi di tregua; essere un ciarlatano ma millantare una grande causa; approfittare della guerra per dedicarsi esclusivamente ai propri affari... Il Signore ci invita a essere fedeli fino alla morte nelle cose grandi così come in quelle piccole.

Lettera alla Chiesa di Pergamo: la Verità come fedeltà combattiva

L'afflizione di Pergamo è dovuta a una sorta di avidità e lussuria spirituali che la portano a entrare in contatto con dottrine distorte. Presenta una divisione al suo interno: da un lato i martiri fedeli, dall'altro i professori di false dottrine. Il Signore la consola pungolandola con la Verità, con la parola, che esce dalla sua bocca come una spada. E la invita a nutrirsi della manna nascosta, ad alimentarsi solo del pane della Verità, ad assaporare la sua relazione di intimità ed esclusività con il Signore e a non lasciarsi tentare dalla mondanità spirituale. Custodire è proprio dei superiori. La lettera alla Chiesa di Pergamo è rivolta a coloro che la guidano, e mette in evidenza lo scandalo causato dal fatto che i fedeli sudditi non adottano misure decise nei confronti di chi strumentalizza la Chiesa per i propri interessi personali.

Simbolo della grandezza infinita del Signore: la spada affilata a doppio taglio

Cristo si manifesta alla Chiesa di Pergamo come Colui che possiede la «spada affilata» a doppio taglio. Anche in un brano dell'*Apocalisse* il Signore si mostra così: «Poi vidi il cielo aperto, ed ecco un cavallo bianco; colui che lo cavalcava si chiamava Fedele e Veritiero: Egli giudica e combatte con giustizia. [...] Porta scritto un nome che nessuno conosce all'infuori di Lui. È avvolto in un mantello intriso di sangue e il suo nome è: il Verbo di Dio. [...] Dalla bocca gli esce una spada affilata, per colpire con essa le nazioni. *Egli le governerà con scettro di ferro* e pigerà nel tino il vino dell'ira furiosa di Dio, l'Onnipotente. Sul mantello e sul femore porta scritto un nome: Re dei re e Signore dei signori» (*Ap* 19, 11-16).

Il Signore combatte con la spada a doppio taglio, ovvero con la sua parola, che è la Verità. Una caratteristica della Verità è la fedeltà (*emeth*), e intorno alla fedeltà si gioca la sorte della Chiesa di Pergamo. Essa è fedele al nome del Signore, ha un martire, Antipa, il testimone fedele, un modello per la comunità. Ma di tanto in tanto si lascia tentare dall'infedeltà: «Presso di te hai seguaci della dottrina di Balaam [e] dei nicolaiti» (*Ap* 2, 14-15). Il Signore esige una fedeltà totale e la Chiesa negozia con alcune dottrine in voga, come fecero gli israeliti indotti all'idolatria dalle figlie di Moab (*Nm* 31, 16). Satana attacca la Chiesa nella sua parte più debole (le questioni che riguardano le

immolazioni agli idoli e la fornicazione), ma è in gioco l'integrità della fede, la Verità piena alla quale bisogna essere fedeli.

Il Signore è il fedele e il veritiero, eppure può sembrare che la sua parola non sia abbastanza potente se il suo popolo si lascia sedurre da altre dottrine. Secondo Guardini la Verità costituisce il fondamento dell'esistenza e il pane dello spirito, ma nello spazio della storia umana è separata dal potere. La Verità ha valore, il potere costringe. Più la Verità è nobile, meno ha potere, perché non comporta un effetto immediato. Le verità minori, tuttavia, possiedono una certa potenza, nel loro compito di confermare tendenze e necessità; pensiamo, per esempio, a quelle che interessano le nostre necessità vitali immediate. Più elevata è la verità, minore è la sua forza dominatrice, e lo spirito deve aprirsi con maggiore libertà per poterla cogliere. Più una verità è nobile, più è ignorata e addirittura ridicolizzata dalla realtà grossolana; e deve fare maggior affidamento sulla combattività dello spirito.

Questo discorso vale per la verità in generale, ma più in particolare per la Verità santa, che corre sempre il rischio dello scandalo. Entrando nel mondo, essa abbandona la propria onnipotenza per presentarsi nella debole «forma di schiavo». E ciò non accade solo perché, essendo di gerarchia superiore, come abbiamo detto, deve essere la meno potente, ma perché proviene dalla grazia e dall'amore di Dio come un invito nei confronti dell'uomo peccatore a convertirsi e a opporsi a essa [...]. Ma un giorno la verità e il potere saranno una cosa sola. La verità avrà tanto potere quanto merita. Più sarà elevata nella sfera dell'intelligibile, più sarà potente il suo regno [...]. Ora la menzogna può sussistere, perché la verità è debole; nello stesso modo può esistere il peccato, perché Dio lascia alla nostra volontà uno spazio inaccettabile di ribellione. Tuttavia, quando la verità si trasformerà in potenza, la menzogna scomparirà e ogni cosa sarà pervasa dalla verità. La menzogna sarà allontanata dal dominio dell'essere e non esisterà più, se non in una forma inesprimibile: la condanna. Che liberazione per chi aspira alla Verità e per ciò che, dentro di noi, tende verso di essa! Sarà un'esperienza simile a quella dell'uomo che un attimo prima di morire asfissiato respira di nuovo aria fresca. Tutto l'essere fiorirà, sarà libero e bello. Perché la bellezza è lo splendore della Verità che si fa realtà. La vittoria di Cristo grazie alla «spada dalla sua bocca».

Promessa di pienezza nella comunione totale con il Signore: la manna nascosta e la pietruzza bianca con un nome nuovo

«Al vincitore darò la manna nascosta e una pietruzza bianca, sulla quale sta scritto un nome nuovo, che nessuno conosce all'infuori di chi lo riceve» (Ap 2, 17).

La manna nascosta è Gesù stesso che si consegna all'uomo nell'Eucaristia, beatificandolo. La Verità di Dio è il pane dell'anima. Come pane, il Signore si consegna in forma misteriosa e totale, stabilendo una relazione di comunione intima con il fedele. Il nome nuovo è un altro simbolo di questa relazione personale. Una delle immagini ricorrenti nell'*Apocalisse* sono le moltitudini, le masse immense di gente, di santi, di angeli: «E udii voci di molti angeli attorno al trono e agli esseri viventi e agli anziani. Il loro numero era miriadi di miriadi e migliaia di migliaia» (Ap 5, 11).

Queste moltitudini non fanno perdere di vista l'individuo. Le lettere sono indirizzate personalmente a ogni Chiesa e il Signore parla al singolare: sii fedele, pentiti, convertiti... Il passaggio della pietruzza bianca con il nome nuovo conosciuto solo da Dio e dall'anima che lo riceve è

estremamente intimo. Può succedere che una persona, ispirata dall'amore, dia a un'altra un nome particolare, che esprime quello che ama di lei. Di sicuro non desidera che questo nome si conosca pubblicamente: deve esistere solo tra le due persone che si amano. Sulla pietruzza è iscritto il nome con cui Dio creatore esprime l'essere – irripetibile, personale e unico – dell'uomo che ama. Si tratta dell'intimità apocalittica, in cui ogni membro delle immense moltitudini stabilisce un rapporto personale con il suo Signore.

La fedeltà è sempre un'esperienza personale: ha un nome, rimanda a gesti e codici unici per ognuno. Le persone sono il valore più alto, al di sopra del quale non esiste alcun regno ideale di valori. Perciò, chi non è fedele alle persone, in fondo, pur millantando di servire un «ideale», è fedele solo a se stesso, poiché si impegna a perseguire esclusivamente i suoi ideali. L'unico rimedio all'infedeltà – all'idolatria – è la relazione personale con il Signore, nell'Eucarestia, attraverso cui Lui stesso si consegna a noi come persone nella preghiera. E pregando, noi ci lasciamo chiamare con il nome datoci dal Signore, un nome che è quello della missione indissolubilmente legata al nostro nome unico.

Lettera alla Chiesa di Tiatira: conservare le opere di Dio e non venderne l'eredità

L'afflizione di Tiatira è dovuta al fatto che i sudditi «tollerano» la falsa profetessa Gezabele e la accolgono tra loro. L'immagine di Gezabele ci ricorda Nabot, che muore martire rifiutando di vendere la propria eredità. Il Signore consola la Chiesa di Tiatira mostrando che il vero potere non appartiene a chi negozia con l'autorità di turno, ma a chi «custodisce sino alla fine le mie opere» (*Ap* 2, 26).

Simbolo dell'infinita grandezza del Signore: il Figlio di Dio, occhi come fiamma di fuoco e piedi di bronzo splendente

Cristo si presenta a Tiatira come il Figlio di Dio, i cui occhi sono come fiamma di fuoco e i cui piedi sembrano di bronzo splendente.

È impossibile fissare in volto chi ha gli occhi di fuoco. Si può solo adorarlo e lasciare che ci guardi, Lui che «scruta gli affetti e i pensieri degli uomini, e darò a ciascuno [...] secondo le sue opere» (*Ap* 2, 23). Il Signore è Colui che vede: tutte le cose sono di fronte a Lui, sono viste e giudicate da Lui.

Gezabele è la grande prostituta, che seduce e insegna a fornicare e ad adorare gli idoli (*Ap* 17). È colei che si «ubriaca del sangue dei santi e del sangue dei martiri di Gesù» (*Ap* 17, 6), come avvenne con il martirio di Nabot, l'uomo fedele che non vendette la sua vigna (*IRe* 21). Nell'*Apocalisse* si oppongono due donne: colei che dà alla luce il Figlio e colei che si ubriaca con il suo sangue, la Sposa e la prostituta, la donna che serve il Signore e quella che serve la Bestia. Questa opposizione si proietta inoltre su due città: Gerusalemme e Babilonia, la prima discesa dal Cielo come una Sposa e la seconda data alle fiamme, le macerie gettate nel mare (*Ap* 18, 21). I piedi di bronzo splendente ricordano la statua sognata da Nabucodonosor, i cui piedi erano fatti di argilla e ferro, simbolo di fragilità e divisione del regno (*Dn* 2, 41-43). Le «opere del Signore» devono essere conservate integre e con fedeltà. A chi le custodirà in questo modo il Signore darà il potere sulle nazioni che

Egli «governerà con scettro di ferro, come vasi di argilla si frantumeranno» (*Ap* 2, 27).

Questi simboli ci fanno capire che il Signore parla a Tiatira del suo Regno. Il Regno ricevuto dal Padre, che non ammette divisioni e settarismo. Il Signore lo osserva con i suoi occhi di fuoco e lo mantiene inviolato e sicuro. Per questo non impone altri fardelli, «ma quello che possedete tenetelo saldo fino a quando verrò» (*Ap* 2, 25).

Lettera alla Chiesa di Sardi: l'appartenenza e la brace della fede

L'afflizione di Sardi è quella di una Chiesa che ha gravemente peccato, ha ceduto al compromesso, mantiene il suo nome ma dentro è morta.

Simboli della grandezza del Signore: i sette spiriti e le sette stelle

Il Signore consola la Chiesa di Sardi mostrandosi come Colui che possiede i sette spiriti e le sette stelle. Gli spiriti e le stelle sono le Chiese stesse, la loro realtà spirituale e luminosa, che sta nelle mani del Signore. Il Signore fa appello all'appartenenza. Per questo ricorda alla Chiesa di Sardi l'ora della morte e del giudizio, la memoria della parola che le fu predicata, il ritorno a chi è rimasto fedele e promette di continuare a esserlo. Il Signore guarda alla brace che permane in un cuore cristiano e non spegne la miccia che ancora brucia.

Rinvigorire l'appartenenza. Far presente la nostra morte

«Sii vigile, rinvigorisci ciò che rimane e sta per morire [...] perché [...] verrò come un ladro» (Ap 3, 2-3). Queste parole richiamano alla mente le parabole escatologiche. «Siate pronti, con le vesti strette ai fianchi e le lampade accese; siate simili a quelli che aspettano il loro padrone quando torna dalle nozze [...]. Se il padrone di casa sapesse a quale ora viene il ladro, non si lascerebbe scassinare la casa. Anche voi tenetevi pronti, perché, nell'ora che non immaginate, viene il Figlio dell'uomo» (Lc 12, 35-40; Mt 24, 42 ss).

Far presente il giudizio

Il Signore invita a considerare le nostre opere e non le apparenze: «Ti si crede vivo, e sei morto. [...] Non ho trovato perfette le tue opere davanti al mio Dio» (Ap 3, 1-2). Il Signore è il nostro avvocato

di fronte al Padre e si batterà per noi, ma ha bisogno di mostrare opere di carità che pesino sul giudizio: «Perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare» (Mt 25, 35).

Ricordare la Parola

«Ricorda dunque come hai ricevuto e ascoltato la Parola» (Ap 3, 3). Questa frase ci richiama alla mente la lettera di Paolo a Timoteo: «Per questo motivo ti ricordo di ravvivare il dono di Dio, che è in te mediante l'imposizione delle mie mani. [...] Prendi come modello i sani insegnamenti che hai udito da me con la fede e l'amore, che sono in Cristo Gesù. Custodisci, mediante lo Spirito Santo che abita in noi, il bene prezioso che ti è stato affidato. [...] Ricordati di Gesù Cristo, risorto dai morti» (2Tm 1, 6.13-14; 2, 8).

Tornare ai fedeli

Succede che nel cammino dell'infedeltà non solo si tradiscano degli ideali, ma anche persone reali. Rimane sul retto cammino chi ci ha predicato la fede, chi ci ha formato, chi si mantiene fedele al Signore. Eppure a volte lo mettiamo in disparte, e addirittura lo combattiamo con ferocia, facendo pesare su di lui la colpa che non ci siamo assunti. Il Signore indica alla Chiesa di Sardi che al suo interno vi sono alcuni che hanno mantenuto viva la brace della fede, che sono suoi compagni e «che non hanno macchiato le loro vesti» (Ap 3, 4). A loro bisogna chiedere le vesti bianche: al «resto di Israele», che nel suo insieme è il popolo fedele di Dio, e ad alcuni uomini santi che lo personificano. «“Questi, che sono vestiti di bianco, chi sono e da dove vengono?” Gli risposi: “Signore mio, tu lo sai”. E lui: “Sono quelli che vengono dalla grande tribolazione e che hanno lavato le loro vesti, rendendole candide nel sangue dell'Agnello. Per questo stanno davanti al trono di Dio e gli prestano servizio giorno e notte nel suo Tempio; e Colui che siede sul trono stenderà la sua tenda sopra di loro. *Non avranno più fame né avranno più sete, non li colpirà il sole né arsura alcuna*, perché l'Agnello, che sta in mezzo al trono, sarà il loro pastore e li guiderà alle fonti delle acque della vita. *E Dio asciugherà ogni lacrima dai loro occhi*”» (Ap 7, 13ss)

Recuperare il rispetto

Recuperare l'appartenenza alla propria storia significa riguadagnare il rispetto. Sardi ha perso il rispetto per se stessa ed è la più indegna delle Chiese. Questo ci porta a riflettere sul concetto di rispetto in generale.

Nel caso di un sacerdote, un segnale del fatto che è maturato nel modo giusto, che si è convertito in «presbitero» senza perdere la giovinezza e la gioia nel suo ministero, può essere colto attraverso una riflessione sul rispetto. La parola «rispetto» deriva dal latino *respicere*, «guardare due volte». Ha a che fare sia con l'atteggiamento dei fedeli nei confronti del sacerdote – quando lo guardano due volte, ovvero quando osservano la sua presenza, lo cercano per chiedere consiglio, imitano i suoi gesti –, sia con l'atteggiamento dell'uomo di Chiesa di fronte a se stesso, agli altri, alle cose e a Dio.

Chi «rispetta» guarda due volte prima di parlare e di agire, e riflette, resiste... non si lascia

trasportare dall'emozione. Il rispetto va nella direzione contraria di quell'istinto tipico di alcuni anziani che vengono disprezzati perché considerati «rimbambiti», che si chiudono in loro stessi, trascinati dai propri stati d'animo mutevoli. Ma va anche nella direzione contraria di coloro che il rispetto lo fingono soltanto, coloro che nella loro vecchiaia continuano a lottare per il potere, parlano male di tutto e tutti e non s'interessano che a loro stessi; sono coloro che assumono una posa rispettabile ma nel profondo sono alla mercé delle tentazioni primordiali o soccombono alle due più spirituali: la vanagloria e l'orgoglio. «Ti si crede vivo, e sei morto.» Concentriamoci sul rispetto verso gli altri, considerando in particolare l'atteggiamento nei confronti dei più giovani, visto che è nella relazione padre-nonno-figli che si comprende meglio se l'anziano ha superato la crisi o è riuscito a evitarla.

Non è difficile ingannare gli altri riguardo alla nostra relazione con Dio. Un atteggiamento devoto, un'espressione contrita, il breviario aperto tra le mani possono essere pose, maschere che si sono fissate così bene sul nostro volto da riuscire a convincere perfino noi stessi della nostra devozione e rispettabilità.

Si può assumere un'aria degna, gestendo le proprie angosce con moderazione (il che, a volte, non è una virtù ma è la semplice paura delle malattie e l'attenzione ipocondriaca ai consigli medici), sublimando la sensualità e rendendola squisitamente raffinata, in modo che attiri anime e non corpi e che assuma il nome di guida spirituale. Si può anche imparare a sopportare la propria vecchiaia con grazia, mantenendo toni sobri e non mostrando emozioni né lasciando trapelare stati d'animo. Un animo simile può essere una maschera, o meglio una corazza, ma non esteriore: piuttosto, qualcosa che soffoca i tormenti interiori prima che nascano. Tuttavia, nella relazione con i più giovani, con i figli, la «rispettabilità» non si può fingere. Esiste nei giovani una sorta di sesto senso di fronte agli anziani che fa sì che alcuni vengano rispettati e percepiti come vicini, che vengano trattati con affetto, ricercati per avere un consiglio, per aprir loro il cuore in confessioni o anche solo per sedersi alla loro tavola. Altri invece vengono presi in giro o ignorati, mai avvicinati in maniera spontanea, rispettati solo all'apparenza... Anche se non si riesce ad esprimerlo da un punto di vista razionale, la tendenza ad avvicinarsi o ad allontanarsi è una questione di pelle.

Si capisce subito chi non vuole rinunciare alle proprie responsabilità, chi è interessato solo alla cura dell'immagine, chi non dimostra empatia quando si toccano le questioni più personali, chi è egoista, chi mente, chi si mostra accondiscendente solo per non essere coinvolto, quando in realtà lo è... In fondo, si capisce subito chi non vuole trasmettere alcuna eredità. Forse perché non ne possiede una. Ha vissuto solo per se stesso, perciò non sa cosa trasmettere, e se perderà le cose esteriori e materiali, non gli rimarrà più niente. È il morto che si crede vivo dell'*Apocalisse*. Dio non è stato interiorizzato nel suo cuore. Continua a considerarlo con una mentalità adolescenziale, come qualcosa di esteriore che gli perdonerà i «peccati» – tutti ne commettiamo –, ma non ha scoperto il Dio che rivendica il suo cuore.

Paolo, nei confronti di Timoteo, è il prototipo dell'anziano che sta per essere «versato in offerta» (2Tm 4, 6), che sa lasciare la sua eredità al giovane. Paolo comincia la sua lettera dicendogli: «Mi tornano alla mente le tue lacrime [l'addio a Efeso] e sento la nostalgia di rivederti per essere pieno di gioia» (2Tm 1, 4). Paolo è l'anziano che, arrivato alla fine della propria vita, in un momento di lotta e persecuzioni, mantiene due cose: la vocazione, la fede inamovibile in Colui che lo chiamò per annunciare «la promessa della vita che è in Cristo Gesù» (2Tm 1, 1) e la sua paternità: Timoteo è un «figlio carissimo» (2Tm 1, 2), di cui si ricorda giorno e notte nelle sue preghiere e che esorta a

rimanere fedele.

La gioia è il segno che il nostro cuore sta perseguendo il bene. E il bene ultimo del nostro cuore non consiste nel dominare le situazioni – quelle esterne o quelle che viviamo nella nostra interiorità – ma nell'amore per le persone concrete – il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, la Madre di Dio e il nostro prossimo –, sopra le quali non esiste alcun regno ideale di valori che meriti la nostra preoccupazione. Per questo, quando preghiamo chiedendo di essere colmati dalla gioia, non dobbiamo pensare in termini utilitaristici, ascetici o quantitativi, ma dobbiamo considerare le fonti della gioia presenti nel nostro cuore. Allora le nostre richieste potranno essere due, se siamo già pronti per «essere versati in offerta», se ci stiamo tramutando in ostia pura, immacolata e santa per entrare in Dio e se ci stiamo prendendo buona cura della nostra eredità, ovvero dei figli che ci sono stati dati, preparandoli a ricevere la fiaccola.

Lettera alla Chiesa di Filadelfia: non perdere la corona

Nella lettera a Filadelfia si respira un'atmosfera di vittoria; l'unico avvertimento è quello di «non perdere la corona». Anche se può sembrare impossibile, opponiamo una certa resistenza alla consolazione. Quando essa abbonda, ci spaventa e nascono in noi false paure. Ma non si tratta semplicemente di possedere una corona, bensì di far risplendere la gloria di Dio.

Simboli della maestà del Signore: il Santo e il Veritiero, la chiave di David

Il Signore consola Filadelfia esortandola a un'apertura totale. La santità e la verità aprono tutte le porte e il Signore è Colui che possiede la chiave che apre legittimamente la porta della gloria.

Non perdere la corona

«Correte anche voi in modo da conquistarlo [il premio, la corona]», dice Paolo (*1Cor 9, 24*). Il Signore apre un cammino vittorioso a Filadelfia. Nessuno potrà chiudere la porta che Egli ha aperto quella porta che è Lui stesso: «Io sono la porta» (*Gv 10, 7*), aperta all'apostolato come è avvenuto con Paolo nella sua marcia espansiva (*At 14, 27; 1Cor 16, 9; 2Cor 1, 12; Col 4, 3*). I nemici sono ai piedi di Filadelfia; viene promessa loro «protezione nella sofferenza». Nella totalità della Chiesa, Filadelfia è un modello di esultanza e di successo apostolico. Insieme a Smirne è una delle due Chiese completamente fedeli. Ma mentre Smirne deve resistere con forza e pazienza (*hypomone*), Filadelfia deve andare al fronte, vincere, regnare. E anche questo comporta alcune tentazioni, come accadde agli apostoli: per la grande gioia provata trovandosi di fronte al Signore risuscitato, non credevano ai loro occhi e, perplessi, dubitavano o guardavano il cielo, quando invece avrebbero dovuto subito partire per evangelizzare le genti. La porta che il Signore apre non può essere chiusa, ma bisogna entrare e uscire attraverso di essa e non rimanere a guardarla estatici, spinti da falsa umiltà. È necessario negoziare i talenti, mettere la candela sul candeliere, non nascondere la città illuminata. Praticare le opere buone affinché gli uomini credano. Uscire dal cenacolo in cui siamo

rinchiusi per la paura di quello che diranno gli altri. Ciò che il Signore incorona non può essere «desacralizzato» né «secolarizzato». Ciò che il Signore innalza come colonna non può essere spostato, va «mantenuto saldo», senza uscire dal Santuario (per fare «turismo religioso»). I nomi di Dio vengono tutti incisi a Filadelfia, che significa «amore fraterno», poiché in questo amore viene riassunto tutto ciò che è stato scritto nella Legge e dai profeti, ed è l'unico segno che possiamo proporre al mondo affinché creda.

Sebbene «con poco potere», Filadelfia non s'intimidisce quando il Signore le aprì la porta. Di fronte ai menzogneri, il Signore la esorta a confessare la verità, a non provare falsa pietà. Deve attrarli a sé senza sotterfugi e proclamare che il Signore l'ha amata per tutto il tempo in cui è stata perseguitata. E, di fronte alle punizioni che subiranno gli altri, non deve provare vergogna per il fatto che il Signore la protegge. Perché Filadelfia è la Chiesa dell'amore fraterno ed esso non può essere sminuito né nascosto. Al contrario: deve brillare in tutta la sua purezza e con tutta la sua forza. Ciò che è amore è amore e basta. È completamente protetto e garantito dal Signore. Altri concetti, come la pazienza di Efeso, la sua capacità di discernimento, sono relativi. Lo sono anche i peccati di Pergamo, che fomenta la divisione per non rischiare di soccombere, di Tiatira, che tollera i falsi profeti per convenienza, di Sardi, che si finge viva ma in realtà è morta... Ma l'amore tra fratelli, la prima carità, è assoluto e il Signore lo benedice con tutti i premi. Non è possibile assumere posizioni intermedie nei confronti di Filadelfia: chi non la ama e non la segue la invidia. Il Signore è con lei, chi può criticarla? Ha commesso i suoi peccati e i suoi errori, certo, ma il Signore non glieli rinfaccia. Possiederà tutto: il nome del Padre, il nome della Sposa, la nuova Gerusalemme e il nome intimo di Gesù Cristo.

Lettera alla Chiesa di Laodicea: la vera amicizia

La desolazione di Laodicea (*laon, dike*, che significa «giudizio dei popoli») ha origine nella sua tiepidezza. La quale nel profondo nasconde un grande egoismo, frutto forse del non aver assaporato la vera amicizia. Il Signore la consola mostrandole che la sua amicizia è forte, sia nel correggerla, sia nel premiarla.

La chiesa «light»

Laodicea è la chiesa *light*. Il Signore minaccia Laodicea di vomitarla dalla sua bocca. La rimprovera duramente perché la «ama», perché vuole «cenare» con lei e farla sedere al suo fianco sul trono. Si comprende che Laodicea è una Chiesa amata, che il Signore la vuole «con sé»: «Cenerò con Lui ed Egli con me», le concederà di «sedere con me, sul mio trono» (*Ap* 3, 20-21).

La parola «vomito» è una di quelle che restano impresse nella memoria. Il Signore rinforza la sua condanna dicendo una cosa terribile: «Magari tu fossi freddo o caldo!» (*Ap* 3, 15). Il vomito implica un inganno. Si vomita ciò che si è mangiato con foga e in grande quantità, e che risulta indigesto. Come quando si beve un sorso d'acqua, fiduciosi, e si scopre che è tiepida. Qualcuno ha inghiottito qualcosa (o qualcuno), che all'apparenza sembrava commestibile, e il suo stomaco lo rifiuta. Lo stomaco del Signore è buono, ed è difficile pensare che possa vomitare qualcosa colui che ha avuto addirittura il coraggio di bere fiele sulla croce. Questi rimproveri sono diretti a qualcuno che davvero si ama. Solo a un grande amico si può dire: «Preferisco il tuo odio alla tua tiepidezza». In un estraneo ci colpisce l'odio estremo o l'eccessiva benevolenza. Invece negli amici ciò che ci turba è la tiepidezza. Questo è il grande peccato contro l'amicizia. L'atteggiamento di tiepidezza nasconde un «opportunista». Egli è «l'eterno perplesso», colui che è sempre in dubbio se rischiare o no. È sempre in attesa, perché impegnato a fare i propri calcoli. È irreprensibile: «non si disturba» per nulla. È un egoista che ama le cose materiali («Sono ricco, [...] non ho bisogno di nulla») e si serve delle persone, invece di amarle («Se qualcuno [...] mi apre la porta») o di servirsi delle cose («Ti consiglio di comperare da me oro purificato dal fuoco per diventare ricco, e abiti bianchi per vestirti

[...] e collirio per [...] recuperare la vista») (*Ap* 3, 15ss).

La tiepidezza è l'opposto della testimonianza. Per questo il Signore si presenta come l'Amen, il «Testimone degno di fede e veritiero», colui che non lascia spazio alla perplessità perché ha sparso buone sementi nel suo campo. Lui è il «Principio della creazione di Dio». Perciò non sopporta le maschere e le falsità, i dubbi eterni di coloro che non si lasciano correggere e, di conseguenza, amare (*Ap* 3, 14).

Dobbiamo chiederci quali sono i segnali che il Signore ci lancia dalla sua bocca, in modo da correggerci prontamente, senza aspettare il giudizio finale.

Vomitare la grazia

Uno di questi segnali è il ricadere negli stessi errori senza un vero pentimento: «Il cane torna al suo vomito» (*Pr* 26, 11). Ci sentiamo a nostro agio nella tiepidezza del vomito. Non sopportiamo la grazia e, non appena il Signore ci colma l'anima con il suo amore, che riceviamo volentieri, ci sentiamo appagati e lo vomitiamo per ricominciare da capo. La nostra anima rigurgita le «false dottrine» e non tollera quella vera. Quando ci dicono una parola forte trasaliamo come un'anziana signora che vuol fingersi una persona distinta.

Vomitare coloro che danno testimonianza

Un altro segnale è circondarsi di persone tiepide e allontanarsi da coloro che possono correggerci. Il tiepido non sopporta la testimonianza dei santi: «Uscirà dalla loro bocca un fuoco che divorerà i loro nemici» (*Ap* 11, 5). Colui che non accetta i rimproveri li vomita – li proietta – sugli altri.

Vomito demoniaco

Il vomitare le cose di Dio ha radice nel vomito del demone: «Allora il serpente vomitò dalla sua bocca come un fiume d'acqua dietro alla donna, per farla travolgere dalle sue acque. Ma la terra venne in soccorso alla donna: aprì la sua bocca e inghiottì il fiume che il drago aveva vomitato dalla propria bocca. Allora il drago si infuriò contro la donna e se ne andò a fare guerra contro il resto della sua discendenza, contro quelli che [...] sono in possesso della testimonianza di Gesù» (*Ap* 12, 15-17).

Vomitare la grazia è l'opposto di «trattenere la testimonianza». Vomitare contro gli altri è il contrario di accusare se stessi per essere giustificati dal Signore.

Quarta parte

La nostra carne nella preghiera

«Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria» (*Mt 25, 31*). Perché verrà, e noi siamo in sua attesa. «Dopo aver ricevuto il titolo di re, egli ritornò» (*Lc 19, 15*). Sono tante le parabole in cui Gesù fa riferimento al «ritorno». «Verrà nella sua gloria», ma tale gloria non rinnegherà la realtà precedente, la realtà di Gesù vivo, «venuto nella carne» (*2Gv 7*). Il Signore non è solo spirito: «Toccatemi e guardate; un fantasma non ha carne e ossa come vedete che io ho» (*Lc 24, 39*). E Nostro Signore risorto ritornerà, alla fine dei tempi, anche sotto forma di carne. Sarà così più vicino a noi, e tutta la carne vedrà la gloria di Dio (*Is 60*) e sarà carne gloriosa. Quel Verbo che si fece carne (*Gv 1, 14*) non ci giudicherà secondo i criteri di un'etica astratta o puramente «spirituale», ma in base a quel modello di vita che Egli stesso ha vissuto e che Egli stesso ha tracciato per noi. Saremo giudicati sulla scorta di quanto avremo saputo avvicinarci a «tutti gli uomini» riconoscendo in quella stessa carne il Verbo di Dio.

Il Verbo fatto uomo rimette i peccati del mondo attraverso la sua passione; si carica di ogni sofferenza, di ogni colpa. Gesù si avvicina alla carne peccatrice e per salvarla offre la sua stessa carne (*Col 2, 14*). Gesù non «passò oltre» (*Lc 10, 31ss*), Egli è il buon samaritano. Noi saremo giudicati secondo quanto ci saremo accostati alla carne sofferente, secondo quanto avremo saputo vedere nell'altro il nostro «prossimo».

Molte persone hanno disdegnato di avvicinarsi alla carne dei loro fratelli: sono passate oltre come il levita e il sacerdote della parabola (*Lc 10, 31*). Altre si sono avvicinate, ma in modo sbagliato: hanno razionalizzato il dolore rifugiandosi in luoghi comuni («la vita è fatta così»), o hanno posato il loro sguardo solo su alcuni, in maniera selettiva, oppure si sono schierate nelle fila di coloro che adornano la loro vita di frivolezze per dimenticarsi della sofferenza.

Avvicinarsi alla carne sofferente significa invece aprire il cuore, lasciarsi commuovere, mettere il dito nella piaga, portare sulle spalle il ferito, pagare due denari e alla fine farsi carico di tutte le spese. Saremo giudicati secondo quanto saremo stati capaci di seguire questo modello. E per poter comprendere il senso di tutto ciò (poiché il reale significato si coglie con l'intelligenza, col cuore e con le nostre opere), dobbiamo lasciar entrare nella nostra vita modi di pensare, di sentire e di procedere diversi da quelli a cui il mondo ci ha abituato:

- amare la giustizia con la stessa sete di chi cammina nel deserto;
- preferire la ricchezza della povertà alla miseria a cui conduce il benessere mondano;
- aprire il cuore alla tenerezza anziché addestrarlo alla prepotenza;
- cercare la pace, più forte di ogni pacifismo;
- avere uno sguardo limpido, che proviene da un cuore altrettanto puro, evitando di cadere nell'avidità accumulazione dei beni (*Mt 23, 16*).

E tutto ciò concretamente si traduce nel non temere di avvicinarsi alla carne, alla carne che ha fame e sete, alla carne malata e ferita, alla carne che sta scontando la propria colpa, alla carne che non ha di che vestirsi, alla carne che conosce l'amarezza corrosiva della solitudine nata dal disprezzo.

«Dopo aver ricevuto il titolo di re, egli ritornò.» Lo stesso re glorioso che ha avuto il coraggio di avvicinarsi alla carne sofferente. E, alla fine dei tempi, potrà godere della contemplazione di questa carne glorificata solo chi ha saputo riconoscerla e avvicinarla anche quando la sua gloria era celata

dalla lordura e dalle piaghe che la ricoprivano – uomo reietto e disprezzato –, quando la sua gloria era nascosta poiché «venne ad abitare in mezzo a noi» (Gv 1, 14) come un nostro fratello. «In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me. [...] In verità io vi dico: tutto quello che non avete fatto a uno solo di questi più piccoli, non l'avete fatto a me.» (Mt 25, 40)

Il *Vangelo* ci propone pertanto un cammino da seguire per la nostra vita. E, se contempliamo il Verbo celato nella carne, noi – creati con la stessa materia – saremo colmati dalla contemplazione della gloria di Dio. Si tratta di preparare la nostra carne a questa visione; la nostra carne sarà glorificata, la stessa carne con cui cercheremo di riconoscere il Verbo di Dio nel nostro prossimo: «Quello che era da principio, quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che contemplammo e che le nostre mani toccarono del Verbo della vita» (IGv 1, 1).

Preparare la nostra carne alla contemplazione significa servire il prossimo e comparire quindi alla presenza di Dio, sottoporre la nostra vita all'azione del Verbo e dello Spirito per la gloria del Padre: metterla a servizio, un servizio che sfinisce e stanca: ritornare poveri, in cammino, pellegrini... Porsi con tutta la carne «alla presenza di Dio» significa anche pregare. La preghiera ci guiderà nel cammino, a volte facile, a volte insidioso, per riconoscere il Verbo nella carne sofferente, per consegnare la nostra carne alla volontà di Dio e per vivere secondo lo Spirito. La preghiera ci prepara affinché i nostri occhi vedano e contemplino il Verbo sotto forma di carne, gloriosa, che verrà per giudicare quanto saremo stati capaci di riconoscerlo nella carne del prossimo.

Per meditare

«Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto, vide e ne ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo e si prese cura di lui. Il giorno seguente, tirò fuori due denari e li diede all'albergatore, dicendo: “Abbi cura di lui; ciò che spenderai in più, te lo pagherò al mio ritorno”. Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti?» (Lc 10, 33-36)

Abramo: il distacco da sé. Intraprendere il cammino della preghiera

Intraprendere il cammino della preghiera significa saper uscire da se stessi. Non vuol dire fuggire, né alienarsi, ma mettersi a disposizione del Padre che ci conduce verso la terra promessa. A volte tutto ciò equivale a un esilio. «Lungo i fiumi di Babilonia, là sedevamo e piangevamo ricordandoci di Sion. Ai salici di quella terra appendemmo le nostre cetre» (*Sal* 137, 1-2). Solo il distacco da noi stessi permette d'incontrare la carne dei fratelli, a cui dobbiamo avvicinarci, per portare loro la nostra preghiera.

Abramo è l'esempio di colui che sa dimenticarsi di sé, della sua terra, e che avanza «a tappe» (*Gen* 13, 3) verso la terra promessa. Uomo esiliato, povero, pellegrino. Anche nella sua vita da nomade, privo di bene su cui avanzare diritti, si creano conflitti per il possesso della terra, in virtù di quella dimensione di sedentarietà che anche la vita del nomade conosce: si tratta del desiderio di interrompere il cammino in un'oasi di pace, di cantare canzoni della patria nel bel mezzo dell'esilio, di avvicinarsi all'orizzonte con l'illusione di afferrarlo. Mi preme ricordare a quei sacerdoti che, quando ottengono un posto direttivo, pensano subito a rimodernare l'ufficio, cambiare i segretari, mettere nuovi tappeti, appendere le tende e dotarsi di tutti gli apparecchi tipici di un ufficio: creano un loro ambiente su misura. Tutto ciò non può che generare conflitti: un conflitto sul possesso. Accade anche ad Abramo, nostro padre, che cerca il distacco da sé per ricevere il dono di Dio: «Il territorio non consentiva che abitassero insieme, perché avevano beni troppo grandi e non potevano abitare insieme» (*Gen* 13, 6). Per evitare che sorgano conflitti, Abramo invita Lot ad allontanarsi: «Non sta forse davanti a te tutto il territorio? Sepàrati da me». Lascia che Lot scelga la parte migliore, e affida la sua al Signore che lo ricompenserà abbondantemente: «Alza gli occhi e dal luogo dove tu stai, spingi lo sguardo [...]. Tutta la terra che tu vedi, io la darò a te». La promessa della terra si perpetua nel tempo attraverso la discendenza che il Signore donerà ad Abramo.

Colui che cerca di distaccarsi da sé compie una scelta ben precisa: preferisce il tempo allo spazio. E il tempo dischiude l'orizzonte dell'eternità: non conosce limiti. Ci sono anche in questo caso delle difficoltà, e capita volte di confondere lo spazio con il tempo. Crediamo di «distaccarci da noi stessi», nella dimensione del tempo, che appartiene sempre a Dio (il «Messaggero di Dio», la definiva il beato Pedro Fabro), e, senza averne la piena consapevolezza, creiamo dei recinti, dei confini: viviamo «il momento» come qualcosa di assoluto e con una certa dose di definitività. Si

tratta della trasformazione del tempo in spazio. Lì non c'è Dio, siamo da soli: è il nostro ambiente ingegnosamente camuffato da cammino del pellegrino. Ci muoviamo, ma siamo «sedentari» nel nostro regno. E lo spazio in cui noi crediamo di camminare, di cui ci crediamo padroni, non è altro che un labirinto che ci siamo costruiti attorno. Siamo certi di essere nel tempo del cammino, ma in realtà non facciamo altro che avvitarci su noi stessi senza meta nell'attesa spasmodica di una nuova Arianna¹⁵ che ci possa liberare: è il rimorso legato alla finzione con cui percorriamo il nostro cammino.

I limiti della carne sono l'origine di ogni conflitto che si crea per il possesso dello spazio. Jahvè insegna ad Abramo a uscire dalla sua nicchia, dal suo ambiente, rinunciando al possesso della terra che attraversa, attendendo quella promessa. Ed è la promessa di una patria che dà ad Abramo la forza di continuare il suo cammino.

Lot sceglie la parte migliore della terra, ma insieme a essa eredita anche tutte le sue contraddizioni: «Gli abitanti di Sodoma erano molto malvagi e peccatori contro Jahvè». Anche la moglie di Lot rimane prigioniera dello spazio: non è capace di distaccarsi e guarda «indietro» diventando una statua di sale (*Gen* 19, 26). C'è molto da dire sul «volgersi indietro»: le Sacre Scritture ci pongono di fronte agli occhi la ribelle nostalgia del popolo di Israele nel deserto – l'aglio e la cipolla d'Egitto (*Es* 16, 3; 14, 11-12) – che Gesù stesso definisce segno dell'inefficienza nel Regno (*Lc* 9, 62). È un altro modo di diventare sedentari attraverso la memoria. Essa infatti subisce una metamorfosi maligna: invece di permetterci di ricordare che Dio ha guardato con misericordia le nostre vite – i «ricordati» del *Deuteronomio* (*Dt* 5, 15; 8, 2; 32, 7) – o di poter celebrare e rivivere quotidianamente la passione e la risurrezione di Gesù Cristo (*Lc* 22, 19; *1Cor* 11, 24-25), si trasforma in nostalgia seducente che rimpiange il passato: qui si originano le lamentazioni di quei nomadi che non accettano di essere i nomadi del Signore. A questo proposito, san Giovanni della Croce ci parla di «purificazione della memoria».

Abramo si avvicina a Lot e gli lascia la terra. Lot, a causa della sua meschinità e avidità terrena, e sua moglie, per via della nostalgia di una terra lasciata, rimangono vittime delle sofferenze della carne, in quelle città, Sodoma e Gomorra, il cui peccato proveniva proprio dalla carne.

Per meditare

«Mentre camminavano per la strada, un tale gli disse: “Ti seguirò dovunque tu vada”. E Gesù gli rispose: “Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo”. Un altro disse: “Ti seguirò, Signore; prima però lascia che io mi congedi da quelli di casa mia”. Ma Gesù gli rispose: “Nessuno che mette mano all'aratro e poi si volge indietro è adatto per il regno di Dio”.» (*Lc* 9, 57-58; 61-62)

Sottomettere la nostra carne: l'obbedienza della preghiera

Scrivere una teologa del nostro tempo che «alla base di ogni dialogo con Dio c'è una situazione di precarietà, un tentativo di creare una comunicazione e un accordo più profondo. Se noi non avessimo peccato, ci risulterebbe ovvio amare Dio e rispondere alle sue parole». Subito dopo il peccato di Adamo ed Eva, Dio rivolge all'uomo una domanda precisa: «Dove sei?» (*Gen 3, 9*). È in quel momento che comincia la storia del dialogo tra Dio e l'uomo e che noi chiamiamo preghiera. Nella preghiera Dio ci offre la possibilità di avvicinarci nuovamente a Lui, perché Lui chiede di noi, ci chiama. Abbiamo visto come tale avvicinamento sia realizzabile proprio nel cammino della carne, seguendo il modello del buon samaritano che non disdegna di soccorrere chi soffre, come lo stesso Verbo di Dio che è venuto in mezzo a noi facendosi carne.

Avvicinarsi al Verbo di Dio implica saper obbedire: «Egli, pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini. Dall'aspetto riconosciuto come uomo, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce» (*Fil 2, 6-8*). Questa stessa obbedienza – riferita all'incarnazione – si esprime in forma di preghiera nella *Lettera agli Ebrei* in cui viene citato il Salmo 40: «“Ecco, io vengo – poiché di me sta scritto nel rotolo del libro – per fare, o Dio, la tua volontà”» (*Eb 10, 7*). Si tratta dell'«eccomi» di Abramo (*Gen 22, 1*), che giunge a compimento nelle parole pronunciate nel Getsemani: «Però non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu» (*Mc 14, 36*). In entrambi i casi la carne deve patire la sofferenza e l'umiliazione; viene spogliata, disprezzata, come era stato stabilito nel primo dialogo tra Dio e l'uomo dopo il peccato originale: «Con il sudore del tuo volto mangerai il pane». In questo caso, il pane che viene guadagnato passa attraverso il sudore dell'umiliazione e del disprezzo. «Adamo, dove sei?», «Sono qui, Abramo», «Abbà! Padre! Tutto è possibile a te: allontana da me questo calice! Però non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu.»

Se ci soffermiamo su queste parole notiamo che la preghiera di Gesù presenta una profonda disposizione all'obbedienza legata a una missione che il Padre gli ha affidato. Nella preghiera, Gesù scopre o, meglio, rivela la sua missione: *Mc 1, 38; Lc 4, 42-43; Mc 6, 46; Gv 6, 15*. Sempre nella preghiera, san Paolo trova l'efficacia della sua missione apostolica (*2Cor 1, 11; Rm 10, 1; 2Tes 3, 1; Rm 1, 10*). Per adempiere a essa prega incessantemente (*Rm 1, 10; Col 1, 9; 2Tes 1, 3; 2, 13*). Ricorre alla preghiera per riconoscere il progetto di Dio anche nei momenti di difficoltà, come per

esempio allorché la comunità non chiede né il castigo per i persecutori né la fine delle vessazioni, ma il coraggio di rimanere fedeli alla propria missione, cioè di annunciare apertamente il *Vangelo* di Cristo anche durante la persecuzione (*At* 4, 24-30).

Tale capacità di cercare, di scoprire, di realizzare la missione e infine di rimanere perseveranti, viene concessa solamente nella preghiera e attraverso di essa. Tuttavia, la preghiera non può vacillare, ma richiede stabilità e perseveranza. È come un «ritornello» ostinato che continua a tornarci in mente, anche e soprattutto nei momenti di difficoltà, basato sulla fiducia in Dio (*Gb* 16, 19-20; 17, 3; 19, 25), come se Lui ponesse «la mia cauzione presso di te» (*Gb* 17, 3). Quando protestiamo, quando siamo in preda alla rabbia o quando siamo nel bel mezzo di una discussione con Dio (*Ger* 20, 9), c'è sempre, nel profondo di un'anima credente, una fedeltà che non permette di abbandonare la missione, un amore per la parola che nulla potrà mai intaccare (*Ger* 20, 9). Quando il cuore dell'uomo e della donna di preghiera è afflitto dal dolore, esiste comunque la fede di una speranza rinnovata (*Ger* 12, 23; 15, 16; 17, 14). Ed è proprio la stabilità, l'indistruttibilità della fede che ci permette di vivere in una altrimenti inspiegabile serenità. Quest'esperienza costituisce il reale fondamento della preghiera.

Bisogna ricordare inoltre che «la speranza poi non delude» (*Rm* 5, 5). Qualora un uomo o una donna smarrissero questo punto di riferimento, perderebbero la loro stabilità: la loro preghiera si tramuterebbe giorno dopo giorno in «illusione» e la loro obbedienza diverrebbe capriccio. «A chi posso paragonare questa generazione? È simile a bambini che stanno seduti in piazza e, rivolti ai compagni, gridano: “Vi abbiamo suonato il flauto e non avete ballato, abbiamo cantato un lamento e non vi siete battuti il petto!”. È venuto Giovanni, che non mangia e non beve, e dicono: È indemoniato. È venuto il Figlio dell'uomo, che mangia e beve, e dicono: “Ecco, è un mangione e un beone, un amico di pubblicani e di peccatori”. Ma la sapienza è stata riconosciuta giusta per le opere che essa compie.» (*Mt* 11, 16-19) Gesù definisce questa generazione adultera (*Mt* 12, 39; 16, 4) perché ha perso quell'orientamento che proviene dalla fede. Non ha una solida base su cui fondare la speranza, a cui poter ricorrere nei momenti di smarrimento, di sofferenza o di persecuzione... È una generazione autoreferenziale, che vive secondo il proprio capriccio, secondo il banale «mi piace» o «non mi piace». Non c'è spazio per la preghiera, non c'è obbedienza, non c'è sacrificio della carne. Per questo motivo tale generazione non sa riconoscere il Verbo che si è fatto carne. Si crea una propria vocazione perché il suo cuore non riesce a riconoscere quella che le è stata affidata dal Signore, e non è capace di rendergli obbedienza e di adorarlo. Sono quelli che si definiscono «realizzati» in loro stessi. Soli, senza dubbio «realizzati», ma non aperti a una missione per cui siano disposti al distacco da sé, a cominciare da quello che proviene dalla preghiera.

La dimensione dell'obbedienza legata alla preghiera incide sulla vita stessa, ferisce la carne stessa. Cerco di spiegarmi meglio. La concezione più comune della preghiera è quella del «chiedere cose a Dio» o della supplica al fine di cambiare situazioni che ci appaiono avverse. Questa concezione non è sbagliata di per sé, anzi spesso la preghiera così intesa porta i suoi frutti ed è il Signore stesso a invitarci a rivolgerci a Lui in questo modo. Ma c'è anche qualcos'altro che costituisce un nodo fondamentale della preghiera, a cui prima stavo facendo riferimento. La preghiera tocca la nostra carne nella sua profondità, arriva dritta al cuore. Non è Dio che cambia, ma siamo noi a farlo come conseguenza dell'obbedienza e dell'abbandono che riponiamo nella preghiera.

Elia esce per cercare Dio, ha paura, vuole morire... Incontra Dio e il suo cuore viene trasformato (*IRe* 19). La stessa cosa succede a Mosè quando intercede per il suo popolo. Non è Dio a mutare

opinione, è Mosè. Conosceva già il Dio della collera, ma ora conosce il Dio del perdono. Ha permesso al suo popolo di scoprire il vero volto di Dio: volto di fedeltà e di perdono; ha saputo comprendere il peccato del suo popolo. Per Mosè la preghiera rappresenta il luogo privilegiato in cui Dio si rivela all'uomo, in cui avviene il passaggio da ciò che si pensa di Dio a ciò che Lui è veramente. Per opera della preghiera l'uomo cresce silenziosamente nella fede di fronte al mistero: «Ecco, non conto niente: che cosa ti posso rispondere? Mi metto la mano sulla bocca» (*Gb* 40, 4). «Io ti conoscevo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti hanno veduto.» (*Gb* 42, 5) Quando Dio invia il suo angelo a Elia perché prosegua (*IRe* 19), o quando il pertinace Giona vede tutto nero, la risposta di Dio è sempre la stessa: «Ritorna sui tuoi passi» (*IRe* 19, 15), ma non come chi vive nella nostalgia del passato, ma come chi permette alla risposta di Dio di fare breccia nello scoramento e nella sensazione di inutilità che a volte riconosciamo in noi stessi, intravedendo così nuove possibilità per il futuro. Elia ritorna sui suoi passi, e in quel cammino fecondo chiama Eliseo. La preghiera e l'obbedienza ci aiutano a percepire la tensione di una cosa che finisce e un'altra che sta per iniziare. Perché per un uomo o una donna di preghiera, quando si chiude una porta, se ne apre sempre un'altra e nulla rimane così com'è.

Per meditare

«Poi si allontanò da loro circa un tiro di sasso, cadde in ginocchio e pregava dicendo: “Padre, se vuoi, allontana da me questo calice! Tuttavia non sia fatta la mia, ma la tua volontà”. Gli apparve allora un angelo dal cielo per confortarlo. Entrato nella lotta, pregava più intensamente, e il suo sudore diventò come gocce di sangue che cadono a terra» (*Lc* 22, 41-44).

Davide: l'abbandono in Dio contro l'ansia del controllo

La figura di Davide in esilio, così come la descrivono i capitoli 15 e 16 del *Secondo Libro di Samuele*, ci aiuta a comprendere cosa significhi trovarsi in una situazione di precarietà e di abbandono in Dio. Davide è in fuga, scacciato dal suo stesso figlio, ma in quella risplende l'umiltà del re. La sua autorità emerge innanzitutto nell'aura di sacralità che avvolge la fuga. Procedo con calma, come in una processione, abbandonandosi completamente al disegno di Dio, come i prigionieri condotti a Babilonia (2Sam 14, 7; 77, 61).

«Il re, dunque, uscì a piedi con tutto il popolo e si fermarono all'ultima casa.» (2Sam 15, 17) «Tutto il popolo passava, anche il re attendeva di passare il torrente Cedron, e tutto il popolo passava davanti a lui prendendo la via del deserto.» (2Sam 15, 23)

L'esilio non è una fuga. È un cammino penitenziale e liturgico in cui emerge la lealtà dei servitori fedeli e la dignità di un re che non si impone. Guida il cammino: qualcuno lo segue e qualcuno decide liberamente di tornare. Questo significa guidare, non controllare.

Inoltre il re non ha con Dio un rapporto di convenienza: «Riporta in città l'arca di Dio!» (2Sam 15, 25). Davide non identifica la sua sorte (la sua sorte immediata, s'intende) con quella dell'Arca. Nel riportare l'Arca, con un gesto di grandezza, Davide spera nel suo ritorno, ma solo se a Dio dovesse piacere così. «Faccia di me quello che sarà bene davanti a lui!» (2Sam 15, 26)

D'altra parte, Davide non abbandona la speranza di un possibile ritorno: «Mi tratterrò nelle pianure del deserto». Prende le dovute precauzioni, ma conosce Dio e sa lasciargli spazio. Anche Gesù nel momento più vicino alla sua ora non si mostra in pubblico, ma trascorre le notti a Betania. Mette la sua libertà al servizio del disegno del Padre. Non si oppone alla volontà di Dio, ma non perde quella che Lui stesso definisce «prudenza», che consiste nel procurarsi i giusti mezzi... e lasciar agire Dio. Davide si prende cura del suo popolo, non lo abbandona. Non incendia la città, non brucia pagine di storia: lascia che alcuni uomini si oppongano ai malvagi consiglieri di Assalonne (2Sam 15, 30-36). L'abbandono totale in Dio è la sua meta ed è questo a conferire grandezza alla sua anima, non è però un atteggiamento di passività, ma l'abbandono di un servo intelligente che segue il Signore mettendo a sua disposizione i talenti che possiede: in questo caso li pone al servizio della volontà del suo Dio, che non lascia solo il suo popolo.

Durante il cammino, Davide viene maledetto (2Sam 16, 5-14). Non si lascia scoraggiare né dalle pietre né dagli insulti che riceve. Ha fede nel Dio che lo ha amato e continua ad amarlo. Non si lamenta. Non si autocompatisce, ma chiede al Signore di essere sostenuto. Il suo atteggiamento, la sua umiliazione e il suo abbandono ai disegni del Padre gli permetteranno di cambiare la situazione. Sa riconoscere la mano di Dio nei segni più ostili. Diverso è il caso di Saul: quanto più desidera controllare i disegni di Dio, meno ci riesce. La stessa cosa capita a Davide in occasione del censimento (2Sam 24), in cui desidera controllare la popolazione del suo regno e si dimentica che toccare il popolo doveva essere un atto sacro. In questi episodi appare evidente la contrapposizione tra l'abbandono in Dio e il desiderio di controllo.

L'ansia di dominare ciò che ci circonda, col tempo, può portare al ricorso di pratiche magiche (ricordiamoci di Saul che consultava l'indovina). Ai nostri giorni la magia ha assunto diverse forme: dalle recenti filosofie cosiddette «New age», alla tendenza a voler controllare ogni aspetto della vita, sino al tentativo di comprendere il Mistero attraverso discipline scientifiche quali la psicoanalisi, la sociologia o la logica.

Rifiutando di abbandonarci in Dio, perdiamo la tenerezza tipica della relazione filiale. Le ideologie, l'equilibrio immanentista del nostro essere e la psicoanalisi del mistero riguardano l'arte della manipolazione, non ci parlano della delicatezza di un rapporto tra Padre e figlio. Proprio nel momento di maggior abbandono Gesù pronuncia la parola «Padre» con quella tenerezza umana spinta sino al limite, la stessa che prova il Padre nel cielo per i suoi figli.

Per meditare

«Il re dunque uscì a piedi con tutta la famiglia [...]. Tutta la terra piangeva con alte grida. Tutto il popolo passava, anche il re attendeva di passare il torrente Cedron, e tutto il popolo passava davanti a lui prendendo la via del deserto. [...] Il re disse a Sadoc: “Riporta in città l'arca di Dio! Se io trovo grazia agli occhi del Signore, Egli mi farà tornare e me la farà rivedere, essa e la sua sede”. Ma se dice: ‘Non ti gradisco!’, eccomi: faccia di me quello che sarà bene davanti a Lui”» (2Sam 15, 16-26).

L'esilio della carne: la preghiera della carne in esilio

Adamo, dopo la sua prima preghiera, iniziò il cammino da esule. Uscì dal paradiso e intraprese un lungo cammino per poi potervi fare ritorno, grazie alla misericordia di Dio. La storia dell'esilio è narrata, con accenti tragici, dall'autore della *Lettera agli Ebrei*. Viene sottolineata particolarmente la nostalgia di questi uomini e di queste donne per la loro patria perduta e il sacrificio che dovettero sostenere per rimanere fedeli a Dio, dichiarando di essere stranieri e pellegrini sulla terra. Chi parla così mostra di essere alla ricerca della patria. Se avessero pensato a quella da cui erano usciti, avrebbero avuto la possibilità di ritornarvi; ora invece essi aspirano a una patria migliore, cioè a quella celeste. Per questo Dio non si vergogna di essere chiamato loro Dio. Ha preparato infatti per loro una città (*Eb 11, 13-16*). E questi esuli «furono torturati, non accettando la liberazione loro offerta, per ottenere una migliore risurrezione. Altri, infine, subirono insulti e flagelli, catene e prigionia. Furono lapidati, torturati, tagliati in due, furono uccisi di spada, andarono in giro coperti di pelli di pecora e di capra, bisognosi, tribolati, maltrattati – di loro il mondo non era degno! –, vaganti per i deserti, sui monti, tra le caverne e le vaganti della terra» (*Eb 11, 35-38*).

La nostra carne, durante il cammino, sente la nostalgia della patria e rende esplicita questa richiesta di ritorno nella preghiera, alla presenza del Signore glorioso, il Signore di quella patria che stiamo aspettando. Intanto, tra il sentimento e l'incoscienza, tra la grazia e il peccato, tra la sottomissione e la ribellione, la nostra carne percepisce l'esilio a cui si è sottomessa, il cammino che deve percorrere; e lotta, lotta per difendere questa speranza di fare ritorno. Il giorno in cui la nostalgia del Padre verrà appagata, allora la nostra carne smetterà di pregare: ha scelto questa patria, ha preferito liberarsi dall'esilio a prezzo di uno scambio che le eviti di camminare in terra straniera. Si è stancata di cercare Dio. In quel giorno, la grazia più grande che potremo ricevere è quella che venne concessa a Elia: che ci venga mandato un angelo che ci riscuota dal torpore, dalla depressione in cui siamo caduti: «Alzati, mangia, perché è troppo lungo per te il cammino» (*IRe 19, 7*).

L'uomo o la donna che coscientemente si fanno carico del loro esilio soffrono una duplice solitudine. Da una parte, sentono la solitudine rispetto a tutti gli altri uomini. Dall'altra, vivono l'amarezza di chi è solo anche di fronte a Dio. Di fondo colui che prega è un emarginato, doppiamente emarginato (da Dio e dagli uomini), e non può prescindere né da Dio (perché lo cerca e si sente cercato a sua volta da lui) né dagli uomini (perché la sua missione lo pone al servizio dei

suoi fratelli che cerca di amare come se stesso). Geremia fa questa medesima esperienza quando le sue infauste profezie attirano l'odio e il disprezzo di tutto il popolo (*Ger* 15, 10). Nella solitudine dell'emarginazione si lamenta con Dio di essere stato lasciato solo, arriva addirittura a maledire il giorno in cui è nato, ma non può negare che quella misteriosa nostalgia del volto di Dio arde nella profondità della sua anima. «Mi hai sedotto, Signore [...]; ognuno si beffa di me.» (*Ger* 20, 7) È la preghiera di un uomo che ha messo in gioco la sua vita e che voleva che almeno Dio stesse dalla sua parte. Ma nella vita a volte sembra che anche Dio si ponga contro di noi (*Ger* 20, 18).

Il servitore di Dio avverte una fortissima solitudine: si tratta della profonda esperienza dell'esilio. La realtà stessa sembra prendersi gioco dell'uomo di fede. Dov'è la Parola di Dio? Quella che finalmente si compie (*Ger* 17, 15)? Pare che Dio non abbia mantenuto la sua promessa quando lo scelse: «Io sono con te per proteggerti» (*Ger* 1, 8). Geremia si sente beffato per aver riposto la sua fiducia in Dio, e questa stessa situazione si ripropone all'apice della sua drammaticità sul monte Calvario: «Tu, che distruggi il Tempio e in tre giorni lo ricostruisci, salva te stesso, se Tu sei Figlio di Dio, e scendi dalla croce! [...] Ha salvato altri e non può salvare se stesso! È il re d'Israele scenda ora dalla croce e crederemo in lui. Ha confidato in Dio; lo liberi Lui, ora, se gli vuol bene» (*Mt* 27, 39-44). In questo silenzio di Dio scopriamo che il rapporto d'obbedienza con Lui all'interno della preghiera non è uno scambio, ma che la promessa e la fedeltà alla sua parola è una cosa molto diversa da quella che noi ci immaginiamo... Anche in questo cammino cambia il nostro cuore.

L'esperienza del silenzio di Dio e del silenzio degli uomini coincide con l'esperienza stessa dell'esilio. Siamo spogliati di ciò che abbiamo, ci troviamo anche noi «lungo i fiumi di Babilonia», con le cetre appese, sedevamo e piangevamo ricordandoci di Sion (*Sal* 137, 1). L'esilio si presenta all'apice della sua drammaticità durante la passione del Signore, in particolare nella preghiera nel Getsemani che è una delle più umane e drammatiche suppliche di Gesù (*Mc* 14, 32-34; *Mt* 26, 36-46; *Lc* 22, 40-46). È presente la dimensione dell'implorazione, della tristezza e dell'angustia che patisce un esiliato, lontano dal Signore. Raggiunge il culmine anche nella tristezza di Giona, che non comprende i piani di Dio (*Gn* 4, 9). «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (*Mt* 27, 46) Colui che prega, nel momento dell'esilio, si addentra nei sentieri di una particolare purificazione. Il cuore non è in pace, ma si sforza di comprendere qualcosa. L'atteggiamento, le parole, i pensieri si alternano in maniera contraddittoria: si passa dalla stanchezza alla rassegnazione (*Gb* 29, 4), o si scivola nell'amara ironia (*Gb* 7, 20), o si cercano delle spiegazioni logiche (*Gb* 10, 8), o si assumono atteggiamenti di sfiducia (*Gb* 10, 2). Ma al di là di tutto ciò, l'uomo che sa di essere in esilio si ricorda della sua patria, lascia che il cuore sospiri, non patteggia, non torna indietro, ma fa un passo in avanti e si mette alla ricerca di Dio, oltre i rifugi convenzionali. Parte dalla sua solitudine, dal suo esilio, da quel silenzio che non comprende, dal suo mondo ferito dal dolore.

Nel momento in cui Dio interviene, non rispondendo ma interrogando l'uomo, lo porta su nuovi cammini per liberarlo dalle false convinzioni. Non è Dio che deve cambiare, ma è l'uomo a doverlo fare, ed è questo lo scopo più profondo della preghiera. Inoltre, la preghiera è il luogo privilegiato dell'esilio, dove avviene la rivelazione, ossia il passaggio da ciò che uno pensa di Dio a ciò che Egli è veramente. Nella purificazione dell'esilio, la notte oscura, Dio ci tiene per mano. Attraverso la crisi si giunge alla conversione. Nell'esilio della carne, nella percezione di essere lontani dalla patria, senza padre né madre, né cane che abbaia, l'esilio degli uomini sfocia nella conversione più profonda della carne che, se prima era lacerata dalle piaghe, ora viene curata, toccata da Dio.

«Lungo i fiumi di Babilonia, là sedevamo e piangevamo ricordandoci di Sion. Ai salici di quella terra appendemmo le nostre cetre perché là ci chiedevano parole di canto coloro che ci avevano deportato, allegre canzoni, i nostri oppressori: “Cantateci canti di Sion!”. Come cantare i canti del Signore in terra straniera?» (*Sal 137, 1-4*)

Mosè e il popolo:
intercessione contro mormorazione
(Es 32, 1-35)

Abbiamo visto come la nostra carne in esilio avverta la nostalgia della patria, una nostalgia che a volte è per un luogo che per errore scambiamo per patria: questa nostalgia ci trae in inganno e la nostra mente rievoca l'aglio e le cipolle dell'Egitto come un sontuoso banchetto. Una nostalgia che induce a ritornare indietro e perdere la speranza. Come facciamo ad accorgerci quando sbagliamo direzione? Come possiamo distinguere la buona nostalgia da quella cattiva? L'una comprende di poter essere estinta nella speranza, l'altra pretende di essere estinta perché serba il ricordo nostalgico di una situazione precedente. Il segnale di questa cattiva nostalgia è la mormorazione e la ricerca del trionfo che crea falsi dei. In questo trionfo si nasconde il possesso di un idolo che viene adorato. Il Dio della memoria è stato trasformato in un dio fatto a nostra misura.

Mosè è il prototipo dell'uomo di preghiera che si pone solo di fronte a Dio, nel silenzio della meditazione, per ricevere la Legge mentre il popolo lo ha rimpiazzato. «Fa' per noi un dio che cammini alla nostra testa, perché a Mosè, quell'uomo che ci ha fatto uscire dalla terra d'Egitto, non sappiamo che cosa sia accaduto.» (Es 32, 1) A volte l'uomo di preghiera si rende conto di «essere arrivato tardi», come se il suo messaggio di salvezza incontrasse uomini che già si sono salvati: con mezzi propri, però, barattando il dono di Dio con un altro idolo. L'aspetto interessante di questo passaggio è che Dio stesso propone a Mosè di punire quel popolo dalla dura cervice. Come se Dio si lasciasse prendere dalla collera di fronte a Mosè, che in altre occasioni gli aveva fatto presente la sua stanchezza per la durezza del cuore di quel popolo e che gli aveva chiesto di lasciarlo morire. Quando è Dio ad abbattere la sua ira contro il popolo d'Israele, Mosè reagisce e intercede per esso. La grandezza dell'anima di Mosè si mostra proprio in questa circostanza, quando rinuncia al suo sogno di diventare la guida di una grande nazione. Ricorda a Dio la sua promessa e gli dice che non può ritirarla, che non può trasformare la salvezza in un mero trionfo. Lo invita a ricordarsi di Abramo, di Isacco e d'Israele. È come se Dio avesse cercato di cambiare la sua stessa natura e Mosè gli ricordasse che Lui è il Dio della memoria (Es 32, 11ss).

L'intercessione è un dialogo di amore e solo così s'intende questo «scambio di ruoli» in cui ciascun interlocutore utilizza gli argomenti dell'altro. Questo stesso scambio può aiutare a comprendere il

difficile brano delle nozze di Cana in cui Maria, nostra interceditrice, interpreta i sentimenti più profondi di Gesù, che sembra parlare in modo contraddittorio rispetto a quelle che saranno poi le sue azioni. L'intercessore è un uomo di preghiera che ha compreso i sentimenti più profondi di Dio e che, nonostante le apparenze contrarie, nonostante lo stesso Dio parli in maniera differente rispetto ai fatti, si appella a questi.

Dio ricorre a un sottile stratagemma pedagogico che converte il servo nel suo intercessore: uno scambio di ruoli dissolve la collera divina e permette a Mosè di far uscire il meglio dal suo cuore, lo rende un uomo che non disprezza la sua stessa carne, che rimane al suo posto non perché obbligato a svolgere un ruolo affidatogli, ma perché ama i suoi fratelli come se stesso. Colui che si è messo in gioco per quel popolo e che ogni giorno diventa più simile a Dio perché, anche se gli siamo infedeli, «lui rimane fedele, perché non può rinnegare se stesso» (2Tm 2, 13).

Questo dialogo d'intercessione avviene proprio di fronte alla ferita più profonda: la dura cervice di quel popolo che non cambierà e che tuttavia Mosè sceglie, «preferendo essere maltrattato con il popolo di Dio» (Eb 11, 25).

È in questa dinamica d'intercessione che bisogna leggere il castigo che Mosè infligge al popolo: la rottura delle tavole della Legge, la strage dei leviti e la seconda intercessione in cui i ruoli ritornano alla posizione di partenza. Adesso è Mosè a chiedere di essere cancellato dal libro al posto del popolo del Signore (Es 32, 32) ma Dio lo conferma nella sua missione.

Per meditare

«Il terzo giorno vi fu una festa di nozze a Cana di Galilea e c'era la madre di Gesù. Fu invitato alle nozze anche Gesù con i suoi discepoli. Venuto a mancare il vino, la madre di Gesù gli disse: "Non hanno vino". E Gesù le rispose: "Donna, che vuoi da me? Non è ancora giunta la mia ora". Sua madre disse ai servitori: "Qualsiasi cosa vi dica, fatela".» (Gv 2, 1-5)

L'indigenza e il limite

Quanto più siamo chiamati alla grandezza, tanto più avvertiamo la povertà e il limite della nostra carne. Abramo era stato fedele, aveva incominciato a camminare in obbedienza senza conoscere la meta (*Eb* 11, 8). Tuttavia, ricolmo di promesse, avverte la sproporzione, la contraddizione tra la sua povertà, i suoi limiti e tutto ciò che gli era stato promesso: «Me ne vado senza figli e l'erede della mia casa è Elièzer di Damasco» (*Gen* 15, 2-3). La ribellione e le lamentele sono le normali reazioni della nostra carne quando percepisce il suo limite, la sua povertà. Questa esperienza, per altro quotidiana, ci prepara al momento in cui saremo di fronte al nostro ultimo limite: «Nudo uscii dal grembo di mia madre, e nudo vi ritornerò. Il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del Signore!» (*Gb* 1, 21). La solida base della speranza, di cui abbiamo parlato nei capitoli precedenti, assume la forma dell'accettazione della nostra contingenza.

Il limite ci guida anche nel cammino nella notte oscura a cui mi sono riferito prima. Sebbene Giobbe sperimenti una forte rassegnazione, la sua preghiera, poiché tocca il limite dell'indigenza della carne, sorge dal più profondo dell'amarezza e dell'angustia (*Gb* 10, 1; 7, 7-21; 9, 28-31; 10, 1-22; 13, 20; 14, 22; 30, 20-23). Ma perché alcuni posso godere in tranquillità nell'apparente benessere, ridendo di Dio? Questa domanda ci ferisce e ci fa sentire non solo poveri, ma anche stupidi o addirittura idioti.

Solo la preghiera ci fornisce la forza per superare la prova: «Vegliate e pregate per non entrare in tentazione. Lo spirito è pronto, ma la carne è debole» (*Mc* 14, 38). È il sentimento del limite della nostra carne, della nostra povertà. Lo avvertiva profondamente anche san Paolo: «Affinché io non monti in superbia, è stata data alla mia carne una spina, un inviato di Satana per percuotermi, perché io non monti in superbia. A causa di questo per tre volte ho pregato il Signore che l'allontanasse da me. Ed Egli mi ha detto: "Ti basta la mia grazia; la forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza". Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo. Perciò mi compiaccio nelle mie debolezze, negli oltraggi, nelle difficoltà, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: infatti quando sono debole, è allora che sono forte» (*2Cor* 12, 7-10). Qui Paolo chiede di essere liberato dal limite che lo ostacola, dalla povertà, e si scontra con la logica della croce: Dio si fa presente proprio nella debolezza.

La nostra carne ferita permette a Dio di manifestarsi. Bisogna solo riconoscere la nostra debolezza

e lasciare spazio nelle nostre vite alla preghiera, alla manifestazione della forza divina. Il limite, la povertà, può essere convertito in croce attraverso la nostra preghiera. Questo è il nucleo della logica paolina. Il male si compie quando un uomo o una donna non vedono che i loro impedimenti e non pregano, ma si lamentano. In questo modo l'uomo smette di essere il servitore del *Vangelo*, ma si trasforma in vittima. Si canonizza da sé e in questo modo impara a coprire il suo limite con l'incenso della propria canonizzazione. Così incomincia il processo che porta alla blasfemia... e la blasfemia è l'esatto contrario della preghiera. «Quando un uomo non prega Dio, prega il diavolo», diceva Léon Bloy. Non c'è altro modo per imparare a riconoscere e accettare i propri limiti e la propria indigenza: o si prega o si diventa blasfemi. E una carne avvezza alla blasfemia, che non sa chiedere aiuto per curare la propria piaga e il proprio peccato, è una carne incapace di portare aiuto al prossimo. Si allontanerà dall'altro. Sarà prossima solo a se stessa. Anche se dovesse consacrare la propria vita a Dio, lo farebbe in maniera egoistica, cercando di difendersi da ogni piaga, da ogni povertà, da ogni limite. È la purificazione del fariseo: né virus né vitamina.

San Giovanni della Croce, nel descrivere il momento di passaggio dalla notte dei sensi alla notte dello spirito, ci parla di tempeste e travagli. Segnala – oltre allo sfacciato spirito di fornicazione (che definisce «angelo di Satana») e allo spirito di blasfemia (che identifica nell'autosufficienza) – lo *spiritus vertiginis*, che si manifesta quando l'anima è scossa e battuta dal vento del dubbio e dello scrupolo, dell'ossessione e dell'insicurezza. Tre limiti, tre piaghe. Dobbiamo però ricordare che la preghiera è apertura al dono di Dio e che è possibile poter sentire quel dono sulla nostra stessa carne.

Per meditare

«A causa di questo per tre volte ho pregato il Signore che l'allontanasse da me. Ed egli mi ha detto: “Ti basta la mia grazia; la forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza”. Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo. Perciò mi compiaccio nelle mie debolezze, negli oltraggi, nelle difficoltà, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: infatti quando sono debole, è allora che sono forte.» (2Cor 12, 8-10)

Giobbe: la preghiera che proviene dalle piaghe

Giobbe è l'esempio dell'uomo che ha toccato il limite della sofferenza, a cui le parole dei saggi non hanno recato consolazione, e che per questo vuole parlare faccia a faccia con Dio. Se Giobbe avesse potuto vedere Gesù sulla croce, avrebbe incontrato un valido interlocutore: solo Gesù è l'unica risposta alle angosce di Giobbe, è la risposta di un Padre misericordioso. Le piaghe di Gesù ci inducono a credere che il Padre sia afflitto dalla «malattia» della misericordia: il dono di sé, senza misura, del Padre, ossia suo Figlio, che rimarrà ferito e umiliato, ci presenta una dimensione della misericordia paterna che per noi può essere considerata solo una «malattia», un'ossessione di cui non può fare a meno, a cui non può proprio resistere.

Per questo motivo la nostra carne piagata dal peccato (carne di figli prodighi) è la porta per entrare nella dimensione di Gesù, la carne che viene ferita per amore, che a sua volta ci permette di accedere al Padre di ogni uomo, che fa piovere sui giusti e sui peccatori e ricopre di baci ogni figlio che ritorna a casa.

Nel capitolo 13 Giobbe diventa consapevole che il suo è un dialogo con Dio e non con gli uomini: «Ecco, tutto questo ha visto il mio occhio, l'ha udito il mio orecchio e l'ha compreso. Quel che sapete voi, lo so anch'io; non sono da meno di voi. Ma io all'Onnipotente voglio parlare, con Dio desidero contendere. Voi imbrattate tutto di menzogne, siete tutti medici da nulla» (*Gb* 13, 1-4).

Giobbe prega mettendo in pericolo la sua vita (*Gb* 13, 14) e per questo motivo ottiene il diritto di parlare: «Parlerò io, qualunque cosa possa accadermi» (*Gb* 13, 13). La sofferenza del figlio dà diritto alla preghiera; Dio non può rimanere in silenzio: «Interrogami pure e io risponderò, oppure parlerò io e tu ribatterai» (*Gb* 13, 22). Di diritto all'uomo non spetta che Dio risponda alle sue domande, dato che espone cose che spesso non capisce, «cose troppo meravigliose per me, che non comprendo» (*Gb* 42, 3). Ma l'uomo ha il diritto che Dio lo ascolti quando parla dal profondo della sua anima sofferente: «Ascoltami e io parlerò, io t'interrogherò e tu mi istruirai!» (*Gb* 42, 4).

La preghiera degli afflitti non lascia il Padre indifferente. Egli risponde e la sua parola, una volta uscita dalla sua bocca, non perde efficacia, ma diventa parola fatta carne che ci permette di curarci. Ricordiamo le parole dell'inno liturgico dei Vespri del Mercoledì santo.

Vengo, Signore, a ripercorrere

Le tue sacre e luminose ferite;
rose sempre belle imperiture,
somma costellazione di cinque stelle.
Vengo a popolare le tue fertili terre,
a studiare nelle tue sale silenziose,
e a bere, con sofferente delicatezza,
il miele di aloe che ci hai fornito.
Quando il mio coraggio affonda, inerme,
e mi abisso in angosce e turbamenti,
vedo le mie ferite e le mie piaghe,
allora lascia che le tue dolci piaghe si avvicinino a me
e nascondimi nei tuoi interni chiostrì,
permetti che io sia curato dalla divina soavità.

La Parola di Dio è creatrice e una sua Parola pronunciata all'uomo non può essere altro che parola fatta carne. Per ricevere però questa parola è necessario che l'uomo riconosca la debolezza della sua stessa carne. Altrimenti s'inorgoglierebbe. Questo è il motivo per cui il Signore dice di essere venuto per i malati e non per i sani, per questo cura la nostra sofferenza e si rende alimento per noi. Solo attraverso la carne di Cristo giungiamo alla parola.

Nell'esilio e nella sofferenza la parola è la nostra consolazione, dà speranza; la parola è il rifugio – «ali come di colomba» (*Sal 55, 7*) – in cui possiamo nasconderci per fuggire dalle «grida del nemico» (*Sal 55, 3-4*). Dalla sofferenza delle nostre piaghe, attraverso la Parola resa anch'essa piaga, accediamo all'unico che è capace di farsi prossimo a noi, ricolmandoci di tutta la sua misericordia: «Nel tuo otre raccogli le mie lacrime» (*Sal 56, 9*).

Per meditare

Inno del Giovedì santo

Alla cena dell'Agnello,
dopo avere già mangiato,
terminato il convivio,
incominciò l'allegoria.
Perché Dio mostrasse ai suoi figli
come sono le sue piaghe d'amore,
ha concentrato in una sola grazia
tutta la sua misericordia.
Pane e vino ha preso in mano
ma, al posto del pane e del vino,
ha donato corpo e sangue.
Se un boccone ci ha mandati a morte,
la vita ci viene resa sotto forma di boccone;
se il peccato ci ha portato il veleno,

un rimedio Dio ci ha dato.
Faccia festa il cielo e la terra,
e si rallegri il creato,
perché Dio anche nella mia anima è entrato.
Amen.

La carne del viaggio del ritorno

La cacciata di Adamo dal paradiso non è stato un semplice allontanamento. In essa era di certo presente una forma di castigo, ma anche la promessa del ritorno. E da quel giorno, Adamo ha intrapreso il suo percorso di conoscenza di ciò che è bene e di ciò che è male. Da quel giorno il Padre si è messo in attesa, sulla porta di casa, per scrutare l'orizzonte (*Lc* 15, 20). Egli conosce il momento in cui il figlio farà ritorno, sa con certezza quando la nostra carne, risparmiata, rientrerà nella sua casa, nel suo Tempio (*Lc* 2, 22-38). Egli è un Padre, e un padre sa quanto il cuore può essere impaziente quando si tratta della vita di uno dei figli. Il Padre, più che osservare, aspetta ansiosamente il ritorno del figlio perduto, dell'umanità perduta. D'altra parte l'uomo in cammino porta dentro di sé una forte nostalgia della casa del Padre, un'inquietudine che lo spinge a tornare. Adamo è un pellegrino errante, ma gli è stato concesso in dono il senso dell'orientamento... e seguendo tale dono, riappropriandosi anche della sua stessa identità, chiede e trova quella via da percorrere, di cui intuisce l'esistenza, per ritornare alla casa del Padre. In altre parole, prega, e prega di poter tornare. La carne percorre un suo cammino, ed è attraverso la preghiera che si chiarifica il senso della sua esistenza, si intuiscono le risposte a domande quali «verso dove?», «da dove?», «cosa mi succederà adesso?» che inquietano il cuore dell'uomo.

Quando l'uomo si pone queste domande, Dio non rimane lontano ad aspettarlo, ma si avvicina e si mette al suo fianco. Dio, il Padre, «raccolge» l'uomo là dove lo incontra, nelle sue più umili necessità, e lo guida verso un'altra acqua e un altro pane (*Gv* 4, 13-15). Il Padre non solo ci aspetta, ma ci induce alla ricerca, attraverso la nostalgia (*nostos algos*),¹⁶ e noi avvertiamo quel desiderio di ritorno che costituisce il punto di partenza della ricerca. Lui stesso poi conduce l'uomo al di là delle sue aspettative.

Pregare significa anche lasciarsi condurre dal Padre oltre le nostre inquietudini. Possiamo pertanto dire che la preghiera non è solo un mettersi in cammino e accettare le avversità dell'esilio, ma è anche un ritornare, un andare oltre ciò che avremmo potuto immaginare.

La preghiera nasce nella storia e nella vita. Pregare è rileggere – alla luce della fede – la storia del nostro esilio, del nostro cammino di ritorno. Il fariseo (*Lc* 18, 9-14) pregava, ma era una preghiera che non corrispondeva alla sua vita e alla sua storia (si proclamava giusto, infatti). Il *Libro dei Salmi* (da cui possiamo sceglierne qualcuno per la nostra preghiera personale) è un esempio di quello che

vorrei comunicarvi quando mi riferisco alla «preghiera nella vita». In questo libro è presente l'allegria, la lode, il rendimento di grazie, il lamento, il dolore e la supplica; troviamo anche una riflessione sulle problematiche dell'esistenza. Oltretutto possiamo meditare sul cantico all'interno del quindicesimo capitolo dell'*Esodo*. Si narra di un fatto storico e della lode che il popolo di Israele rivolge a Dio «perché ha mirabilmente trionfato» (*Es* 15, 1). Quando ci accorgiamo che il Signore è entrato nella nostra storia personale e ha vinto, quando godiamo della consapevolezza che Lui è con noi e che ci guida nel nostro cammino, allora tutto il nostro essere non può che rivolgersi a Dio la sua lode. Nella preghiera è presente questa tensione verso il Padre che si manifesta nell'entusiasmo, nell'allegria, nella lode, nell'ammirazione. Lo stesso Gesù non ha potuto trattenersi: «Ti lodo, Padre».

Ma bisogna considerare che la preghiera nei Salmi e nei cantici della Bibbia nasce da una storia, da un gesto di Dio che abbiamo colto nelle nostre vite e che è rimasto impresso nella nostra memoria. A volte questo episodio singolare diventa la chiave di lettura del nostro presente e promessa per il futuro. Per questo motivo, quando l'uomo si mette in atteggiamento di preghiera fa emergere ciò che la memoria ha conservato di quell'iniziativa divina! Il ricordo rimane inciso nella nostra carne, e la memoria della Chiesa non è altro che la memoria della carne sofferente del popolo di Dio, la memoria della passione del Signore, la preghiera eucaristica.

La preghiera quindi tende a essere «preghiera del popolo». Nella preghiera si crea un legame tra tutti coloro che fanno parte del corpo di Cristo, il particolare viene inglobato nell'universale che ci libera così dall'individualismo. Siamo persone: io, totalmente responsabile delle mie azioni, sono inserito in una realtà di popolo. Quando la nostra carne avverte la responsabilità di ogni gesto e l'appartenenza a un popolo, prega in comunione, nonostante al momento si trovi da solo. La preghiera comunitaria è particolarmente efficace (*Mt* 18, 9). Gesù non si stanca di ripeterlo. È la preghiera della carne esiliata, in cammino verso la terra promessa, consapevole di appartenere a qualcosa che oltrepassa i limiti della propria fisicità: al popolo di Dio.

I discepoli giunsero alla comprensione di ciò, e per questo erano «perseveranti e concordi nella preghiera» (*At* 1, 14), e nei momenti più difficili per la Chiesa primitiva la preghiera costituiva la principale protagonista del cammino verso Dio: si prega per sostituire Giuda (*At* 1, 24-26), per l'elezione dei sette (*At* 6, 6); quando i dodici decidono di dedicarsi alla preghiera e al servizio della parola (*At* 6, 4); la comunità prega per la liberazione di Pietro e Giovanni (*At* 4, 24-30); Pietro e Giovanni pregano per coloro che sono stati battezzati da Filippo nella Samaria (*At* 8, 15). In diverse circostanze vediamo pregare Pietro, capo della Chiesa (*At* 9, 40; 10, 9) e Paolo (*At* 9, 11; 13, 3; 14, 23; 20, 36; 21, 5).

Non si prega solo nelle circostanze decisive per la storia della Chiesa, non solo all'interno della comunità, recuperando così la memoria del popolo di Dio. Ma la preghiera stessa crea, a sua volta, vita di comunità, fratellanza e condivisione. Così si recupera la memoria del popolo di Dio, e ogni fedele si ritrova a far parte di una comunità riunita in preghiera. Si prega insieme, ascoltando la Parola e vivendo la carità nella memoria della passione del Signore.

Questo riunirsi in una comunità unita non ha limiti, va sempre oltre ciò che si era previsto: per questo la Chiesa è considerata una realtà ecumenica, universale. Si prega in tutto il mondo, anche per i nemici e i perseguitati (*Mt* 5, 44; *Lc* 6, 27-28). L'esempio più grande di questo ecumenismo della Chiesa unita nella preghiera lo offre lo stesso Gesù nella sua preghiera sacerdotale (*Gv* 17). Qui si delineano i veri orizzonti ecclesiali: dalla comunione trinitaria all'unità della Chiesa. Qui

l'universalità raggiunge la sua maggior estensione. E nell'universalità si crea una forte unità, sul modello della comunione del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Il rapporto del Padre con il Figlio si apre e si espande a livello universale arrivando a comprendere: i discepoli (*Gv* 17, 11), tutti i credenti (*Gv* 17, 20-21) e il mondo (*Gv* 17, 23). Gesù prega affinché la partecipazione dell'Io con il Tu si estenda a tutta la Chiesa (*Gv* 17, 21.23.36). Affinché tutta la comunità dei credenti possa partecipare dell'unità trinitaria, affinché i discepoli siano uniti tra loro, ma soprattutto affinché tale unione sia il prolungamento reale, storico, visibile della comunione e dell'amore che costituisce l'essenza del mistero di Dio.

Per meditare

«Io non sono più nel mondo; essi invece sono nel mondo, e io vengo a Te. Padre santo, custodiscili nel tuo nome, quello che mi hai dato, perché siano una sola cosa, come noi. [...] Non prego solo per questi, ma anche per quelli che crederanno in me mediante la loro parola: perché tutti siano una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in Te, siano anch'essi in noi, perché il mondo creda che Tu mi hai mandato. E la gloria che Tu hai dato a me, io l'ho data a loro, perché siano una sola cosa come noi siamo una sola cosa. Io in loro e Tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo conosca che Tu mi hai mandato e che li hai amati come hai amato me.» (*Gv* 17, 11.21-23)

Simeone: lasciarsi condurre (Lc 2, 25ss)

Simeone, stanco per l'età avanzata, si lascia condurre dallo Spirito consolatore. Rappresenta il prototipo dell'uomo di preghiera che si lascia guidare da Dio. Luca nel suo *Vangelo* sottolinea che Simeone va al Tempio «mosso dallo Spirito» (Lc 2, 25-27).

Simeone rappresenta il volto umano del Padre misericordioso: mentre il padre del figliol prodigo attende il suo ritorno dal baratro del peccato in cui era caduto volontariamente, Simeone rappresenta il padre che aspetta la venuta del Figlio di Dio, giunto in mezzo a noi volontariamente per la nostra salvezza (*Fil* 2, 1-7; *Eb* 1, 3).

In Simeone emergono tutte le profezie dell'*Antico Testamento*, soprattutto quelle di Isaia, solerte profeta del nuovo esodo del popolo di Dio.

La carne di quel bimbo appena nato è «la luce per illuminare le nazioni». Com'è possibile che la carne sia luce? La nostra immagine del mondo, tutto ciò che progettiamo, i nostri sogni sono legati alla storia della nostra carne. Molte volte ci sentiamo come schiavi legati a una terra straniera e non troviamo il coraggio di liberare la nostra anima dalle tenebre del peccato che l'avvolgono. Nella carne pura di Cristo, educata da Maria, il cui sorriso non è mai stato sfiorato dal peccato, sta la porta illuminata per redimere la nostra carne, così come il nostro Creatore l'aveva sognata: di fango, ma a sua immagine e somiglianza.

La carne è la chiave di lettura della nostra vita e la carne di Cristo è la chiave di lettura della storia della salvezza. Simeone vede la gloria di Dio nella carne del bambino Gesù e non ha bisogno di vedere altro in questo mondo: può andarsene in pace. È una guida che a sua volta si lascia guidare. Così ce lo presenta la liturgia: «*senex puerum portabat, puer autem senem regebat*», l'anziano che porta il bambino, il bambino che guida l'anziano.

Simeone attende la consolazione d'Israele. Il suo cuore ormai vecchio non si è dimenticato della promessa e risuonano le parole di Isaia: «“Consolate, consolate il mio popolo” dice il vostro Dio. “Parlate al cuore di Gerusalemme”» (*Is* 40, 1). Proprio su questo tema Georg Händel comincia la sua meditazione sul Messia: il grande musicista aveva ben compreso il messaggio. Con la stessa serenità, purificata dalle lacrime della sua riflessione artistica, conclude con certezza: «*I Know That My Redeemer Liveth*».

La carne è erba che si secca, ma la Parola di Dio rimane per sempre (*Is* 40, 6-8): in Simeone si

compie la promessa che «rivelerà la gloria del Signore e tutti gli uomini insieme la vedranno» (*Is* 40, 5).

Simeone ha il privilegio di prendere il bambino tra le braccia e benedire il Padre nel primo gesto eucaristico del *Vangelo di Luca*. Si rivolge al cuore di Maria: «Parlate al cuore di Gerusalemme» (*Is* 40, 2).

Per meditare

«Ora a Gerusalemme c'era un uomo di nome Simeone, uomo giusto e pio, che aspettava la consolazione d'Israele, e lo Spirito Santo era su di lui. Lo Spirito Santo gli aveva preannunciato che non avrebbe visto la morte senza prima aver veduto il Cristo del Signore. Mosso dallo Spirito, si recò al Tempio e, mentre i genitori vi portavano il bambino Gesù per fare ciò che la Legge prescriveva a suo riguardo, anch'egli lo accolse tra le braccia e benedisse Dio, dicendo: "Ora puoi lasciare, o Signore, che il tuo servo vada in pace, secondo la tua parola, perché i miei occhi hanno visto la tua salvezza, preparata da te davanti a tutti i popoli: luce per rivelarti alle genti e gloria del tuo popolo, Israele".» (*Lc* 2, 25-32)

Il mistero dell'avvicinamento a Dio

La riflessione sulla Trinità ci permette di vedere – oltre all'universalità della Chiesa – le tre persone divine. A volte interrogo un fedele e gli chiedo: «A chi ti rivolgi quando preghi?». La risposta è facile e giunge immediata: «A Dio». Spesso, quando diciamo «Dio», intendiamo il Padre o lo stesso Gesù, ma esistono anche persone che pregano Dio come se si rivolgessero a un'astrazione divina. Questa non è preghiera. La preghiera del cristiano è profondamente personale, un rapporto a tu per tu: ci si rivolge al Padre, al Figlio o allo Spirito Santo. Ricordiamoci, inoltre, che ciascuna delle tre persone della Trinità ha con noi un rapporto diverso nella preghiera.

In primo luogo vale la pena ribadire che è Dio stesso a ispirare la nostra preghiera; lo Spirito Santo ci suggerisce ciò che il Padre vuole ascoltare. Egli «viene in aiuto della nostra debolezza», consigliando cosa conviene chiedere conformemente ai disegni divini (*Rm* 8, 26-27). Lo Spirito Santo, in maniera del tutto peculiare, ci ricorda che siamo figli di Dio, liberandoci così dall'angoscia e dalla paura, dandoci la possibilità d'invocare con fiducia Dio con il nome di Padre, così come Gesù stesso, il Figlio, ci ha insegnato (*Gal* 4, 6; *Rm* 8, 15). Rivolgersi allo Spirito significa considerarlo come una presenza viva tra noi. La precarietà della nostra esistenza cristiana ci sprona a chiedere aiuto. Ed è lì che lo Spirito Santo interviene, guidando le nostre richieste, l'adorazione, il rendimento di grazie, la contemplazione.

Nel *Vangelo di Matteo* Gesù parla del peccato contro lo Spirito Santo e lo definisce una cosa talmente grave da essere imperdonabile (*Mt* 12, 31). Perché? Noi tutti ricordiamo che il Padre perdona il peccato commesso contro di lui (pensiamo alla parabola del figliol prodigo); anche Gesù perdona dalla sua croce (ripensiamo al tradimento di Pietro). Ma perché il peccato contro lo Spirito Santo non può essere perdonato?

Per comprendere la risposta ci può essere d'aiuto il testo di Luca (11, 9-13). Qui Gesù ci parla della necessità di essere perseveranti nella preghiera: «Ebbene, io vi dico: chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto. Perché chiunque chiede riceve e chi cerca trova e a chi bussa sarà aperto. Quale padre tra voi, se il figlio gli chiede un pesce, gli darà una serpe al posto del pesce? O se gli chiede un uovo, gli darà uno scorpione? Se voi dunque, che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro del cielo darà lo Spirito Santo a quelli che glielo chiedono!». Lo Spirito Santo è il dono del Padre e del Figlio, promesso e inviato alla comunità

riunita in preghiera (*At 2, 1*). Peccare contro lo Spirito Santo significa peccare contro il dono del Padre e del Figlio. Contro il dono per antonomasia. Vuol dire peccare contro la gratuità infinita dell'amore di Dio per noi, disprezzare il dono necessario per la nostra vita, credere di essere sufficienti per ottenere ciò che pretendiamo, osare volgerci verso Dio chiedendo giustizia perché «non sono peccatore come questo pubblicano», pretendere di vivere senza pregare, o meglio, trasformare la nostra preghiera in un baratto utilitaristico, in uno dei tanti scambi della nostra vita quotidiana. È di fatto un peccato di blasfemia, perché sarebbe come dire al Padre: «Grazie per avermi creato, per aver rimesso i miei peccati, ma adesso io, da solo, colmo di questi doni ricevuti, mi rivolgo a te da pari a pari... perché lo posso fare». Questo è un atteggiamento blasfemo poiché nessuno può dire: «Gesù è Signore», se non sotto l'azione dello Spirito Santo (*1 Cor 12, 3*). Un'altra blasfemia è dire «Gesù» dimenticando lo Spirito di Gesù.

Pregare nello Spirito significa pertanto avere la consapevolezza che la preghiera è un grande dono che il Padre ci ha voluto offrire. La preghiera consiste nell'accettare questo regalo, come il bambino Gesù accetta i doni che i re Magi gli porgono: tutto il cuore era aperto a ricevere doni, perché sapeva cosa non possedeva, ma aveva la certezza che gli sarebbe stato fatto il dono. Pregare nello Spirito significa credere che Dio effonderà il suo Spirito su tutta la carne (*At 2, 17*).

Per questo ci rivolgiamo al Padre, attraverso il Figlio, nello Spirito Santo. Nelle *Lettere paoline* (con eccezione di *2 Cor 3, 8* ed *Ef 5, 19*), il destinatario ultimo di ogni preghiera è il Padre. Cristo svolge un ruolo essenziale nell'orazione, funge da mediatore. «Nel nome del Signore Gesù» (*Col 3, 17; Ef 5, 20*) non significa solo affidarsi a Lui o invocare il suo nome, significa precisamente pregare con Gesù, riconoscersi figli amati di fronte al Figlio amato. «Nel nome di Gesù» – «Se mi chiederete qualcosa nel mio nome, io la farò» (*Gv 14, 13-14; 15, 16; 16, 14-26*) – ha questo significato e suppone un legame reale con il Figlio. Un rapporto che non è solo conoscenza o è fondato sul sentimento, ma è realmente vitale ed essenziale (come il tralcio con la vite). Implica soprattutto una partecipazione alla vita di Cristo che si realizza nell'amore reciproco (*Gv 16, 27*). È necessario rimanere uniti a Cristo e, come Cristo, essere consapevoli di essere amati dal Padre come il Padre ama il Figlio (*Gv 16, 27*). E se la forza della preghiera risiede proprio nell'abbandonarsi allo Spirito, pregare significa identificarsi con Cristo. Cristo è la nostra porta per il Padre, a cui ci rivolgiamo con le parole che Gesù ci ha insegnato: «Abbà! Padre!» (*Mc 14, 36*). La preghiera cristiana non può pertanto prescindere da questo rapporto filiale. Nella preghiera, la nostra carne, identificata con la carne del Verbo e guidata dallo Spirito avverte la nostalgia del Padre. Questo è il mistero che si rivela nella preghiera e che ci promette la comunione con il Padre, nello Spirito, attraverso il Figlio (cioè la partecipazione a questo scambio d'amore: Egli prende la nostra carne e noi riceviamo il suo Spirito).

In questo modo veniamo liberati dalla schiavitù e, soprattutto, da qualunque timore. Siamo liberi, con la libertà che ci sprona a ritornare dall'esilio: torniamo liberamente, perché abbiamo compreso, attraverso la forza della Parola di Dio, che quando confessiamo i nostri peccati «contro il cielo e contro di Te», il Padre ci organizza una festa. Dietro la nostra carne ferita il Padre vede l'umiliazione e la sofferenza di suo Figlio fatto carne per noi. Oltretutto, quando abbiamo la consapevolezza di essere «attesi», lo Spirito ci invita a quella forma di preghiera tanto libera che è l'intercessione.

Tutti i grandi uomini di Dio sono intercessori. Intercedere significa essere come il lievito in mezzo al mondo. L'intercessione è come il lievito all'interno della Trinità. Abramo intercede per Sodoma

(*Gen* 18, 23-32): si sente polvere e cenere di fronte alla Roccia, eppure osa parlare. Solo la fede permette questa conversazione familiare. Mosè agisce nello stesso modo: pensiamo alle sue mani alzate nella vittoria su Amalèk (*Es* 17, 8-13), o quando intercede per il peccato del popolo nel deserto chiedendo perdono (*Es* 32, 11-14, 30, 34; *Nm* 14, 10-20; 16, 22; 21, 7). L'intercessione che ci viene raccontata nel trentaduesimo capitolo dell'*Esodo* è drammatica, sembra quasi uno scontro tra due contendenti e Mosè si appella a ciò che ha di più caro: l'amore di Dio per il suo popolo, la sua fedeltà, la sua gloria. La conclusione è la vittoria conseguita per opera della preghiera: «Il Signore si pentì del male che aveva minacciato di fare al suo popolo» (*Es* 32, 14). Vorrei a questo punto ripetere ciò che ho detto prima: non è Dio che cambia opinione, ma l'uomo. Pregando, Mosè, che già conosceva il Dio della collera, ora conosce il Dio del perdono. Mosè, ha scoperto il vero volto di Dio: volto di fedeltà e di perdono; e ha saputo leggere nella giusta misura il peccato del popolo. L'intercessione apre il cammino, permette la manifestazione di quel volto di Dio che vuole essere cercato.

L'intercessione comporta anche un avvicinamento sempre maggiore al Padre, e la scoperta di nuovi aspetti che cambiano la situazione. È vero: umanamente possiamo dire che «il cuore di Dio si commuove attraverso l'intercessione», ma in realtà è lui ad amarci per primo, e ciò che noi otteniamo con la nostra intercessione non è altro che la manifestazione più chiara e nitida della sua potenza, del suo amore, della sua lealtà e fedeltà (che non può venire meno perché Egli ci rimane sempre fedele).

Per questo motivo l'intercessione suppone una certa familiarità, quella *parresia* – la libertà di parola – di cui parlavo prima. Mosè si rivolgeva a Dio «come se vedesse l'invisibile» (*Eb* 11, 27). E in effetti lo vedeva! Dio gli parlava a tu per tu come a un amico, come a un uomo di fiducia (*Nm* 12, 7-8; *Es* 33, 11; *Dt* 34, 10). Qualcuno dice che «l'orazione è stare davanti a Dio per scoprire le sorgenti profonde del suo amore, anche in situazioni in cui, secondo una logica umana, non dovrebbe esserci altro che peccato, castigo e maledizione». Gesù stesso è un esempio d'intercessione: intercede per Pietro perché la sua fede non venga meno (*Lc* 22, 32); intercede perché il Padre invii lo Spirito (*Gv* 14, 16); prega per coloro che lo stanno crocifiggendo (*Lc* 23, 34). E non dimentichiamo che solo nella preghiera d'intercessione abbiamo la possibilità di liberare l'uomo dal demonio (*Mc* 9, 29).

L'intercessione ci viene così rappresentata dalla *Deesis*, un tema iconografico di matrice bizantina, molto diffuso nel mondo ortodosso: Maria, la Chiesa, in ginocchio, con la testa lievemente inclinata davanti alla maestà del Cristo pantocratore con il libro aperto. Lei con le mani tese, aperte al dono di Dio, che di fatto lo Spirito Santo.

L'intercessione autentica presenta anche un aspetto di lode a Dio: si intercede lodando. Al contrario, dietro le preghiere si potrebbe nascondere non una reale richiesta di intercessione, ma un'ipocrisia, un'insaziabile avidità (*Mc* 11, 24-25). La lode funge da garanzia della gratuità della nostra intercessione. È il segno del nostro avvicinamento al Padre, nello Spirito, attraverso il Figlio.

Possiamo cominciare ad addentrarci nel tema della lode leggendo i cantici di Isaia (42, 10-17; 45, 20-25). In ogni lode è presente la consapevolezza di un dono ricevuto. Nei Salmi di lode non si chiede nulla, ma si esprime col canto la gioia dell'abbandono in Dio, il rendimento di grazie dell'esistenza di un Padre, di un Dio creatore che ha generato buone tutte le cose (*Sal* 8; 104). Dio veglia sui suoi fedeli (*Sal* 77); manifesta costantemente il suo amore per gli uomini (*Sal* 103). Lodare significa anche predisporre a imitare la gratuità del Signore. Attraverso di Lui la nostra carne, nella lode, si solleva, si eleva, raggiunge la contemplazione, dimentica l'aspetto utilitaristico... canta

semplicemente. Così Paolo incomincia la maggior parte delle sue lettere, con una profonda lode: è il fondamento su cui costruisce tutto ciò che scrive.

La lode più grande che possiamo rivolgere al Padre è l'offerta della passione del suo Figlio. La nostra carne, peccatrice ed esiliata, offre le piaghe della carne del Verbo. Per questo motivo la lode assume la forma di una benedizione: *eulogia* significa «benedizione», mentre *eucaristia* vuol dire «rendere grazie» (*Mc* 6, 41; 14, 23). La benedizione esprime la riconoscenza, la gratitudine. Nasce dall'avvertimento di un dono ricevuto da Dio e si conclude con il riconoscimento della fraternità di tutti i credenti. Pronunciare parole di benedizione vuol dire rinunciare a considerarsi proprietari dei beni che ci circondano. Il vero proprietario è Dio: «Ti lodo, Padre» (*Mt* 11, 25-26; *Lc* 10, 21). Gesù era scacciato dai sapienti che si ritenevano proprietari del mondo, ma gli umili gli andavano incontro. Egli stesso attribuisce al Padre il potere, lodandolo (per esempio quando risuscita Lazzaro, *Gv* 11, 41). La preghiera di lode nasce solamente da coloro che sanno vedere, nella propria storia, la presenza di Dio che compie meraviglie.

L'avvicinamento al Padre è aperto a tutti. La nostra carne, redenta dalla passione di Cristo e ispirata dallo Spirito, entra con fiducia (e *parresia*) nel santuario. Il velo non nasconde più nulla, ogni cosa è alla luce. Nella preghiera accade qualcosa di simile alla conversione. Ricordo la frase del poeta Paul Claudel: «*Je vois l'église ouverte. Il faut entrer*» (Vedo la chiesa aperta. Bisogna entrare). Leggendo la *Lettera agli Ebrei* comprendiamo meglio cosa significhi questo libero avvicinamento della nostra carne al Padre.

Per meditare

«Cantate al Signore un canto nuovo, lodatelo dall'estremità della terra; voi che andate per mare e quanto esso contiene, isole e loro abitanti. [...] Diano gloria al Signore e nelle isole narrino la sua lode. Il Signore avanza come un prode, come un guerriero eccita il suo ardore; urla e lancia il grido di guerra, si mostra valoroso contro i suoi nemici. [...] Farò camminare i ciechi per vie che non conoscono, li guiderò per sentieri sconosciuti; trasformerò davanti a loro le tenebre in luce, i luoghi aspri in pianura. Tali cose io ho fatto e non cesserò di fare.» (*Is* 42, 10.12-13.16)

Giuditta: il libero avvicinamento a Dio

L'ebrea Giuditta è il prototipo della vera figlia d'Israele, donna forte che incarna il destino del suo popolo e che lo guida nelle vicissitudini della storia. È anche la donna libera che non teme di dire la verità. L'autore introduce Giuditta dopo aver presentato una situazione che sembrava essere già segnata: la posizione raggiunta dagli eserciti di Oloferne nei pressi della mitica città di Betulia, lasciata senza acqua, ha condotto il popolo a una situazione di sfinimento, tanto che l'assemblea (o *ecclesia*) chiede a Ozia di arrendersi. La buona volontà d'Israele di non cedere davanti al nemico ha raggiunto davvero il limite: «Coraggio, fratelli, resistiamo ancora cinque giorni [...] Se proprio passeranno questi giorni e non ci arriverà alcun aiuto, farò come avete detto voi» (*Gdt* 7, 30ss).

Giuditta viene presentata come una donna dotata di una straordinaria bellezza e dignità, vedova dopo la morte del marito colpito da un'insolazione, che dalla sua tenda – nel terrazzo dove si è trincerata – ode tutte le voci del suo popolo sofferente. La grandezza di Giuditta si manifesta nelle parole che rivolge ai capi che manda a chiamare presso di sé (*Gdt* 8, 10ss). La prudenza umana è una sciocchezza perché Dio non è come «un uomo a cui si possano fare minacce [...]. Perciò attendiamo fiduciosi la salvezza che viene da Lui, supplichiamolo che venga in nostro aiuto e ascolterà il nostro grido, se a Lui piacerà» (*Gdt* 8, 16-17).

Il fondamento della speranza di Giuditta sta nel riconoscere in Dio l'unico Dio d'Israele. Questo riconoscimento ha certamente un carattere intellettuale, ma è anche inciso nella carne del suo popolo. «Ricordatevi quanto ha fatto con Abramo, quali prove ha fatto passare a Isacco e quanto è avvenuto a Giacobbe in Mesopotamia di Siria, quando pascolava le greggi di Labano, suo zio materno. Certo come ha passato al crogiuolo costoro con il solo scopo di saggiare il loro cuore, così ora non vuol fare vendetta di noi, ma è a scopo di correzione che il Signore castiga quelli che gli stanno vicino» (*Gdt* 8, 26ss). La memoria di questa donna è più che un ricordo: è un tesoro nascosto, fatto carne, che le indica quali strade seguire. Sulla base di questa memoria cattolica (memoria del passato per aprire nuovi spazi a Dio), Giuditta rilegge il presente; rende attuale la storia della salvezza e trova il fondamento su cui poggiare la sua speranza. La sua preghiera e il suo agire si muovono sulle orme della memoria. Oltretutto, può avvicinarsi al Dio vivo proprio perché è una donna la cui carne porta impressa la memoria

Betulia – ciò che restava d'Israele – non ha la possibilità di scendere a patti, poiché, se dovesse

cedere, cadrebbe tutta la Giudea. Betulia – proprio in quanto ultimo lembo d'Israele – deve dimostrare «ai nostri fratelli che la loro vita dipende da noi, che le nostre cose sante, il Tempio e l'altare, poggiano su di noi» (*Gdt* 8, 24). Giuditta ha uno sguardo di fede che le permette di vedere che tutto ciò che accade, è la prova di Dio per coloro che si avvicinano a Lui.

Ozia riconosce la verità e la ragionevolezza di questa interpretazione, ma chiede, affinché si possa passare all'azione, che Giuditta interceda per il suo popolo e metta in gioco anche la propria vita. Senza il suo personale intervento, tale interpretazione fondata sulla memoria, anche alla luce della fede, non troverebbe un riscontro pratico e attuale.

Per questo Giuditta, che aveva dato prova di grandezza e raffinatezza davanti ai capi, si pone di fronte al Signore come una povera vedova (*Gdt* 9, 4), in atteggiamento di supplica, ricordandogli le sofferenze da lei subite, e pregando che la superbia dei nemici venga abbattuta «per mezzo di una donna» (*Gdt* 9, 10). Davanti a Oloferne appare candida come una colomba e astuta come un serpente.

Giuditta è il prototipo della donna che sa parlare con Dio e con gli uomini, quella che non teme la verità, dotata di un coraggio fondato sulla fiducia in Dio. Corregge il suo popolo e lo istruisce, lusinga il nemico, lo inganna abilmente, ma senza mentire, riferendosi a Dio ogni volta che dice «mio signore» (*Gdt* 11, 5).

Giuditta prega prima di agire: prima e durante la decapitazione di Oloferne invoca il Signore, rendendo ancora più drammatico il suo gesto, perché il vero dramma è quello che si realizza tra la nostra libertà e quella di Dio (*Gdt* 13, 4-10). Non si tratta dell'autosufficienza che ritroviamo in «questo è il bacio di Tosca» né tantomeno del soliloquio di Macbeth quando dialoga tra sé prima di uccidere il re. In Giuditta, invece, passa la storia della salvezza, la lotta tra la libertà e la grazia.

Infine Giuditta rappresenta l'esempio della donna che onora Dio, e le sue lodi contagiano tutto il popolo (*Gdt* 13, 11) e lo conducono alla vittoria in Dio.

Né quietismo né attività. Né sufficienza né precarietà chiusa nella propria immanenza. Semplicemente piaga intrisa di memoria che grida e lascia agire Dio, che si lascia condurre e, d'altra parte, che si sente libera di agire secondo ciò che Dio stesso le ispira. Rappresenta il coraggio nello Spirito, la capacità di rileggere i fatti alla luce della storia della salvezza per progettare un futuro pieno di speranza. Lode a Colui che è forte nella nostra debolezza.

Per meditare

«Chi siete voi dunque che avete tentato Dio in questo giorno e vi siete posti al di sopra di Lui ir mezzo ai figli degli uomini? Certo, voi volete mettere alla prova il Signore onnipotente, ma non comprenderete niente, né ora né mai. Se non siete capaci di scrutare il profondo del cuore dell'uomo né di afferrare i pensieri della sua mente, come potrete scrutare il Signore, che ha fatto tutte queste cose, e conoscere i suoi pensieri e comprendere i suoi disegni? No, fratelli, non provocate l'ira del Signore, nostro Dio. [...] E voi non pretendete di ipotecare i piani del Signore, nostro Dio, perché Dio non è come un uomo a cui si possano fare minacce, né un figlio d'uomo su cui si possano esercitare pressioni. Perciò attendiamo fiduciosi la salvezza che viene da Lui, supplichiamolo che venga in nostro aiuto e ascolterà il nostro grido, se a Lui piacerà» (*Gdt* 8, 12-14; 16-17).

La carne sacerdotale di Cristo

«Fratelli, poiché abbiamo piena libertà di entrare nel santuario per mezzo del sangue di Gesù, via nuova e vivente che Egli ha inaugurato per noi attraverso il velo, cioè la sua carne, e poiché abbiamo un sacerdote grande nella casa di Dio, accostiamoci con cuore sincero, nella pienezza della fede, con i cuori purificati da ogni cattiva coscienza e il corpo lavato con acqua pura. Manteniamo senza vacillare la professione della nostra speranza, perché è degno di fede colui che ha promesso. Prestiamo attenzione gli uni agli altri, per stimolarci a vicenda nella carità e nelle opere buone. Non disertiamo le nostre riunioni, come alcuni hanno l'abitudine di fare, ma esortiamoci a vicenda, tanto più che vedete avvicinarsi il giorno del Signore. [...] Noi però non siamo di quelli che cedono, per la propria rovina, ma uomini di fede per la salvezza della nostra anima.» (*Eb* 10, 19-25.39)

Questo testo può servirci come introduzione alle riflessioni che aiuteranno la nostra preghiera. Esso parla di sicurezza, di cuore sincero, di pienezza della fede, di fermezza nella speranza, di stimolo di carità. Ci viene detto che questo valore è dovuto al sangue di Gesù, alla sua carne. La settimana in cui celebriamo la Pasqua del Signore è la cornice più adatta per contemplare i misteri della sua passione e della sua risurrezione, che sono misteri della sua carne oltraggiata e glorificata. Ci difendiamo dal disordine del peccato, dall'atomizzazione caotica della nostra coscienza peccatrice, riunendoci insieme, in famiglia, come facevano le tribù nomadi del deserto precedenti a Israele: il caos rimane fuori. La Pasqua ci riscatta dal caos. Dentro si trova la carne dell'Agnello che è stato «immolato» (*Ap* 5, 9), che ci alimenta (*Gv* 6) e ci assicura il valore (coraggio e costanza), difendendoci dalla codardia, frutto del caos del peccato.

Nei suoi Esercizi, sant'Ignazio, meditando sul mistero della passione, ci spinge a chiedere «dolore, afflizione e vergogna, perché il Signore va incontro alla passione per i miei peccati» (*ES* 193), e anche «dolore con Cristo addolorato, afflizione con Cristo afflitto, lacrime e pena interna per tanta pena che Cristo ha sofferto per me» (*ES* 203). Ci porta a considerare «quello che Cristo nostro Signore soffre o vuole soffrire nella sua umanità, [...] qui comincerò con molta energia a suscitare in me il dolore, la tristezza e il pianto» (*ES* 195). E inoltre ci fa riflettere sul fatto che «la divinità si nasconde; infatti potrebbe annientare i suoi nemici e non lo fa, e lascia che la santissima umanità soffra tanto crudelmente» (*ES* 196). Sant'Ignazio, come santa Teresa, comprende che l'unica via di accesso sicura alla divinità è la santissima umanità di nostro Signore. E, trattandosi della passione,

dobbiamo addentrarci in questa umanità, in quest'uomo Gesù, che è Dio, ma che soffre come uomo, nel proprio corpo, nella propria psiche. E questo non è un racconto folcloristico, bensì storia reale, unico cammino percorribile, tangibile, attraverso il quale tutti dobbiamo passare per contemplare il Padre che si rivela con il Figlio. Contempleremo la passione nella carne di Gesù, nella nostra carne. Non c'è altra via se davvero vogliamo professare che Gesù è vivo, risuscitato nella sua stessa carne, con le piaghe aperte e la trascendenza del volto del Padre. Nel contemplare la «passione», contempleremo come il Signore ha portato pazienza. I suoi seguaci, cioè noi, dobbiamo comprendere cosa significhi portare pazienza, cosa implichi, al fine di conoscerlo e amarlo meglio, per imitarlo meglio.

Dio prepara suo Figlio rendendolo «perfetto per mezzo delle sofferenze» (*Eb 2, 10*); è divenuto partecipe della carne e del sangue per annichilire, tramite la morte, il signore della morte, cioè il diavolo, e liberare quanti, per timore della morte, erano soggetti a schiavitù per tutta la vita (*Eb 2, 14ss*). «Lo vediamo coronato di gloria e di onore a causa della morte che ha sofferto, perché per la grazia di Dio egli provasse la morte a vantaggio di tutti» (*Eb 2, 9*). «Tu sei degno di prendere il libro e di aprirne i sigilli, perché sei stato immolato e hai riscattato per Dio, con il tuo sangue, uomini di ogni tribù, lingua, popolo e nazione, e hai fatto di loro, per il nostro Dio, un regno e sacerdoti, e regneranno sopra la terra» (*Ap 5, 9-10*). «L'Agnello, che è stato immolato, è degno di ricevere potenza e ricchezza, sapienza e forza, onore, gloria e benedizione» (*Ap 5, 12*).

Per salvarci, Gesù porta pazienza. Ci sono alcuni aspetti di questo «portare pazienza» che vorrei sottolineare: 1) il suo modo di accettare la morte; 2) la totalità della sua spoliazione; 3) il fallimento dal punto di vista umano; 4) la dimensione sacerdotale. Infine, alcune riflessioni personali e sulla vita consacrata in rapporto a tutto questo.

Modi di accettare la morte¹⁷

Gesù non ha giocato con la propria morte e non l'ha fatto nemmeno con la propria vita. Era consapevole, perché l'unzione dello Spirito gli consentiva di discernere i segni dei tempi, del fatto che sarebbe giunta la sua «ora» (*Gv* 2, 4; 7, 30; 13, 1; *Mt* 26, 45). Da ciò deriva il fatto apparentemente paradossale che Gesù «si nascondesse» (*Gv* 7, 1). Si nascondeva dai soldati, dai sicari, dai suoi nemici, perché non era arrivata la sua ora. Gesù non è codardo, ma non è nemmeno suicida. Ha lasciato tutto nelle mani del Padre; aborrisce la morte (*Mt* 14, 35), ma accetta la volontà divina. Sa che morirà, ma non si consegna con entusiasmo. Difende la sua vita fino a che non arriverà «l'ora». Perciò si nasconde. Questo ci fa comprendere la tensione interiore, dolorosa, del cuore di Gesù, che si manifesta in modo esplicito nel momento finale, nel Getsemani. La morte di Gesù è opera degli uomini, ma il suo disegno è divino; l'opera degli uomini a loro volta è «opera» di Dio: «Il Figlio dell'uomo viene consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno; ma, una volta ucciso, dopo tre giorni risorgerà» (*Mc* 9, 31). «Essere consegnato» e «uccidere» hanno un significato tecnico nelle Scritture. «Uccidere» si riferisce all'assassinio del giusto e designa gli uomini come autori della morte. Invece il verbo «consegnare» indica che Dio è l'autore della consegna: «Egli, che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha consegnato per tutti noi» (*Rm* 8, 32).

Il fatto che Giuda e i sommi sacerdoti «consegnino» Gesù va inteso nel senso che essi sono agenti della volontà divina. Quando Gesù viene consegnato, quella è «l'ora»: «L'ora vostra e il potere delle tenebre» (*Lc* 22, 53), ma al contempo è l'ora della sua chiarificazione (*Gv* 12, 23).

D'altra parte, Gesù mantiene la sua libertà in questo gioco del nascondersi e del lasciarsi prendere, come esplicita Lui stesso: «Per questo il Padre mi ama: perché io do la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie: io la do da me stesso. Ho il potere di darla e il potere di riprenderla di nuovo. Questo è il comando che ho ricevuto dal Padre mio» (*Gv* 10, 17ss). La sua libertà è tale che accetta sia il disegno del Padre (essere consegnato), sia lo strumento utilizzato (essere ucciso in un certo modo e da persone concrete). Risplende qui la dignità di Cristo che ci fa esclamare: «L'Agnello [...] è degno» (*Ap* 5, 12). È la dignità di chi si abbandona con obbedienza alla volontà del Padre, di chi accetta tale volontà e anche il modo in cui si concretizza e, allo stesso tempo, fa tutto questo con la massima libertà.

Nel fondamento della dignità troviamo sempre libertà e abbandono: libertà, a prima vista, significa

capacità di decidere; abbandono evoca piuttosto il lasciare la decisione in mano ad altri... Tuttavia la radice profonda della libertà implica abbandono spontaneo, perché trova ciò per cui ognuno è stato creato, il suo *telostypos*,¹⁸ e questo si chiama dignità nel Degno, dominio nell'unico Signore.

Per meditare

«Gesù rispose loro: “È venuta l'ora che il Figlio dell'uomo sia glorificato. In verità, in verità io vi dico: se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto”» (Gv 12, 24).

La totalità della spoliazione

San Paolo non lascia dubbi sulla grandezza della spoliazione di Gesù: «Umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce» (*Fil* 2, 8). Nel versetto precedente parla di spoliazione: ebbene, la spoliazione di Gesù è totale, non gli resta nulla per sé. Essa è provocata dalla sua sola presenza (*Sap* 2, 12-22); Egli è un rimprovero vivente, anche se non dice e non fa nulla. La sua carne è precisamente quella che reclama e inquieta Satana: «Se sei il Figlio di Dio...». Il dubbio satanico non si limita al deserto (*Lc* 4, 13), ma si ripropone a Gesù in ogni situazione: nella cura degli indemoniati e dei malati; nelle diatribe con i farisei e i sadducei; nelle pretese degli zeloti di far cadere fuoco dal cielo; nei dubbi degli esseni perché non consacra la sua vita al ritiro e alla contemplazione; nella burla della soldatesca, nel tradimento di Giuda, nella sfida a scendere dalla croce... Satana, inquieto per quella carne che lo minaccia, inquieta a sua volta il cuore di tutti gli uomini: vuole sapere (è la soddisfazione della *gnosi*). Questo stesso dubbio lo porta alla sconfitta poiché, come un secondo Erode, gioca la sua ultima carta «uccidendo». Così crede di vincere e mangia la carne... che per lui non è carne ma esca, amo, dentro il quale si trova il veleno che lo uccide definitivamente: la divinità (san Massimo il Confessore, Abate, *Centurie I*, 8-13; *PG* 90, 1182-1186).

In mezzo a questa persecuzione provocata dalla sua sola presenza, dove possiamo vedere la totalità dell'annichilamento di Gesù? Nell'affermazione di san Paolo: «Morte in croce». Gesù era considerato un profeta (*Mt* 21, 11; *Lc* 7, 16; *Gv* 4, 19; 9, 17) e un profeta che muore dentro la città è lapidato: «Gerusalemme, Gerusalemme, tu che uccidi i profeti e lapidi quelli che sono stati mandati a te» (*Mt* 23, 37; *Lc* 13, 33). Tuttavia Gesù non muore né a Gerusalemme né lapidato: è un maledetto, un «appeso» fuori dalle mura di Gerusalemme (*Dt* 21, 22ss). Non muore come un profeta (la lapidazione era la punizione prevista dalla legge ebraica per i falsi profeti e i blasfemi). Gesù muore come un cospiratore, come uno zelota, come un oppositore al potere romano. Come afferma un teologo contemporaneo, Gesù è stato derubato della morte. Non solo gli hanno tolto la vita con un assassinio «legale», ma hanno anche cercato di togliergli il significato che Egli dava alla propria vita e alla propria morte. L'annichilamento arriva fino alla morte sulla croce: Gesù non ha avuto la soddisfazione finale di morire dando testimonianza del vero significato della propria esistenza.

Seguire Gesù nel suo percorso di annichilamento e di croce conduce il discepolo a percorrere

questa stessa via per amore del suo Signore. La tentazione «imprenditoriale» dello zelo apostolico non riconosce la dimensione salvifica del soffrire lo stesso cammino di tormento della croce, che poteva essere inflitto solo a coloro che non erano cittadini romani. Il discepolo deve tenere conto della prospettiva di essere giudicato come «criminale», di essere considerato un «alienato» dal percorso comune. San Paolo, contemplando tale mistero di annichilamento, per amore del suo Signore desidera egli stesso essere oggetto di maledizione al fine di salvare i propri fratelli: «Dico la verità in Cristo, non mento, e la mia coscienza me ne dà testimonianza nello Spirito Santo: ho nel cuore un grande dolore e una sofferenza continua. Vorrei infatti essere io stesso anàtema, separato da Cristo a vantaggio dei miei fratelli, miei consanguinei secondo la carne» (*Rm 9, 1-3*). Sant'Ignazio prova lo stesso desiderio e ai suoi seguaci propone questa alternativa: o accettare di soffrire umiliazioni, se arrivano; oppure chiedere che arrivino... e tutto per imitare ancor di più Gesù Cristo. Non è un punto di vista spirituale discutibile, tipico di un'altra epoca; non è un «corollario» più o meno negoziabile a seconda delle circostanze. Si tratta del concetto stesso di annichilamento di Cristo: senza accettarlo fino a questa dimensione di totalità, non si può davvero percorrere il cammino sulle orme del Maestro. Alcuni santi contemporanei, come santa Raffaella Maria del Sacro Cuore, la fondatrice delle Ancelle del Sacro Cuore di Gesù, hanno dato testimonianza di questa dimensione. La mediocrità consiste nell'accettare la croce «a metà», «fino a un certo punto», ma questa non è più la croce, al massimo può essere la morte in una clinica di lusso.

Per meditare

«Egli, pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini. Dall'aspetto riconosciuto come uomo, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce» (*Fil 2, 6-8*).

Il fallimento di Gesù

Queste riflessioni presentano la teologia cristiana della speranza e del fallimento. Essa ha la sua origine nella considerazione della passione e della morte di Gesù.¹⁹ E ancora: il fallimento storico di Gesù e le frustrazioni di tante speranze – «Noi speravamo» (*Lc* 24, 21) – sono, per la fede cristiana, il cammino per eccellenza attraverso il quale Dio si rivela in Cristo e compie la salvezza. Gesù stesso l’aveva predetto: «Chi vuole salvare la propria vita la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del *Vangelo* la salverà» (*Mc* 8, 35; *Lc* 9, 24). Il fallimento imminente dell’opera di salvezza compariva già, frammentato e con minore intensità, nell’impresa della fuga dall’Egitto e dell’arrivo nella terra promessa. Mosè percepisce il fallimento quando si trova sulla riva del mare, in mezzo a un popolo scontento e con gli egiziani alle spalle. Non ha molte alternative: o si consegna agli Egizi, o cerca di scendere a patti con loro, o si suicida, o si affida a Dio. Sceglie l’ultima opzione, e Dio si manifesta nell’impotenza dei mezzi umani. Lo stesso accade quando il popolo si lamenta perché vuole acqua, carne e così via. Dio fa percepire all’uomo tutta la sua impotenza, e solo allora interviene. Il fallimento di Gesù s’inserisce in questa dinamica: «Percuoterò il pastore e saranno disperse le pecore del gregge» (*Mt* 26, 31); allora interviene Dio con la forza della risurrezione. La risurrezione di Gesù Cristo non è il finale di un film: è l’intervento di Dio sulla totale impossibilità della speranza umana; l’intervento che proclama «Signore» Colui che ha accettato la via del fallimento in modo tale che il potere del Padre si manifesti e sia glorificato.

Noi tendiamo a camuffare la constatazione della più grande frustrazione umana, che è la morte: basta guardare i cimiteri e i monumenti funerari per capire che cerchiamo con ogni mezzo di abbellire e «alienare» questo fallimento che riguarda tutta l’umanità. Lo stesso si dica della «canonizzazione» del defunto. Dopo piazza San Pietro, il luogo in cui si canonizza la maggior quantità di persone è la camera ardente; in genere il defunto viene definito «un santo». Certo, ora è santo perché non può più disturbare. Tentiamo in ogni modo di dissimulare il fallimento della morte. Inconsapevolmente riponiamo la speranza al di fuori del fallimento, e perciò non la riponiamo in Dio. La speranza pura in Dio si ha quando, come nel caso di Gesù, si tocca il fondo del fallimento (che va oltre la mancanza di vie d’uscita: è l’affermazione positiva che non c’è più via d’uscita, che è tutto finito).

Gesù ha perduto ogni possibilità umana d’uscita con l’infamia dell’esecuzione pubblica: questo è il

suo fallimento. Ed è arrivato a quel punto perché la cosa più importante per lui era corrispondere al tipo di persona che il Padre voleva che fosse, adempiere la volontà del Padre: «Il mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera» (Gv 4, 34).

La considerazione del fallimento mette in luce la «carne» di Gesù. Nel Getsemani Gesù sperò istintivamente di evitare la possibilità di fallimento. Solo la certezza dell'amore del Padre l'ha reso capace di superare questa paura. Nel riflettere sul fallimento di Gesù, conviene ricordare le raccomandazioni di sant'Ignazio che ho citato all'inizio del volume. Bisogna «toccare» la carne di Gesù. Esistono altri modi «educati» per evitare lo «scandalo», ma questo significherebbe negare la carne di Gesù in questo fallimento: si sfocerebbe nel neodocetismo²⁰ illuminato, così comune nelle nostre élite ecclesiastiche, nelle nostre sinistre ateizzanti e nelle nostre destre scettiche. Le élite cattoliche sono a digiuno della beatitudine che lo stesso Gesù proclamò riguardo al tempo del fallimento: «E beato è colui che non trova in me motivo di scandalo!» (Mt 11, 6; Lc 7, 23). In questo caso si trattava di fallimento perché la predicazione di Gesù era diretta ai semplici. Le élite schizzinose arricciano il naso di fronte al fallimento, si scandalizzano. E preferiscono disegnare quadri della Chiesa basati più sul «buonsenso» che sul fallimento della croce... Sono neodocetisti e, in fondo, non sono nemmeno molto convinti che Gesù, il Cristo, sia vivo con il suo corpo, sia risuscitato. Al massimo accettano una risurrezione più vicina al concetto bultmaniano o una risurrezione spiritualista, semplicemente perché hanno negato la carne di Cristo non accettandone il fallimento.

Il grande fallimento di Gesù, nell'ambito dell'amicizia umana, sono i suoi discepoli, e Giuda è il più grande di tutti: non ha saputo leggere la misericordia negli occhi del Maestro. Gli ultimi momenti di Gesù con i suoi discepoli sono segnati da un isolamento che si è fatto profondo come un abisso. Gesù non poteva arrivare a loro e gli apostoli non erano in grado di comprendere le profondità in cui si trovava il Maestro. È questo il momento in cui ha inizio la vera solitudine, quel sentimento di totale abbandono, anche da parte del Padre, che sperimenterà sulla croce: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (Mt 27, 46).

Ed è proprio sulla croce che Gesù accetta definitivamente il fallimento e il male; e li trascende. Lì si manifesta l'insondabilità del suo amore, perché solo chi ama molto possiede la libertà e la vitalità di spirito per accettare il fallimento. Gesù muore da fallito. In Lui raggiungono la loro pienezza le situazioni momentanee e parziali, che nell'*Antico Testamento* sono considerate fallimento: «Nella fede morirono tutti costoro, senza aver ottenuto i beni promessi» (Eb 11, 13), cioè morirono, in parte, con in bocca il sapore del fallimento. Gesù nella sua morte accetta e dà pienezza a tutti i fallimenti della storia di salvezza. Ora rimane solo una soluzione: la soluzione divina, in questo caso la risurrezione come fermento rivoluzionario. Ciò significa che un cristiano deve accogliere nella sua vita quotidiana la convinzione che Gesù Cristo è vivo in mezzo a noi. Al contrario, il suo cristianesimo è uno pseudo-fallimento: per evitare il fallimento scandaloso della croce, il totale annichilamento senza speranza umana, per non aver «sperato contro ogni speranza», la sua vita attraversa i meandri di un fallimento più accettabile, un fallimento che può convivere elegantemente con i valori universali e trasversali; è il fallimento di una religione senza pietà, perché semplicemente le manca il fervore di ogni pietà: Gesù Cristo risuscitato. Vivo tra noi.

Per meditare

«Allora Gesù disse loro: “Questa notte per tutti voi sarò motivo di scandalo. Sta scritto infatti: Percuoterò il pastore e saranno disperse le pecore del gregge. Ma, dopo che sarò risorto, vi precederò in Galilea”. Pietro gli disse: “Se tutti si scandalizzeranno di te, io non mi scandalizzerò mai”. Gli disse Gesù: “In verità io ti dico: questa notte, prima che il gallo canti, tu mi rinnegherai tre volte”. Pietro gli rispose: “Anche se dovessi morire con te, io non ti rinnegherò”» (*Mt 26, 31-35*).

Gesù Cristo sacerdote

Così Gesù «porta pazienza» con la sua carne, nella sua carne. E attraverso essa è costituito sacerdote. «Perciò doveva rendersi in tutto simile ai fratelli, per diventare un sommo sacerdote misericordioso e degno di fede nelle cose che riguardano Dio, allo scopo di espiare i peccati del popolo. Infatti, proprio per essere stato messo alla prova e avere sofferto personalmente, Egli è in grado di venire in aiuto a quelli che subiscono la prova» (*Eb 2, 17-18*). Nel suo annichilamento totale, nell'accettazione del proprio fallimento, ha offerto per i peccati un solo sacrificio (*Eb 10, 12*) e non l'ha celebrato con parole, ma con la sua carne e il suo sangue: «Cristo, invece, è venuto come sommo sacerdote dei beni futuri, attraverso una tenda più grande e più perfetta, non costruita da mano d'uomo, cioè non appartenente a questa creazione. Egli entrò una volta per sempre nel santuario, non mediante il sangue di capri e di vitelli, ma in virtù del proprio sangue, ottenendo così una redenzione eterna. Infatti, se il sangue dei capri e dei vitelli e la cenere di una giovenca, sparsa su quelli che sono contaminati, li santificano purificandoli nella carne, quanto più il sangue di Cristo – il quale, mosso dallo Spirito eterno, offrì se stesso senza macchia a Dio – purificherà la nostra coscienza dalle opere di morte, perché serviamo al Dio vivente?» (*Eb 9, 11-14*). «Questo era il sommo sacerdote che ci occorreva: santo, innocente, senza macchia, separato dai peccatori ed elevato sopra i cieli. Egli non ha bisogno, come i sommi sacerdoti, di offrire sacrifici ogni giorno, prima per i propri peccati e poi per quelli del popolo: lo ha fatto una volta per tutte, offrendo se stesso. [...] [Egli è] il Figlio, reso perfetto per sempre» (*Eb 7, 26-28*). Ci siamo avvicinati a questo sacerdote, mediatore di una nuova alleanza, e all'aspersione purificatrice di un sangue che parla meglio di quello di Abele.

Il sacerdozio di Cristo si esercita in tre momenti: nel sacrificio della croce (e in questo senso è stato «una volta per sempre»); attualmente (come intercessore presso il Padre, *Eb 7, 25*); e alla fine dei tempi («senza alcuna relazione con il peccato», *Eb 9, 28*), quando Cristo consegnerà tutta la creazione al Padre. Nel secondo momento, quello attuale, Gesù Cristo esercita l'intercessione sacerdotale per noi: «Poiché resta per sempre, possiede un sacerdozio che non tramonta. Perciò può salvare perfettamente quelli che per mezzo di Lui si avvicinano a Dio: egli infatti è sempre vivo per intercedere a loro favore» (*Eb 7, 24-25*). Gesù Cristo è vivo e intercede in tutta la sua pienezza di uomo e di Dio: «Poiché abbiamo un sommo sacerdote grande, che è passato attraverso i cieli, Gesù il

Figlio di Dio, manteniamo ferma la professione della fede. Infatti non abbiamo un sommo sacerdote che non sappia prendere parte alle nostre debolezze: Egli stesso è stato messo alla prova in ogni cosa come noi, escluso il peccato» (*Eb* 4, 14). Nei misteri della risurrezione, Gesù, già costituito Signore, mostra il suo corpo, si lascia toccare le piaghe, la carne (*Gv* 20, 20.27; *Lc* 24, 39.42). Quel corpo, quelle piaghe, quella carne sono intercessione. E anzi: non c'è altra via di accesso al Padre se non questa. Il Padre vede la carne del Figlio e la fa accedere alla salvezza... Troviamo il Padre nelle piaghe di Cristo. Egli è vivo, così, nella sua carne gloriosa, ed è vivente in noi. Partecipare alla sua carne, portare pazienza con Lui nella sua passione per partecipare anche alla sua glorificazione: questo è il concetto chiave della *Lettera agli Ebrei*: «Noi abbiamo un altare le cui offerte non possono essere mangiate da quelli che prestano servizio nel Tempio» (*Eb* 13, 10). Questo altare è Cristo, il suo corpo appeso alla croce.

Per meditare

«Questo era il sommo sacerdote che ci occorreva: santo, innocente, senza macchia, separato dai peccatori ed elevato sopra i cieli. Egli non ha bisogno, come i sommi sacerdoti, di offrire sacrifici ogni giorno, prima per i propri peccati e poi per quelli del popolo: lo ha fatto una volta per tutte, offrendo se stesso» (*Eb* 7, 26-27).

Noi

Nel testo con il quale ho introdotto questo argomento c'erano allusioni ed esortazioni alla nostra condotta. Vorrei rivedere alcuni dei nostri comportamenti in relazione a quanto detto sull'immolazione di Gesù e sul suo sacerdozio. Alcuni li ho già menzionati nel capitolo corrispondente; qui voglio indicare quelli fondamentali del comportamento cristiano (evitando di qualificarlo con aggettivi, come se il solo fatto di «essere cristiano» non bastasse). Esiste una certa incapacità quotidiana, o per meglio dire, una certa resistenza a farci carico delle implicazioni del fatto di «portare pazienza» in Gesù. «Bisogna che ci dedichiamo con maggiore impegno alle cose che abbiamo ascoltato, per non andare fuori rotta» (*Eb 2, 1*). L'incapacità a cui ho fatto riferimento proviene dal non avere scoperto, nel mistero di Gesù Cristo vivente, la gloria di Dio. Il cristiano paziente, annichilito, è la gloria di Dio. Il Cristo risuscitato nella carne e nello spirito, glorioso, è la gloria di Dio. La nostra incapacità di accesso alla comprensione di questa gloria ci confonde dinanzi a ciò che abbiamo udito e contemplato. «Io non ricevo gloria dagli uomini. Ma vi conosco: non avete in voi l'amore di Dio. Io sono venuto nel nome del Padre mio e voi non mi accogliete; se un altro venisse nel proprio nome, lo accogliereste. E come potete credere, voi che ricevete gloria gli uni dagli altri, e non cercate la gloria che viene dall'unico Dio?» (*Gv 5, 41-44*) In questo si radica il dramma del rifiuto aperto o del rifiuto camuffato (per riduzionismo a discrezione) del mistero di Gesù, del Cristo. Il nostro cuore è più propenso ad accettare la gloria di altri che a darla a Dio, più propenso a ricevere chi viene nel proprio nome che chi viene nel nome di Dio. Preferiamo conversare e discutere invece di pregare e proclamare.

Siamo invitati a sostenere il nostro cuore (*Eb 13, 9*) come hanno fatto i nostri progenitori, a rafforzarlo con la grazia e a non lasciarci «sviare da dottrine varie ed estranee» (*Ibid.*). Veniamo avvertiti che «non si trovi in nessuno di voi un cuore perverso e senza fede che si allontani dal Dio vivente» (*Eb 3, 12*). Il cuore debilitato è un cuore codardo, un cuore pieno di amarezza: ci viene chiesto di scuoterla via come si scuote una zavorra (*Eb 12, 1*). Veniamo esortati a rinnegare qualunque tipo di «quiete» paralizzante. Ci viene chiesto di «correre» con coraggio. Correre verso dove? Verso la prova che ci viene proposta. La prova è la testimonianza che Gesù, il Cristo, Colui che «portò pazienza», è vivo e vivente in noi. Perciò siamo esortati a tenere «fisso lo sguardo su Gesù, colui che dà origine alla fede e la porta a compimento. Egli, di fronte alla gioia che gli era

posta dinanzi, si sottopose alla croce, disprezzando il disonore, e siede alla destra del trono di Dio. Pensate attentamente a colui che ha sopportato contro di sé una così grande ostilità dei peccatori, perché non vi stanchiate perdendovi d'animo» (*Eb* 12, 2-3). Ci viene chiesto, guardandolo, di uscire «verso di lui fuori dell'accampamento, portando il suo disonore» (*Eb* 13, 10-16). La contemplazione di colui che è stato costituito Signore per aver portato pazienza ci dispone alla correzione dei nostri comportamenti viziati: «Certo, sul momento, ogni correzione non sembra causa di gioia, ma di tristezza; dopo, però, arreca un frutto di pace e di giustizia a quelli che per suo mezzo sono stati addestrati. Perciò, rinfrancate le mani inerti e le ginocchia fiacche e camminate diritti con i vostri piedi, perché il piede che zoppica non abbia a storpiarsi, ma piuttosto a guarire» (*Eb* 12, 11-13). La claudicazione dello spirito finisce per separarlo dal corpo: la zoppia, alla lunga, intorpidisce e paralizza. Penso alla claudicazione o zoppia dei comportamenti «convenzionali» di fronte alla passione e risurrezione di Cristo: essi ci conducono a considerarlo non portatore di pazienza (in definitiva, scarnificato) e non glorificato nel suo corpo. Pertanto, un Cristo risuscitato che non è persona vivente ma un'idea di speranza o, al massimo, un «valore religioso» o culturale sradicato dalla vera storia d'amore del Padre per gli uomini.

Esiste in noi una tendenza a «semplificare» le cose. Risulta più facile non soffermarsi a considerare seriamente come è stata la sofferenza carnale di Gesù, uomo e Dio. Lo stesso accade con il suo corpo glorioso dopo la risurrezione. I discepoli stessi hanno avuto dubbi riguardo al corpo di Gesù: «Credevano di vedere un fantasma» (*Lc* 24, 37). C'è una frase nel *Vangelo di Luca* che può darci un indizio: «Poiché per la gioia non credevano ancora ed erano pieni di stupore» (*Lc* 24, 41). La paura di un'ulteriore frustrazione li bloccava e perciò preferivano credere che fosse lo spirito di Gesù, e non Gesù risuscitato. Un meccanismo simile può prodursi anche in noi: la consapevolezza che Gesù, Cristo e Signore, è vivo in noi ci riempie di gioia... ma la gioia è così grande che ci fa paura. Perciò si camuffa la risurrezione e si preferisce una predicazione parentetica depotenziata delle radici più vitali, dell'annuncio della radice che dà la vita: Gesù Cristo è risuscitato. Il «triste santo»²¹ di santa Teresa non si applica solo al «santo triste» ma anche, e forse più comunemente, al «gioioso a metà». Quando un fedele intraprende il cammino dell'«equilibrio riduzionista» della gioia che procura la risurrezione di Gesù, allora si comprende perché ci siano così tanti impresari del *Vangelo*, così tanti «manager» del regno.

Veniamo esortati a pensare che «anche voi avete un corpo» (*Eb* 13, 1-4), e prendendo coscienza di lui comprendiamo la «vicinanza» di Dio nella carne del Salvatore, «come se» (*Ibid.*) fossimo con coloro che soffrono: cioè, veniamo esortati ad andare, cercare e portare pazienza, condividendo la sorte dei nostri fratelli sofferenti (*Ibid.*), senza l'avarizia di voler trattenere qualcosa per noi (*Eb* 13, 5), come lui non ha trattenuto avidamente la sua condizione divina (*Fil* 2, 7). Considerando la nostra carne e la carne di Gesù, veniamo esortati al coraggio, alla *parresia*: «Accostiamoci dunque con piena fiducia al trono della grazia per ricevere misericordia e trovare grazia, così da essere aiutati al momento opportuno» (*Eb* 4, 16). E se dovessimo avere paura, ci viene ricordato con una punta d'ironia che non abbiamo «ancora resistito fino al sangue nella lotta contro il peccato» (*Eb* 12, 4).

Per meditare

«Anche noi dunque, circondati da tale moltitudine di testimoni, avendo depresso tutto ciò che è di peso

e il peccato che ci assedia, corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti, tenendo fisso lo sguardo su Gesù, colui che dà origine alla fede e la porta a compimento. Egli, di fronte alla gioia che gli era posta dinanzi, si sottopose alla croce, disprezzando il disonore, e siede alla destra del trono di Dio. Pensate attentamente a colui che ha sopportato contro di sé una così grande ostilità dei peccatori, perché non vi stanchiate perdendovi d'animo. Non avete ancora resistito fino al sangue nella lotta contro il peccato» (*Eb 12, 1-4*).

Note

¹. «Non esser costretto da ciò ch'è più grande, essere contenuto in ciò ch'è più piccolo, questo è divino!»

². Sant' Ignazio e i primi fratelli ebbero ben presenti questi due progetti di fede. E ci insegnarono che il progetto del maligno divide perché avalla il progredire dell'individualismo e si conclude con le mediazioni istituzionali; inoltre, soffoca la religiosità nell'orizzonte dello Stato. Di fronte al problema, la Compagnia reagì con un'azione semplice ma contundente: 1) il consolidamento dell'istituzione ecclesiale (il cui principio e fondamento è il quarto voto al Papa); 2) il consolidamento nella formazione dei pastori (i Seminari, i Collegi: il Romano e il Germanico); 3) l'inizio di un'evangelizzazione realmente interculturale in Asia e America, che di fronte al particolarismo assolutista politico o all'astrazionismo protestante oppone il reale senso di universalità; quel *versus in unum* nato dalla realtà dell'universale concreto dei popoli. Dunque, la risposta della Chiesa e della Compagnia davanti al progetto del maligno è combattiva fin dalle sue stesse radici. La nostra fede è lotta.

³. «Il demonio si comporta come una donna, perché per natura è debole ma vuole sembrare forte. Infatti è proprio di una donna perdersi d'animo quando litiga con un uomo, e fuggire se l'uomo le si oppone con fermezza; se invece l'uomo incomincia a fuggire e a perdersi d'animo, crescono smisuratamente l'ira, lo spirito vendicativo e la ferocia della donna. Allo stesso modo è proprio del demonio indebolirsi e perdersi d'animo, e quindi allontanare le tentazioni, quando chi si esercita nella vita spirituale si oppone ad esse con fermezza, agendo in modo diametralmente opposto; se invece chi si esercita incomincia a temere e a perdersi d'animo nel sostenere le tentazioni, non c'è al mondo una bestia così feroce come il nemico della natura umana nel perseguire con tanta malizia il suo dannato disegno» (ES 325).

⁴. «Così pure il demonio si comporta come un frivolo corteggiatore che vuole rimanere nascosto e non essere scoperto. Infatti un uomo frivolo, che con discorsi maliziosi circuisce la figlia di un buon padre o la moglie di un buon marito, vuole che le sue parole e le sue lusinghe rimangano nascoste; è invece molto contrariato quando la figlia rivela le sue parole licenziose e il suo disegno perverso al padre, o la moglie al marito, perché capisce facilmente che non potrà riuscire nell'impresa iniziata. Allo stesso modo, quando il nemico della natura umana presenta a una persona retta le sue astuzie e

le sue lusinghe, vuole e desidera che queste siano accolte e mantenute segrete; ma quando essa le manifesta a un buon confessore o ad altra persona spirituale che conosca gli inganni e le malizie del demonio, questi ne è molto indispettito; infatti capisce che non potrà riuscire nella malizia iniziata, dato che i suoi evidenti inganni sono stati scoperti» (ES 326).

⁵. Eduardo Pironio, *Meditazione per tempi difficili: riflessioni per un capitolo*, Editrice Elledici, Torino 2010.

⁶. «È stato ristabilito il ricordo della sua passione.» (N.d.E.)

⁷. «I primi giorni», dalla Lettera agli Ebrei 10, 32. (N.d.E.)

⁸. Tutte le orazioni sono tratte dalla Liturgia delle Ore.

⁹. Romano Guardini, *Il Signore. Riflessioni sulla persona e sulla vita di Gesù Cristo*, Vita e Pensiero, Milano 2005.

¹⁰. *Ibidem*.

¹¹. Cfr. Hans Urs von Balthasar, *Rivelazione e bellezza*, in *Verbum caro*, Morcelliana, Brescia 1968.

¹². Romano Guardini, *op. cit.*

¹³. *Ibidem*.

¹⁴. *Ibidem*.

¹⁵. Il riferimento è al mito greco in cui Arianna aiuta Teseo a uscire dal labirinto del minotauro. (N.d.T.)

¹⁶. In greco *nostos* significa «ritorno», e *algos* «dolore».

¹⁷. Sul tema dell'accettazione della morte da parte di Gesù e sulla totalità della sua spoliazione ho tratto alcune idee da Hugues Cousin, *Il profeta assassinato: storia dei testi evangelici della Passione*, Borla, Roma 1976.

¹⁸. *Telostypos*: modo di essere per la sua realizzazione. Da *telos* «realizzazione», e *typos* «modo di essere».

¹⁹. Sul tema del fallimento di Gesù ho tratto alcune idee dal cap. 3 dell'opera di John Navone *Teologia del fallimento*, Pontificia Università Gregoriana, Roma 1988.

²⁰. Il docetismo fu un'eresia che si diffuse nei primi secoli dell'era cristiana e che sosteneva la non-umanità di Gesù. Il docetismo riteneva che il suo corpo non fosse reale ma un'apparenza.

²¹. Il riferimento è alla frase della Santa: «Un santo triste è un triste santo».

Indice

Prefazione

Nota dell'editore

Prima parte ~ I dialoghi di Gesù

L'incontro con Gesù

La gioia I

La gioia II

La fede

La vocazione

La sposa del Signore

La croce e la missione

Croce e senso belligerante della vita

Peccato

Peccato e sfiducia

I nostri padri furono tentati

Atteggiamenti di sfiducia

La memoria

Seconda parte ~ Epifania – manifestazione

Epifania e vita

Aspettando l'epifania

La manifestazione del peccato

La rivelazione come storia di salvezza

Rivelazione come missione

Gesù Cristo, rivelazione del Padre

L'epifania della sposa
Il cammino verso la manifestazione finale

Terza parte ~ Lettere alle sette Chiese (Ap 1-3)

Presenza del Signore e gioia

Lettera alla Chiesa di Efeso: la dolcezza della croce

Lettera alla Chiesa di Smirne: la fugacità del tempo

Lettera alla Chiesa di Pergamo: la Verità come fedeltà combattiva

Lettera alla Chiesa di Tiatira: conservare le opere di Dio e non venderne l'eredità

Lettera alla Chiesa di Sardi: l'appartenenza e la brace della fede

Lettera alla Chiesa di Filadelfia: non perdere la corona

Lettera alla Chiesa di Laodicea: la vera amicizia

Quarta parte ~ La nostra carne nella preghiera

Abramo: il distacco da sé. Intraprendere il cammino della preghiera

Sottomettere la nostra carne: l'obbedienza della preghiera

Davide: l'abbandono in Dio contro l'ansia del controllo

L'esilio della carne: la preghiera della carne in esilio

Mosè e il popolo: intercessione contro mormorazione (*Es 32, 1-35*)

L'indigenza e il limite

Giobbe: la preghiera che proviene dalle piaghe

La carne del viaggio del ritorno

Simeone: lasciarsi condurre (*Lc 2, 25ss*)

Il mistero dell'avvicinamento a Dio

Giuditta: il libero avvicinamento a Dio

La carne sacerdotale di Cristo

Modi di accettare la morte

La totalità della spoliazione

Il fallimento di Gesù

Gesù Cristo sacerdote

Noi

Note